



5
8
142

5 . 8 . 142

5-8-142



115-111

58142





58 1112

R I M E
D I
LODOVICO
MARTELLI
FIORENTINO

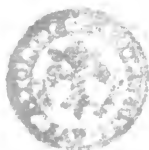
Terza Impressione.



IN LUCCA MDCCXXX.

Per Sebastiano Domenico Cappuri
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
A spese della Società.

THE
LIBRARY OF THE
CONGRESS
WASHINGTON, D. C.



EX-100-101

EX-100-101

EX-100-101

EX-100-101

58142

LO STAMPATORE

A chi legge :

ECco, Cortese Lettore, che con questa terza impressione, per soddisfare al dotto tuo genio, col mezzo delle mie stampe di nuovo ti si presentano le Rime di Lodovico Martelli, Poeta, del quale si gloria Firenze di riconoscerlo nato suo cittadino in quell'ottimo Secolo appunto, in cui videsi giunta in Italia ad una considerabile perfezione la Volgar Poesia, non ancora sufficientemente dirozzata fino a quel tempo felice. Troverai in questa ristampa tutti quei componimenti, che nell'edizione del Giolito si leggono; ed a questi uniti ne avrai alcuni altri del medesimo Autore, i quali sparsi in diverse Raccolte si trovano. Con qual sorta poi d'estimazione debbano da te riceverfi queste Rime, potrai facilmente conoscerlo dalla lettura delle medesime, essendo tu provveduto d'un ottimo discernimento per ben giudicarlo; son io però certo, che in questo non ti scosterai punto dall' universal giudizio de' Letterati, i quali non solamente per un eccellente Poeta hanno sempre Lodovico Martelli riconosciuto; ma di più a creder son giunti, per quanto si legge nella Storia della Volgar Poesia del Signor Crescimbeni, che se da troppo immatura morte stato non fosse tolto questo

Scrittore dal Mondo, pervenuto senza dubbio sarebbe ad essere uno de' più singolari, e riguardevoli Poeti della Toscana. Non lascerai per tanto di provvederti delle presenti pregiabili sue Poesie, giacchè ti se ne presenta una molto più facile occasione, di quello che per l'addietro non era, essendosi per il passato rese tanto rare queste Rime, che per le mani di pochi solamente correvano; che io intanto se vedrò da te corrisponderfi alla intenzione da me compiuta in servirti de' presenti Componimenti; non lascerò di presentarti per l'avvenire altre Opere a queste non inferiori. Vivi felice.

5 8 142

I L V A R C H I
IN L O D E
DI M. LODOVICO MARTELLI.

Appiè delle Alpi in la sinistra riva,
Sovra le colorite erbose sponde
Del bel fiume Toscan, tra fiori, e fronde
Vid' io scolpito in una pietra viva:

Corri bel fiume d'Arno, e lieto arriva
Là've ogni selva il tuo nome risponde,
E sovra 'l frate tuo superbo l'onde
Alza, poi c' hai di te chi sì alto scriva.

Cedere ancor maravigliando in vista
Vedrai, Mantova, e Smirna, Atene, e Arpino
All' idioma tuo più ch' altro bello,

Di che la Grecia sia turbata, e trista,
E con sei colli 'l bel monte Aventino,
E quest' opra sia sol, d' un sol Martello.



(1)

R I M E

D I

M. LODOVICO

MARTELLI.



CO i più begli occhi, e co i più bei crin d' oro,
Che Natura creasse in terra mai,
Amor, l'anima accesa, e stretta m' hai
Sì, ch' io rendo a te' grazie, e quegli adoro.
O celeste, e terreno almo tesoro,
Cresce trecce dorate, e santi rai,
Per voi ne i lacci, e nelle fiamme entrai,
Ov' io beato vivo insieme, e moro.
Di voi mi pascio: e d'altro ben non calmo:
E pur capisse in me la minor parte
Di quel, che 'n voi mi punge, e mi diletta.
Dolci mie care, e preziose salme,
Fatemi tal, ch' io possa in queste carte
Dir quel, che Amor di voi nel cor mi detta.

A

Qual vaghezza m'incende allor, ch'io veggio
 Le bionde, e crespe trecce all'aure sparse
 Presso a quei chiari lumi, in cui m'apparse
 Amore, e dov'ha 'l suo più altero seggio.
 Di queste ordissi il freno, in ch'io vaneggio:
 Da lor fu presa, e non poteo ritrarse
 Mia libertate: ed or ne son sì scarse,
 Che d'esser mio giammai sperar non deggio.
 Queste son quelle trecce, anzi quell'oro,
 Che inanellato, ed irto adorna, e fregia
 La testa, di pensier leggiadri albergo.
 Queste son quelle, per cui s'alza, e pregia
 Natura altera di sì bel lavoro:
 Ed io legato tante carte vergo.

Stavasi la mia bella Donna il giorno,
 Che del morto Signor piange la gente,
 E i suoi falli conosce, e se ne pente,
 Per far beata, e lieta in Ciel ritorno;
 Col viso di pietà sì vera adorno,
 Ch'uomini, e donne a cotal vista intente,
 Quasi al ver'atto volte, umilmente
 Pianser quindi di Dio l'acerbo scorno.
 Ella, che di tal cosa in se s'accorse,
 Non volse (come suol) quel viso altrove,
 Che a me sovente, allor diè pianto altrui.
 Perchè doppia pietate al cor mi corse
 Di tante viste sì dogliose, e nuove:
 Ed anch'io piangsi, e non vò dir per cui.

Ecco che Laura i tuoi sospiri accoglie,
 Ch' ella mosse alcun tempo : ecco ch'ell' ode
 L'alta sua gloria, e vede : e se ne gode,
 Lieta onorando sì pregiate spoglie.
 Legger ben potete in te l' oneste voglie,
 Di che m' ingombra Amor : legger la frode,
 Ond' ei mi vinse, e qualche bella lode,
 Di che 'l gran foco il ragionar mi toglie.
 E far lieti ambedue senza tuo danno :
 Che un sospir solo, te lodando, appaga
 Il duol, che a morte a gran forza mi sprona.
 Or voi, Donna leggiadra, onesta, e vaga,
 Prendete il dono, e ne togliete affanno,
 Per la dolcezza, che di voi ragiona .

Questa leggiadra Donna, in cui s' accoglie
 Bellezza, ed onestà, quante mai furo,
 Certa come di vita ognor mi spoglie
 Il Sol delle sue luci, e ch' io no' l' curo :
 Del mio stato pietosa acerbo, e duro,
 E di mie accese, e smisurate voglie,
 Da cui spinto talor troppo affecuro
 Presso al gran foco este terrene spoglie,
 Gli omeri a me rivolge, e' l' viso altrove :
 E non sa, che tal vista anco m' ancide,
 E che doppia vaghezza mi disface :
 Perchè a' miei occhi parimente piace
 Tutto il bel corpo : e' l' cor quel, che pria vide,
 Non perde, perchè oggetto si rinnove .

Quand' io veggio arrossirsi in un momento
 La bianca neve, e per vergogna umile
 Chinarsi a terra il bel guardo gentile,
 Che m' ha nell' alma ogni altro lume spento :

E l' onesto saluto nascer sento
 Fra le perle, e le rose, onde ogni vile
 Parola è 'n bando, un nuovo alto sottile
 Foco m' avvampa il cor troppo contento .

E s' io avessi penna, e carta allora,
 Io direi cose, che ad umano ingegno
 Senza pari favor sarebber nuove .

E sovra ogni altro il mio dir tanto fora
 Quanto è 'l valor più d' altro valor degno
 Di chi li miei pensier crea, nodre, e muove .

Quand' io volgo la mente a dire in rima
 alcuna lode della Donna mia ;
 Com' ella è casta , leggiadretta , e pia ,
 Come de' miei pensier s' è posta in cima ;
 L' alma , ch' oltre a ragion sue forze stima ,
 Dubbiosa , e stanca si riman tra via :
 E l' intelletto vago si disvia ,
 Che non sa che dir deggia o poscia , o prima .

Ond' io ricorro paventoso , e solo
 All' immagine santa , che nel petto
 Di sua man propria mi dipinse Amore ;
 Ove mirando a me stesso m' involo :
 E però taccio : e non è mio difetto ,
 Ma di troppa bellezza , e troppo ardore .

*Gli occhi leggiadri , e'l corpo onesto , e santo ,
 Che soleano allegrare uomini , e Dei ,
 Nuove bellezze han prese , e i piacer miei
 Volti subitamente in doglia , e'n pianto .*

*Più non s' ascolta il dolce usato canto ,
 Che s'è rivolto in sospir folti , e rei :
 Più veder non si ponno i santi piei
 Lievi balli menar graditi tanto .*

*Dipingea Morte il dolce viso adorno ,
 Ch' or d' amor m' empie , e di pietate il core ,
 Per farlo amaro , e se fea dolce , e bella .*

*Ch' io vidi armato in quei begli occhi Amore
 Vittorioso trionfar di quella ,
 Che trar lo volse del suo bel soggiorno .*

*Lasso , che d' ora in ora a pensar torno
 Qual' io vidi Madonna , e piango , e tremo
 Del color morto , e del bel lume scemo ,
 Che ad un sol cenno può far notte , e giorno .*

*Giovine corpo , d' ogni grazia adorno ,
 Come può gir sì ratto al punto estremo ?
 Misero stato , a che pur nati semo ,
 Per patir greve intempestivo scorno .*

*Alma Natura , or come porti in pace ,
 Che dell' opere tue più rare Morte
 Tal preda facci , e la tua gloria spegna ?
 Già non puoi far tra noi cosa più degna
 Che la forza annullar , che sì la face
 A vittoria sì fera ardita , e forte .*

*Quante dee render grazie il Mondo vile
 Di sì bell' opra al sommo Re del Cielo,
 Che pria non volle dal mortal suo velo
 Ritorfi in grembo il spirto alto, e gentile.*
*Io per me priego Amor, che mi dia stile
 Tanto, che agguaglie il dolce interno zelo,
 Ch' io dirò pur quel, ch' or pauroso celo,
 Della renduta a noi bell' alma umile.*
*Ella avea (lasso) in Ciel fatto ritorno:
 Pietà vinse di noi l'alto Fattore,
 Perchè ne fe' di lei secondo dono.*
*Così due volte è fatto il Mondo adorno
 Di tal bellezza, e rimpennate sono
 Le tarpat' ale al Signor nostro, Amore.*

*Donne, che di bellezza, e d'onestate
 Tra l'altre donne i primi seggi avete:
 Donne, che il Mondo in gentil foco ardete,
 E siete il fior di questa nostra etate:*
*Se con dritt' occhio il mio bel Sol mirate,
 Che m' abbaglia, e mi strugge; voi direte
 Ch' ei vinca voi, ben quanto voi vincete
 L'altre, che son tra noi belle, e pregiate.*
*Dal più bello il più bel Natura tolse,
 E del più santo il Ciel diede il più santo,
 Quand' ei mossero a far cosa sì rara.*
*E non è 'ncontra voi questo, ch' io canto:
 Voi siete Soli: e Dio mostrar ne volse,
 Ch' ei sapea far di voi luce più chiara.*

Se udir potesse i caldi miei sospiri,
 E'l mio pianto veder nella mia pena
 La Donna, che a morir (lasso) mi mena,
 Senza pure un saper de' miei martiri;
 So, che usata pietate, in dolci giri
 Volgeria in me la vista alta, e serena:
 E parole movria da far ir piena
 Ogni alma afflitta d' assai bei desiri.
 Ma nemico destin, che pur mi sprona
 In parte, ond' io fuggir sempre vorrei,
 Da Madonna a gran forza m' allontana.
 Ond' io mi doglio, ed ella è sì lontana,
 Che nulla sente, e non de i danni miei,
 Ma crucciofa di me forse ragiona.

O pensier dolci, che al mio cor d' intorno
 Sento volar novellamente a schiera;
 Sì fusse ei ver, come mattino, e sera
 Mi ponete anzi agli occhi un chiaro giorno.
 Apralo il Sol, ch' io facci omai ritorno
 Al bel paese, ov' è mia vita intera,
 Ov' è chi m' arde l' alma, ed ove i' era,
 Quand' a far venne Amor meco soggiorno.
 Ma se ciò mi dà 'l Ciel, chi puote attarme
 Dal subito valor del vago lume,
 Da cui ghiacciato ancor non fei difesa?
 Se non m' attia il mio saldo costume
 Dell' alma avere eternamente accesa,
 Caro mi fia morir di sì bell' arme.

*Da i vostr' occhi leggiadri, e dall' accorte
Dolci parole, e dal bel riso suntuo
Muove, Donna, l'ardir, perch' io son tanto
In travagliar per voi sicuro, e forte.*

*Da cui dolci mi son martiri, e morte:
Dolci i caldi sospiri, e dolce il pianto,
Più che d'altra il gioir, la vita, e'l canto:
Sì mi governa Amor, vaghezza, e forte.*

*E se, quando talor parlando andate,
Non è selvaggio cor, che sì stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch' ei v' ascolti:*

*Io vorrei ben veder come l'armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.*

*Chi vuole udire angelica armonia
D'ogni alta lode assai più ch' altra degna,
Ad ascoltare intentamente vegna
I dolci canti della Donna mia.*

*Chi vuol provar com' un se stesso obblia,
Suoi detti ascolte, e l'amorosa insegna,
Ch' è nel bel petto, miri, ov' è chi 'nsegna
Come dal corpo l'anima si svia.*

*Queste son le saette, e i lacci, Amore,
E'l foco, e'l ghiaccio, onde ogni ben nat' alma
Ferita, e cinta in un punto arde, e trema.*

*Quinci vien la virtù, che mai non scema
D'onorati pensier m'ingombra il core,
Che lieto porta sì pregiata salma.*

Tutto il dì desioso, e lieto miro
 Le celesti bellezze al mondo sole:
 Poi quando lascia noi partendo il Sole,
 Perchè io lascio il mio ben, piango, e sospiro.
 Madonna a consolar tanto martiro
 Vien poi col sonno come il giorno suole,
 Col suon delle dolcissime parole,
 Movendo gli occhi in amoroso giro.
 Sì ch'io gioja ho nel cor, quando l'Aurora
 Con l'amico si giace: e torno in pena,
 Restando desto sol, com'ella è fora.
 Così turba ugualmente, e rasserena
 La notte, e'l giorno l'anima, ch'adora
 Casta beltà di grazie, e d'amor piena.

Ben potesti veder, Febo, se vero
 Parlo degli occhi di Madonna allora,
 Che nel bel viso, che Natura onora,
 Scendesti più che mai lieto, ed altero.
 Or sai, che l'uno, e l'altro occhio, cerchero
 I tuoi bei raggi d'oro discolora:
 E che 'l ben, ch'altamente m'innamora,
 Non si puote onorar pur col pensiero.
 Alla terra dai tu frondi, erbe, e fiori:
 E quelle luci all'anime tra noi
 Dan graditi pensier leggiadri, e belli.
 Fuggi, fuggi i vagh'occhi, perchè'n quelli
 La somma perdi de' tuoi molti onori,
 Crescendo gloria agli avversarj tuoi.

Chi non fa prova, Amore,
 Della tua gran possanza, indarno spera
 Di far mai fede vera,
 Qual sia del Cielo il più alto valore.
 Non sa come si vive insieme, e more:
 Come il danno si segue, e 'l ben si fugge:
 Come s'ama se stesso
 Men d'altrui: come spesso
 Paura, e speme i cori agghiaccia, e strugge,
 Nè sa come ugualmente uomini, e Dei
 Paventan l'arme, di che armato sei.

Voi siete, occhi seren, due stelle fide
 De' miei dolci pensier leggiadri, e cari:
 Per voi, lumi del Ciel sòvr' al Sol chiari,
 L'alma del mio morir beata ride.
 Sì fate quello in me, che mai non vide
 Occhio mortale, o raggi alteri, e rari,
 Esser può ben, che da me sol s' impari
 Come si puotè amar cosa, che ancide.
 Ma chiamar non si dee morte quel varco,
 Che scorge altrui per via dritta, e spedita
 Al buon gioir dell'anime beate;
 O luci sante, quel che voi mirate,
 Per voi vien tale (e son nel mio dir parco)
 Che bisogn' è, che passi a miglior vita.

Tant' è dolce il cantar, che ad ora ad ora
 Ragionando d'Amor la Donna mia
 Muove, che 'l core ogni altro dolce obblia,
 E di questo si pasce, e s'innamora.
 Qual fera è in selva, ove non scenda Aurora,
 Nè Sol giammai, così spietata, e ria,
 Che non venisse mansueta, e pia
 A i dolci accenti, se gli udisse allora:
 Copronsi d'animai l'erbetto, e i sassi,
 E gli augelletti, onde 'l cantar si sente,
 Piegano a terra i rami d'ogn'intorno,
 Quando talor nel caldo tempo stassi
 Vezzosa all'aura, all'ombra, e dolcemente
 Cantando passa il più nojoso giorno.

E' però vero, Amore,
 Che la s'overchia gioja,
 Come fea già 'l martir, mi meni a morte?
 E' però sgombro il core
 Dell'angosciosa noja,
 Che tenea mie virtù afflitte, e morte?
 O giusta amica sorte,
 Sì che a Madonna il velo
 Tolt' hai de' pensier nostri?
 Dritto è, ch'io canti, e mostri,
 Quanta dolcezza dentro al petto celo,
 Or che 'l dir nostro intende
 Quella, che 'l cor ne 'ncende.
 Dicemi il mio pensiero:

Questa tua bella Donna
Fu formata per certo in Paradiso.
Quell'atto umile altero
Sotto terrestre gonna
Non è cosa mortal, nè quel bel viso:
Nè il leggiadretto riso,
Nè i dolci onesti sguardi,
Che fan di pietra altrui,
Solo che ognun de' dui
Raggi d'Amor si gire, onde tu ardi.
Benedetto quel giorno,
Che ne fe' il Mondo adorno.
Sia benedetta l'ora,
Che in mezzo al cor mi corse
L'alta beltà non mai più vista altrove,
Che 'l Mondo imperla, e 'ndora:
E tien pauroso in forse
Non dell'atto gentil s'accenda Giove.
Amor d'intorno piove.
In nuova forma, e rara
Archi, farette, e strali,
Virtù senz'altre uguali,
Che fanno ogni alma di servirle avara:
Vedendo in un bel volto
Quant'è di bene accolto.
Io non ebbi poi doglia,
Cb'io mi sentì ne i lacci,
E nelle forze sante di costei.
Nè vò già, che mi scioglia
(Perchè il Ciel mi minacci)

Altri che Morte, ch' io non pensi a lei.

E per mio ben vorrei

Sendo anche polve in sasso,

S' alcun pensiero ha l' alma

Fuor della grave sulma,

Ond' ella parte in su l' estremo passo,

Ricordarmi di quella

Cara mia vita, e stella.

Tanta virtude han seco

Quelle dolci parole,

Ch' escon d' avorio, e di vermigli fiori;

E i begli occhi, che cieco,

E disdegnoso il Sole

Fan gir piangendo i suoi perduti onori;

Che gl' indurati cori,

E le più altere menti

(Còsa celeste, e nuova)

Fan con mirabil pruova

Correr ne i lacci, e nelle fiamme ardenti;

E fan dolce, e gentile,

Quant' è noioso, o vile.

O bionde trecce belle,

Come fia, ch' io vi taccia,

Sendomi attorno al cor de' vostri nodi?

Pure, lucenti, e snelle,

Per voi l' alma s' allaccia,

Nè pensa altro che darvi eterne lodi;

Cbi fia mai, che mi snodi

Da sì dolci catene?

Voi natural diadema,

Di luce mai non scema
 Fate apparir sovra il mio vivo bene ;
 E sì possenti siete ,
 Ch' altrui vivo tenete .
 Io son gioioso , e nel gioir sol piango ,
 Canzon , che 'l nostro dire
 Non agguaglia il desire .

Donne gentili , e voi cortesi Amanti ,
 Che di saggi pensier nodrite il core ,
 Non vi sia più vergogna , che 'l dolore
 Tragga degli occhi vostri amari pianti .
 Poichè da quei bei lumi alteri , e santi ,
 Ove s' ha posto il primo seggio Amore ,
 Versò giusto martir pietoso umore ,
 Più lucente , che al Sol perle , e diamanti .
 Era pena sì dolce in quel bel visò ,
 Ch' io non posso pensar , che pena mai
 Altro sia , ch' un de' ben del Paradiso .
 Di ciò godendo , e lagrimando andai :
 Nè so (sì sono ancor da me diviso)
 S' io ne deggio aver gioja , o tragger guai .

Madonna , alla mia fede
 Nuovi lacci annodar si disconviene ,
 Di sì salde catene
 L' ha con voi cinta Amor , come ogni uom vede .
 Tenete ferma in me vostra mercede ,

Quant' io terrò la dolce servitute.
 Così sarà il mio stato
 Sovr' ogni altro beato:
 Così vedrete in me vostra virtute.
 Ch' assai fia, che un amante all' altro dica:
 Madonna è di pietà più d'altra amica.

Valli riposte, e sole,
 Ombrosi, e folti boschi,
 Vaghi, freschi, sonanti, e chiari rivi,
 Cui l'erbe, e le viole
 Gir fanno ombrosi, e foschi,
 Tornate in vita co i buon fiati estivi:
 Antri deserti vivi,
 Che rispondete a i canti
 De i depinti augelletti,
 Che degli accesi petti
 Mandan sospiri al Ciel dolce tremanti,
 Deb con pietate intenti
 Udite i miei lamenti.

La Donna, ch' io tant' amo,
 E' venuta a vedermi:
 E poi subitamente s'è partita.
 Sì ch' io mi struggo, e bramo
 Per queste ispide, ed erme
 Selve finire omai la stanca vita.
 O mia mente scèrnita
 Da così rea ventura,
 Chi ti consola? o voi

Che v' allegraste, e poi
 Così tosto piangeste; a che sì dura
 Vi fu mai l'empia sorte,
 Che non vi chiuse a morte?

Dolce era morte allora,
 Che quelle luci sante
 Vi fean sì liete di sua bella vista:
 Perchè quel, ch' or m' accora
 Non nè saria davante:
 Abi pur tal volta del morir s' acquista.
 Folle è quei, che s' attrista,
 D'aver morte per tempo.
 Amanti chiunque è lieto
 Prieghi devoto, e queto
 Il Ciel non lo riserbi a peggior tempo.
 Dianzi er' io sì contento:
 Or piango, e mi lamento.

Or vo pensoso, e solo,
 Se non quanto i sospiri,
 Il pianto, e i rei pensier meco si stanno.
 E tal' or m' ergo a volo
 Con l' ali de i desiri,
 Per girne in parte, ove s' annulle il danno.
 Tal' or me stesso inganno,
 Vedendo ogni or presente
 In frondi, in fiori, in erba
 Nella sua etate acerba
 Lei, che lontana mi fa gir dolente,
 Con la memoria piena
 Di sua beltà serena.

Ecate

Beate erbette, e fiori,
 Ove si stava assisa
 La bella Donna dolcemente all' ombra:
 A cui Ninfe, e Pastori
 Ballaro intorno a guisa
 Di stelle appresso il Sol, che 'l dì l'adombra,
 E poi la notte ingombra
 Del suo raggio gentile:
 Beata aura soave,
 Che le facea men grave
 L'aer, movendo il crin biondo, e sottile:
 State sicure in gioja
 Del Verno, o d'altra noja.
 Cantin li vaghi augelli
 Per quelle chiuse valli,
 Giugnendo i canti al mormorio dell' onde:
 Vengan Satiri snelli,
 Facendo alpestri balli:
 Vengan Fauni, e Silvan carichi di fronde:
 Vengan liete, e gioconde
 Senza paura, o sdegno
 Tutte le Ninfe a schiera,
 E da mattino a sera
 Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
 Ch'ell' han veduto quella,
 Che a Dio chiede ogni stella.
 Lasso, Canzone, io vò sol pianger, ch' ebbi
 In un punto, e perdei
 Tutti i diletti miei.

Lasso, chi vede i miei gravosi scorni,
 E le lagrime mie, ch' io versò ognora,
 Or che colei, che tutto il Mondo onora,
 Altri pacsi di se rende adorni?
 Oimè quì vanno tenebrosi i giorni:
 E il Sol si fugge de' nostr' occhi fora:
 Tutto s' imbruna il Cielo, e s' addolora,
 Che teme non mai più tra noi s' aggiorni.
 La Luna, e i bei minor celesti lumi
 Più non fan sovra noi l'usato corso;
 Anzi seguono Amor, Madonna, e'l Sole.
 Pallide son le selve, e secchi i fiumi:
 Sola c'è Morte, che'l suo duro morso
 Perdona meno assai, ch' ella non suole.

Più non si vede il Ciel torbido, e fosco,
 Come prima pareva: bello, e sereno
 Tornato è'l Sole, e i suoi bei raggi appieno
 Spiega, e ralluma ogni più folto bosco.
 Rallegratevi, amanti: Amore è vosco,
 Che gito n'era, chiuso in quel bel seno,
 Ch' ora è tornato, e fatto in un baleno
 Mutarsi il Mondo sì, ch' io no'l conosco.
 La vaga Luna, e le fuggite stelle
 Son tornate sicure, ond' elle giro.
 Dietro a colei, che intorno a se fa giorno.
 Corrono i fiumi, e son le selve belle:
 Pietosa è Morte, e dolce ogni martiro,
 Mercè d' un santo a noi fatto ritorno.

Quando ver me, Madonna, i chiari lumi
 Movete in compagnia d'un dolce riso,
 Io dico: or veggio come in Paradiso
 Sia fatto il Sole, e di che'l Mondo allumi.
 Deb fuggite onde sian fontane, o fiumi:
 Che non avvenga a voi, come a Narciso.
 Non vi par' ei, che, & io vi miro fiso,
 Dolce obbligo di me stesso mi consumi?
 Che se vostra bellezza, o pur ria sorte
 Mi vi togliesse; io sarei visto anch' io
 Tosto venirvi dietro a patir morte.
 E farei forse il Ciel, se mai fu pio,
 Piangendo (oimè) le mie speranze morte,
 Pianger di doglia, e del suo fallo rio.

Donna, vostra infinita alma beltade
 Viver mi face un uom di ghiaccio al sole:
 E'l suon di vostre angeliche parole
 Ogni tristo pensier del cor mi rade.
 L'alta celeste in voi chiusa umiltade
 Vi fa'n terra parer quel, che in Ciel suole
 Sovra tutt' altre stelle il chiaro Sole,
 Da che sorge d'Oceano, a ch' ei vi cade.
 I passi vostri in sì gentil misura
 Si spargon sempre, che con par non rota
 Il Ciel (che invidia n'ave) alcuna spera.
 Ogni vostra eccellenza è quì sì nota:
 Ch' io la farei col mio parlar più sicura.
 Or non volete voi, che amando io pera?

Febo, per l'onorata, altera fronde,
 Di cui tenesti in cor sulda radice:
 Pel tuo lume, che fa lieto, e felice,
 E veste il Mondo, tal virtute infonde:
 Vatten più presto in ver le lucid' onde,
 A menar giorno altrui, come si dice;
 E vedrem nuova luce alma beatrice
 De i nostri cor, che al tuo venir s'asconde.
 Non che l'offenda il tuo celeste raggio:
 (Che ogni altra luce al suo apparir s'adombra)
 Ma per non fare a te medesimo oltraggio.
 Che s'ella fesse un giorno il tuo viaggio;
 Non farian (come or fan) col suo gir' ombra
 I Monti pur, non che l'abete, o'l faggio.

Quand' io conto il mio stato innanzi a quella
 Che Amor mi diede, per tenermi a freno:
 Largato alquanto di temenza il freno,
 E fatta al gran desio ragione ancella:
 Subitamente l'una, e l'altra stella,
 Che fan chiara la notte, e'l dì sereno,
 Veggio oscurarsi, e tutta in un baleno
 Divenir cruda lei, sì come è bella.
 E sento dire, oimè, non ti sovviene
 Del primo giorno, che tu 'l cor m'apristi,
 Quanti casti pensier d'erano accolti?
 Onde i miei spiriti per vergogna sciolti
 Mi lassan petra, e piangon gli occhi tristi,
 Colpa d'Amor, belid, desire, e spene.

Nè per liete campagne a mezzo Aprile
 Tenere erbette, e fior, che l'aura muova:
 Nè cantar dolce d'augelletti a pruova,
 Creato in voce tremola, e sottile:
 Nè selvaggio leon, cortese, umile:
 Nè veder lei che s' arde, e si rinnuova:
 Nè di Sol chiara luce, altera, e nuova,
 Dopo aspra notte tenebrosa, e vile:
 Puon piacer sì, che molto più non piaccia
 La treccia sciolta, il viso, e le parole,
 L'alta umiltade, e'l bel sembiante raro:
 E'l dolce riso, che ogni amaro scaccia:
 E tante altre eccellenze al Mondo sole
 Di quella, onde la via del Cielo imparo.

Nè bel raggio di Sole:
 Nè Ciel seren pien d'ogni vaga stella:
 Nè fresca riva, e bella,
 Pur or d'erbe vestita, e di viole:
 Nè Mar tranquillo, cui dolce aura suole
 Percuoter sì, che umilmente ondeggia:
 Nè gemma d'Oriente,
 Nè terso oro lucente,
 Nè cosa rara, o degna mai, ch' uom veggia,
 Piacer mi puon più, che i begli occhi santi,
 Speme, e rifugio de i cortesi Amanti.

Poichè la Donna a ragionar mi spinge,
 Che per antica usanza il cor m' accende
 Co i begli occhi, che fanno invidia al Sole;
 In quanti modi Amor la mi dipinge,
 Ovunque il guardo, o'l mio pensier s'estende,
 Dirò, se mortal voci, opre, o parole
 (Di ch' io temo, e mi duole)
 Senz' altrui studj mai puon gir tant' alto.
 Ma le cose eccellenti, che nel petto
 Mi chiude un dolce affetto,
 Se ogni altrui lingua fan parer di smalto,
 Forse daranno a me sì dolce stile,
 Ch' io sarò degno, dov' ogni altro è vile.
 Tosto che l'ombra della Madre antica
 La già rosata Aurora scaccia, e mena
 Anzi a i raggi del Sol la nuova luce;
 Il mio saldo pensier, che si nodrica
 Nella memoria innamorata, e piena
 Della sembianza, che nel cor traluce;
 A veder mi conduce
 Nel bel rosso, e seren la propria immagine
 Delle labbia vermiglie, e de' begli occhi:
 E par che 'l cor trabocchi
 Dell' alta gioja, di ch' io sol m' appago,
 Che mi vien dal bel viso vivo, e vero;
 Sì ben m' inganna il mio gentil pensiero.
 Poi quando Apollo all' aere il biondo crine
 Cortesemente sormontando scioglie,
 Scaldandone quaggiù dal terzo Cielo;
 E gli umor della terra, e le pruine,

Che 'l Verno sparge [sua virtude] accoglie,
 Di che fuma il terreno al caldo, e al gelo:
 Al dolce errore un velo
 Allor mi fa 'l pensier soave, e santo;
 Ch' io dico: ecco Madonna, che s'è mostra
 Dalla superna chiostra,
 E a se tragge i miei sospiri, e 'l pianto.
 E s'or m'abbaglia; quand' ella è fra noi,
 Non posso anco mirar negli occhi suoi.
 E se talor da bianca nube chiuso
 Splende il raggio del Sol tal, che si veggia
 L'immagin sola del suo santo lume;
 Il mio dolce pensier rivolto in suso
 Bramoso, e certo il Ciel mira, e vagheggia,
 E di veder Madonna ancor presume:
 E come è suo costume
 Leggiadramente, sua mercè, m'informa,
 Dicendo: drizza al Ciel gli occhi tuoi vivi,
 Se tu vuoi veder quivi
 Nostra Donna gentil, che pose, e dorma:
 L'uno, e l'altro suo raggio non si scorge,
 Ma sembianza di se chiuso ne porge.
 Sempre qualora il Sole a noi s'asconde,
 Portando chiaro giorno ad altra gente,
 Mi risovvien della mia bella Donna,
 Quando da me si parte, e vane altronde,
 Mostrandosi ad altrui lieta, e lucente,
 Fattami al cor d'aspri pensier colonna:
 Deb qual mai cruda donna
 Diede a spirto gentil noja sì grave,

Che recatami incontro in su quel punto,
 Ch' io son da lei disgiunto,
 Non mi paresse assai dolce, e soave?
 Dicalo Amor, che fra noi duc si truova:
 Se non morendo allor fo nobil pruova.
 E quand' io veggio le minute stelle
 Far di se ricco il Cielo, e starsi a sciera
 Intorno a i raggi della bella Luna;
 I miei caldi pensier, dico, son quelle,
 Che van mostrando la lor forma vera
 Alla Donna gentil, ch' è nel Mond' una.
 O mia mente digiuna
 D' ogni altro bel pensier, perchè sì fredda
 Si mantien questa stella, che nel caldo.
 De i miei pensier sì suldo,
 E sì possente, ognor più si raffredda?
 E gli occhi miei tien molli, e 'l petto pieno
 De i sospir tristi, perchè io vegno meno?
 Se nella notte tenebrosa, e scura,
 Che a i dolci sonni gli animali invita,
 Se non se alquanti, a cui la notte è giorno,
 La carne stanca de i martir sicura,
 Che la fan travagliar sì spesso in vita,
 Posò dormendo; con la mente torno
 All' usato soggiorno
 Del mio core, ov' Amor s' ha posto un seggio:
 Ivi la vita, ivi la morte mia,
 Qual' io la vidi pria,
 Pietosa, e cruda starsi, e bella veggio,
 E sì l' adoro, e 'ncubino con quell' arte,

Ch' io farci desto, infin che 'l sonno parte.
 Alle Donne gentili,
 In cui l'aura d'Amor soave spiri,
 Gir te ne puoi, Canzon, senz' altra scorta.
 Dì riverente accorta:
 Quei, che mi fa da voi, Donne, venire
 M' ha tutta ornata de i pensier, che Amore
 Con altre qualità gli ha posto in core.

Qual maraviglia è, s' io m' agghiaccio, et ardo?
 Se ancor non posa il mio pensiero intenso
 D'immaginar Madonna, ov' egli aggiunge?
 Ei la mi mostra in Cielo, e poi s' io guardo
 Quaggiù per terra, io veggio, pruovo, e penso,
 Che in la medesima guisa il cor mi punge.
 Nè da me si disgiunge
 Vinto d'altro pensier: ch' egli è sì forte,
 Ed ha sì fresca, ed alta in me radice,
 Ch' ei mi terra felice
 Col suo dolce veneno infino a morte:
 E se dopo il morir l'anima pensa,
 Fia de i suoi dolci error sempre condensa.
 Occhi voi, che miraste quel bel viso,
 E i bei sembianti, e la gentil persona,
 Che d'amoroso stil m' ha fatto degno;
 Ei non può punto star da voi diviso,
 Anzi sovente or quà, or là vi sprona,
 Per crear di Madonna alcun disegno.
 Terra, acqua, pietra, o legno,
 Cosa non è, dov' io non la dipinga

Qual' ella è viva, e vera, bella, e saggia:
 E par che proprio l' baggia
 Di carne seco, e d' ossa, e nulla finga;
 Ch' ei mi si tragge dietro, e fa, che sempre
 Come in vera dolcezza il cor si stempa.
 Se ne i temprati, ed amorosi giorni,
 Strutte le nevi, e' l ghiaccio, d'un bel verde
 Vestite veggio le campagne, e i colli,
 E di vaghi fioretti i prati adorni,
 Allorchè l' Verno ogni sua forza perde:
 Formo chi i miei desir fa certi, e folli,
 E gli occhi miei tien molli,
 E di pianto digiun, come a lei piace;
 Tra i fiori, e l' erbe, allor che di mia doglia
 Par che seco si doglia,
 E disiosa di recarmi pace
 Dolce ver me sorride; che sol questo
 Può far sì lieto il tempo aspro, e molesto.
 Deb come spesso, allor che' l Sol più scalda,
 E più care ne face l' aura, e l' ombra,
 Presso un bel fonte in qualche chiuso loco,
 Dice alla mente mia fermata, e salda
 In chi d' ogni viltate il cor mi sgombra,
 Lo mio pensier gentil: fuggiamo un poco
 Dal greve estivo foco,
 La 've s' odon sonare acque, aure, e frondi,
 Ch' ivi siede Madonna, e il loco è degno
 Sol di lei d' Amor pegno;
 Di sì alta adornezza par che abbondi:
 E va formando intorno, e dentro all' acque

Chi per sola piacermi al Mondo nacque .
 Nell' Autunno poi cortese , e largo
 De' dolci pomi , ond' ogni pianta è carca ,
 Veggio Madonna colma di mercede
 Farmisi incontra ovunque i passi spargo ,
 Col tesò grembo , e de' suoi don non parca
 Appagar mie fatiche , e la mia fede .
 Poi quando Borea siede
 Il nostro clima , e che 'l ghiaccio , e la neve
 Cuopron la Terra , e 'l Sol non ne vien fora :
 Tal' era il Mondo allora ,
 Che Madonna non era , oscuro , e greve ,
 Dico : or vedete il ben , che addusse seco
 Questa mia Donna , e fatele onor meco .
 Ma che bisogna pur , ch' io canti , o scriva
 Di quest' alma amorosa , e pellegrina ;
 Non vede il Mondo omai la sua beltade ?
 Ovunque io miro , in colle , in spiaggia , o'n riva ,
 Questa stella lucente mattutina
 D'amor dipinta sovra 'l cor mi cade .
 O fior di nostra etade ,
 Quel , che in me avanza ogni altra maraviglia ,
 E' , che se 'l luogo , ovunque io ti dipingo ,
 Fosse ombroso , o solingo ,
 Tosto tutto mutato s' assomiglia .
 Al bel soggiorno , ove s' accoglie insieme
 Il tuo lume , e 'l valor , che m' arde , e preme .
 Canzon mia d'amor colma ,
 Come trovata avrai la tua sorella ,
 Dille : il nostro fattor m' ha quì mandata

Di quei pensieri ornata,
 Che te fan gir per tutto ardita, e bella;
 Perchè sicure omai d'ognialtrui guerra
 La Donna sua mostriamo in Cielo, e 'n Terra.

Se l'usata pietà degli occhi santi
 Non mi si toglie, Amor, forse ancor fia
 Udito il nome della Donna mia
 Volar per bocca a i più leggiadri amanti.
 Già non saranno miei sì dolci canti,
 Ma di colei, che all'anima gl'invia,
 E ne gli tragge ognor per piana via,
 Perchè io mostri altro pur che doglie, e pianti.
 Molti saranno quei, che 'nvidia avranno
 Del mio stato gentile: e molte quelle,
 Che dalle lode altrui saranno offese.
 Ma se virtute ha forza in l'alte imprese
 (Io so ben quel, ch'io dico) un dì vedranno,
 Che 'l Sole spegne le minori stelle.

Sì soave è l'inganno,
 Al fin condotto immaginato, e caro:
 Che altrui spoglia d'affanno,
 E dolce torna ogni gustato amaro.
 O rimedio alto, e raro,
 Tu mostri il dritto calle all'alme erranti:
 Tu col tuo gran valore
 Nel far beato altrui, fai ricco Amore:
 Tu vinci ognor co i tuoi consigli santi
 Pietre, veneni, e incanti.

Ben ponno dietro a voi menar la sera
 Vostre luci leggiadre, altere, e sante;
 Se'l dì sereno a voi portan davante
 Con la lor vaga, ed amorosa spera.
 Resta al vostro partir notte atra, e fera;
 Apre il vostro apparir chiaro levante:
 Per voi conviene (e taccia il volgo errante)
 Che ogni luce tra noi rinasca, e pera.
 Un Sole ha 'l Cielo, e due la Terra n' ave
 Di più luce, e valor, vostra mercede,
 Di Natura, e d' Amor, che ve gli diede.
 Questi ognor fan di me sì care prede,
 Che l'ardere, e'l morir, che agli altri è grave,
 A me fanno parer dolce, e soave.

Quand' io perdo la vaga luce altera
 De i bei vostr' occhi, Donna, che m' han morto,
 Resto cieco, e smarrito: e sommi accorto,
 Che per voi vuole il Ciel, ch' io viva, e pera.
 Perchè s' io torno a rimirar la spera
 Del figliuol di Latona, io'l vedo scorto;
 Nè però nuova luce indi riporto
 Negli occhi, c' han da voi mattino, e sera.
 Or se le sue virtù mi niega il Sole
 Cruccioso forse, ch' io sicuro il guardo,
 E che altro Sol m' abbaglia, e mi nodrica:
 Siate almen di pietà cotanto amica,
 Che i dì più lunghi il vostro dolce sguardo,
 E più spessi mi faccia, ch' ei non suole.

S' io potessi vestir l'ardente, e caro
 Pensier, che mi distrugge, e molce il core,
 Nobile Donna, d'un sì bel colore,
 Che men di lui non fosse eletto, o raro:
 Alteramente in stil pregiato, e chiaro
 Chiamerei il Mondo tutto a farvi onore,
 E ringraziar, che di sue doti il fiore
 Cosperso ha'l Ciel' in voi non punto avaro.
 Ma perch' io veggio, che ad umano ingegno
 Sì alta operazion tentar non lice,
 Tacito col pensier v' adoro, e 'nchino.
 Ben dico spesso: l' alma beatrice
 Dir d'ovria di se stessa, che 'l divino
 Suo stile è sol di questa gloria degno.

Io vorrei far palese
 L' amoroso pensiero,
 Che nel cor mi si chiude, in queste rime:
 Perchè chi m' arse, e prese
 Col suo bel guardo altero,
 Quale il mio stato sia, leggendo estime.
 Dolci fiamme, che prime
 Mi divampaste il core,
 Chi mi farà mai tale,
 Ch' io non sia basso, e frate,
 Volendo farvi col mio canto onore?
 Amor, che a ciò m' invoglia,
 Appaghe ogni mia voglia.

Occbi santi, ove il Sole

Perdè la sua beltate,

Qual' ella è 'n Cielo, e quale in terra scende;

Perchè spesso si dole,

Che in questa nostra etate

Vede chi più di se sua luce stende:

Vostro, bel raggio accende

Ogni spirto gentile,

E reca Primavera

Vaga, fiorita, e vera:

E di voi sorge l' amoroso Aprile.

Da voi 'mpetran le stelle,

D'esser sì chiare, e belle.

Voi ne recate il giorno

Caro, lucente, e bello,

E po' al partir vestite il Mondo d' ombra.

Lume immortale adorno,

Felice quella gente,

Ch' appresso a i seggi tuoi gli alberghi ingombra.

Qual nebbia fosca, od ombra,

Qual Ciel crucciofo, e scuro,

Qual Verno freddo, e crudo

Fa di dolcezza ignudo

Il luogo, ch' è da te fatto sicuro?

Almo raggio giocondo,

Che fai sì bello il Mondo.

Een va la fama a volo

Delle tue gran virtudi

In ogni lido, in ogni estranio clima;

Che col tuo valor solo,

Con che'l Cielo apri, e chiudi,
 Hai fatto il viver quì più bel, che prima.
 Ma non può prosa, o rima
 Mostrar tua forma istessa
 Sì, che si veggia appieno
 Il tuo lume sereno,
 Perchè nulla sembianza a lui s'appressa.
 E 'ndarno opra sua arte
 Chi vuol ritrarlo in carte.

E s'io prendo ardimento,
 Tu sol mi porgi aita,
 Che m'ha del tuo valor il cor sì pregno;
 Che quando 'l mio fia spento,
 Pur potrò starmi in vita,
 Fatto da te di ciò (tua mercè) degno.
 Tutto quel, ch'io disegno,
 Con le tue forze impetro,
 E se'l mio cor si squadra,
 Si vedrà la leggiadra
 Tua forma trasparir, come d'un vetro
 Traspare il giallo, e'l verde
 Sì, che nulla sen perde.

E poi ch'io mirai fiso
 In quelle luci sante,
 Onde tu muovi, ed ove affreni il corso;
 Ovunque gli occhi affiso,
 Veggio col tuo sembiante
 Il mio saldo pensier dar lor soccorso.
 Così mai non mi smorso
 Della tua bella vista,

Perchè

Perchè ove tu non seï,
 Ti fanno i pensier miei:
 E nel mancar dell' un, l'altro s'acquista.
 Come ch' io vegli, o dorma,
 S' bene Amor m'informa.
 Va dicendo, Canzon, sì, ch' ogni uom t'oda:
 Deb perchè non so io
 Dir meglio il pensier mio è

Da due occhi lucenti

Amorosa favilla al cor mi scende,
 E da due labbia un' aura, che l'accende.
 E queste han qualità sì fatta, ch' io
 Quanto più m' allontano,
 Tanto le sento nel mio cor più forti,
 O miracol d' Amor gentile, e strano,
 Che del male aspro, e rio
 Quanto più' l' seguo ognor, più mi conforti.
 Amanti o male accorti,
 Che non vedete, oimè, ch' Amore offende
 Chi da lui più s' arretra, o si difende.

Freschi colli fioriti, apriche valli,
 Liette campagne, ov' al buon tempo spira
 Zeffiro, e dolcemente ognor s' adira
 Con l'erbe verdi, e i fior vermigli, e gialli :
 Sacri boschetti, ov' amorosi balli
 Fan gli augelletti, quand' Amor gl' inspira,
 Ed ove il rosignuol piange, e sospira
 Al dolce suon de' liquidi cristalli:
 A voi soli felici invidia porto,
 Che vi godete quella Donna, ch' io
 Chiamo ad ognor piangendo, e non m' ascolta.
 Deb chi m' ha fatto tal, ch' io non sia morto,
 Poi ch' io rimasi in preda al gran desio,
 E vidi in fuga ogni mia speme volta ?

Chi potesse vedere il bel paese,
 Ou' or si trov', Amor, la Donna mia,
 Nuovo piacer di veder qui vi avria
 Viapù che altrove il Ciel largo, e cortese.
 Piangendo il rosignuol l' antiche offese,
 Crea soave angelica armonia,
 E con la dolce, e cara compagnia
 Rinovella d' Amor l' ardenti imprese.
 Quanti animai sovra l'erbette, e i fiori,
 Di ch' ora il luogo a grand' onor s' adorna,
 Fanno all' aura gentil vezzosì balli ?
 Quanti pesci entro i liquidi cristalli
 Dann' opra a i lor felici, e lieti amori,
 Or che la vita mia fra lor soggiorna ?

Ma poi ch' a far ritorno a noi s' invia
 Quella che co i begli occhi il cor m' accese;
 Mutatafi di dolce in aspro mese,
 Diventa l' aria nubilosa, e ria.
 E Filomena, che cantar solia
 In quelle valli, or d' aspro gel comprese,
 Fugge; e cercando al suo morir difese,
 Ogni dolce d' amor pensiero obblia.
 E ciascuno animal nel bosco torna,
 Ch' era stato pur dianzi a i lieti cori,
 Fra l' erbe verdi, e i fior vermigli, e gialli.
 Fuggono i pesci alle lor chiuse valli
 Sotto i gran sassi, ove mai non s' aggiorna,
 Partendo la cagion de i nostri ardori.

Subito corser drittamente al core
 Le cortesi accoglienze, e 'l dolce riso,
 Che fan fede del bel del Paradiso,
 Facendo al Mondo di sua vista onore.
 Parole sante, ond' ognor prende Amore
 L' armi, c' hanno il cor mio da me diviso:
 Dorato crin, ch' attorno a quel bel viso
 Vaso assèmbri, che serbe un vago fiore.
 Voi foste pur del vostro ben cortesi
 Come si conveniva a chi già tanto
 Temp' era fuor di voi vivuto in doglia.
 Or prieg' io il Ciel, che ogni mio spirito accoglia,
 Pria ch' io perda il veder leggiadro tanto
 Di quei begli occhi, ove il cor lasso accesi.

Dolcemente s' adira

La Donna mia; ma viapiù dolcemente

Della sua crudeltà meco si pente .

On d' io ringrazio lei, che in gran martiri

Dolcemente mi pone,

E dolcemente mi ritorna in gioja .

E vede, e'ntende (che me n' è cagione)

Com' io dolce sospiri;

E poi dolce discacci ogni aspra noja .

Così vorrà ch'io muoja

Amor, Madonna, e' l Ciel; che mi consente,

Ch' or dolce spero, ed or dolce pavente .

Mosse da due begli occhi il vivo raggio,

Che in compagnia d' Amor nel cor discese,

E nell' età più fresca il cor m' accese,

Chiedendo agli occhi miei dentro il viaggio .

Dissemi l' alma allor: se tu sei saggio,

Non ti levar da sì leggiadre imprese:

Mira sicuro in ver le luci accese,

E di vien serwo, e non ti paja oltraggio .

Che a spirto sì gentil servir con fede

Viapiù gloria ti fia, che se tu fossi

Fatto Signor di quanto gira il Sole .

Io credei tanto all' alte sue parole,

Che'n guisa d'uom, ch' attende il ben, ch'ei chiede,

M' affissai in quei begli occhi, e' l cor non mossi .

*Femmisti innanzi, Amor, la Donna mia
 In pietoso sembiante onesta, e bella,
 Qual' era il dì, ch' ella mi piacque pria;
 Ed io la salutai; ma per rìa sorte
 Essa, qual cerva assai leggiera, e snella,
 Prese disdegno setta a fuggir forte.
 Allor io mosso per seguirla, corsi
 Sperando, infin ch' un nugoletto intorno
 La ricoperse: ond' io lasso m' accorsi,
 Ch' ella fu tua messaggia a farmi scorno.*

*Dimmi, laccio d' Amor, che 'n sì bel nodo
 Mi t' avvolgesti al core
 Nel più dolce seren di nostra vita,
 Mercede sol del più leggiadro sguardo,
 Che mai si vide; or qual mia trista sorte
 Ti fa sì grave di ventar, ch' io brami
 Gir spirto sciolto, per uscir di tanti,
 Che tu mi dai, martiri?
 Chì fa cruda colei, di cui mi lodo,
 Come di quel Signore,
 Che quì mi scorse? ond' io vò far partita;
 Sì fiede il cor con velenoso dardo
 Quei, che la mi mostrò, per darmi morte:
 E non mi giova, perch' io pianga, e chiami
 Lui, che s' è accolto in due begli occhi santi,
 Che queti i miei sospiri.
 Egli è ben ver, che negli affanni godo
 Di Madonna, e d' Amore:*

E parriami fallir chieggiendo aita.
 Een' vede ognun di lor come liet' ardo,
 Pur t'h'io stia fiso in quelle luci accorte,
 Onde 'l cor prese ingordo l' esca, e gli ami.
 Ma il chiaro volto allor muove i miei pianti,
 Ch' ei si sdegna, ch' io 'l miri.

Di questo or piango, e nel mio pianger odo
 Doler l' alma, che more,
 Che l' usata speranza non l' aita.
 O fede vana, o viver breve, o tardo
 Venir del frutto, o leggi inique, e torte
 Del Ciel, che ne conforta pur, che s' ami;
 Poscia empie svolto i più cortesi amanti
 Di sì folli desiri.

Fero destino mio, che in alcun modo
 Non ti puoi far migliore,
 E mi mostravi al Ciel dritta salita.
 Chi crede quel, ch' io dico? ognun, ch' io guardo,
 Par, che picta di me negli occhi porte,
 Che 'l Ciel per tempo a se l' alma richiami,
 E spesso ascolto, e di dietro, e d' avanti
 Dir: folle a che pur giri?

Talor dico in me stesso, s' io mi snodo
 Pe' l' irapassar dell' ore:
 Pur si vedrà la mia guerra finita.
 Ma riede nel pensier tristo bugiardo
 Quello spinto d' Amor, ch' apre le porte
 Delle prigioni, e al cor disfa i legami:
 E dice: stolto, guarda, pe i tuoi vanti
 Non Madonna s' adiri.

*Allor mi volgo, e 'n quella parte approdo,
 Ch' io creda fargli onore,
 Con la memoria stanca, e sbigottita,
 U' siede quella, che ad ognor riguardo,
 Se di lei cenno vien, che mi consorte:
 Nè so però s' io spero, o s' io m' infami
 Per cruda molto la mia Donna, in quante
 Luoghi parli, o sospiri.*

*Tal mi dà guiderdon, chi fissè il chiodo
 Nell' alma, ch' or di fore
 Appare scorto sì, ch' ogni uom m' addita:
 Tai prede non fe' mai leone, o pardo,
 Sì lunga fu la mia difesa, e forte.
 Or giaccio vinto, e da i più santi rami
 Tal frutto ho colto; e pur convien, ch' io canti;
 Sol, perchè'l cor respiri.
 Va stile incolto all' alme meco erranti,
 In cui pietate spiri.*

Per inospiti boschi, ispidi, ed ermi,
 Ove raggio di Sol giammai non luce,
 Men vo solingo, Amor, nè d'altra luce.
 Pasco quest'occhi miei bagnati, e 'nfermi.
 Dogliomi, ed a ragione ho da dolermi;
 Che chi già mi fu al Ciel sì cara duce,
 Per tenebrose valli or mi conduce,
 Co i desir freddi, e le speranze inermi.
 Dunque lagrime mie, dunque sospiri,
 Pregate Amore omai, che per men pena
 V'asciugbi, e spegna; e gli occhi, e'l petto cbiuda.
 Sì ch'io dica in la vita altra serena,
 Come sola a pietà de' miei martiri
 Quì s'è mossa colei, che n'è più nuda.

Pur converrà, che i miei martiri, Amore,
 Sfoghi col pianto, e co i sospiri ardenti,
 Fin che sia voto il petto, e gli occhi spenti,
 Che fur principio al mio sì lungo errore.
 Pur converrà, che si disserri il cor,
 E s'appalesi al Mondo, ed alle genti.
 O desir folli, o pensier tristi, intenti
 Al fonte sol del vostro aspro dolore.
 Ch'io volea già tener per tempo a freno,
 Del vostro lungo traviare accorto
 Dietro al bel visò sovra'l Ciel, sereno.
 Deb menate a veder, qual pena io porto,
 Il vostro cor: che pria, ch'io venga meno,
 Parlerò pur con voi di chi m'ha morto.

*Se la fiamma d'Amor, che'l cor m'incende,
 Col soverchio valor, che chiuso serba,
 Potesse, tacend' io, non darmi morte;
 Temerei il ragionar della superba
 Luce, che ne' begli occhi ognor s'accende
 Sì, che non è chi d'aspettar sia forte,
 Salvo le luci mie, che per lor sorte
 Da quella han preso un rimirar gentile,
 Che d'ogni altro splendor venuto è schivo.
 Quest'è il raggio, che vivo
 Lo tiene, e certo a null'altro simile.
 Ma perchè troppo di morir pavento,
 Per non mancar di lei, che ardendo seguo,
 Penso, ch' a Morte il ragionar mi toglia.
 Or perch' Amor d'ogni super mi spoglia,
 Dir non oso, o pensar, se pria no'l priego,
 Che all'intelletto mio porga ardimento.
 Ei mel concede, ond' io cotal divento,
 Ch' io prendo a dir, che in petto mi si chiude,
 In queste rime di dolcezza ignude.*

*Io avea già ne i miei passati tempi
 Con tal fortezza Amor fuggito, ed arte,
 Ch' egli non mi mostrò pur l'arco unquanco;
 Or mi ritrovo sbigottito in parte,
 U' non posso schifar gli aguti, ed empì,
 Che ognor m'avventa strai nel lato manco.
 Ond' io 'ncomincio dal ferito fianco
 A mandar fuor sospir, che non è pietra,
 Ch' udendo in lagrimar non si distempre.
 Sola si stà mai sempre*

Più feroce, e più bella chi m'impetra.
 Lasso, quante fiate mi sovviene
 De i bei principj? e questo pensier solo
 A dispietata morte mi sottragge.
 Selve, poggi vicin, campagne, e piagge,
 Ov' io grido mercè di tanto duolo,
 Deb fiate testimon delle mie pene
 Appo quella crudel, che 'l dolce bene
 Di libertà mi tolse, e tiensel seco,
 E diemmi quel martir, che vive or meco.

Nè mi doglio d'Amor, nè di Fortuna,
 Nè di quella gentil, che a ciò mi mena,
 Ma di quegli occhi, che fur troppo arditi,
 E mirar così fissi in la serena
 Luce, ch'ogni altra luce annebbia, e'mbruna,
 Che lor cagion restaro orbi, e scherniti.
 Ma chi sia quel, che quì fra noi s'additi
 Di sì selvaggio cor, che non sia avvinto
 Con uno sguardo sol di sì begli occhi?
 Da' quai par ch'ognor fiocchi
 Fiamma d'Amor tal, che chi non è vinto
 Da quei, può gir sicur per ogni foco,
 E parralli gelato: e s'io ne scampo,
 E', ch'io son nato per amar costei,
 Nè giammai d'altra ragionar potrei.
 E sì mi nudre l'amoroso vampo,
 Che d'altr' esca vital mi cal sì poco,
 Ch'io vivrei sol del soggiornare al loco,
 Ov' ella alberga, e del mirarla fiso:
 Tanto dolce mi porge il suo bel viso.

E s'io fossi ora, ove il sereno Cielo
 D'or' in or vede quell' altero lume,
 Ch'è d'Amor solo, e di mia vita albergo;
 Lasserian forse il lor tristo costume
 Gli occhi, ch' a gran fatica astiungo, e velo,
 Per coprìr quei martir, che dentro albergo.
 E queste carte, che cotante vergo
 Scritte dè' miei dolor, forse di gioja
 Sariano indizj; e chi mi vede or morto,
 Vivo, pien di conforto,
 E scarco mi vedria d'ogni aspra noja.
 Ma questa spene è già messa in obblio,
 Che mi fea molto ardito, perchè breve
 È il viver troppo, e'l sentier lungo, ed erto:
 E giunto è'l tempo omai, che più coperto
 Tener non posso questo dolor greve,
 Che m' affligge lo cor sì forte, ond' io
 Quel, ch' ogni uom teme, ad or ad or disio;
 E voglio anzi morir, che ne i miei danni
 Discoprir chi è cagion di tanti affanni.
 L'alma, che di morir mai non paventa
 (Ma ben si truova del suo corpo nuda)
 Dal suo fattor degnata a tanta grazia,
 S'avvien ch' Amor questi occhi a morte chiuda,
 Volando se n'andrà là've contenta
 Vive, non già del dolce lume sazia:
 Ivi lei rivedrà, che non si sazia
 Di tragger fonte di questi occhi folli,
 Che saprà forse di mio tristo fine.
 E sue luci divine

Vedrà per pietà ancor languide, e molli;
 E loderanne Amor, dicendo insieme,
 In quanto poco ogni martire appaga
 Il solo lagrimar degli occhi santi.
 Ben sarei lieta sovra gli altri amanti,
 Se chiusa, com' or son, libera, e vaga,
 Mi consòlassi di sì alta speme:
 Io direi certo con le voci estreme:
 Seguite Amor, ch' io me ne vo beata,
 Sua mercede, e da lui nel Ciel chiamata.
 Lasso, ov' hai scorti, o folle mio pensiero,
 Questi spiriti miei di viver lassi,
 Non ci degnando a tanta spene Amore?
 Rivolgi indietro accortamente i passi:
 Tornar conviene al nostro dir primiero
 Sì, che ne'n cresca a chi n' affligge il core.
 Troppa vana speranza, e troppo errore
 Fuor del dritto cammino ti dilegua,
 Là' ve ti truovi poi schernito, e tristo.
 Misero non hai visto
 Ancor, che 'l nostro duol null' altro adegua?
 E ch' Amore, e Fortuna a torto incontra
 M' han congiurato? e non abbian più a cui
 S' erga il nostro sperar, che per addietro
 Ne mostrò chiar, come si vede in vetro,
 Cose da far di gioja ir. carico altrui.
 Vedi di ben amar quel, ch' or ne'ncontra:
 E se co i bei principj il fin si scontra.
 E piangi, ch' a tal fin ne mena a forza
 Tosco coverto di dorata scorza.

E voi meschine mie languide luci
 Piangete sì, che di voi sorga un fonte
 Tal, che dopo mill'anni ancor sen dica.
 Mostrate lo cor mio nella mia fronte,
 Che si doglia di voi, che foste duci
 Alla strada d'Amore, alla nemica
 Stella, che di martir, laso, il nodrica;
 Acciocchè questo mio sì duro scempio
 Fama s'acquisti appo tutte le genti:
 E i giovanili ardenti
 Spirti d'Amor da me prendino esempio,
 Ch'aggio per aspettar, che in un sol giorno
 Ristori (e'l può ben far) questa mia Donna,
 Molt'anni di languir preso diletto:
 Nè veduto ho giammai, che'l duro affetto
 Escha del cor della leggiadra Donna,
 A cui piangendo con la mente torno.
 E miracol non è, che tutto attorno
 Cercando il Mondo, in questo, o in altro clima,
 Dell'anime gentil quest'è la prima.
 Questa co i raggi de' begli occhi divi
 Nell'età sua più fresca il cor m'accese
 Della fiamma gentile, ond'io tutt'ardo;
 Per costei corsi all'amorose imprese,
 Che di tutt'altro i miei pensier fer scbiui
 Sì, ch'io son fatto neghittoso, e tardo,
 Salvo che a dir di lei; che s'io la guardo,
 Dipinto nella fronte Amor le veggio,
 Che mi detta ad ognora. Abi parlar vano;
 Or, ch'io ne son lontano,

Non che ridir, mai ripensar no'l deggio.
 Pure in questo fallire un piacer nuovo
 L'alma mi desta a ragionar di quella,
 Che mi fea gir felice in ogni lido,
 Mentre ch'io stava nel bel patrio nido,
 Ov' Amor mi ferì di sue quadrella,
 Ch' ad ora ad or per entro il mio cor truovo:
 E di tal rimembrar tanto ben pruovo,
 (Chi sia che 'l creda?) ch' ogni doglia appago.
 Cio sol m' aggrada, e d' altro non son vago.
 Canzon mia, nata d' amoroso pianto,
 Che mi disfoghi il cor sì dolcemente,
 Va truova il fior d' ogni gentil persona;
 Dille: Madonna, chi di voi ragiona,
 Come di cosa santa, reverente
 Mi manda a voi, che vostre lode canto:
 E s' io vi piaccio, mi potrò dar vanto,
 Di dover gir piacente, ovunque io vada,
 Che biasmar non si può quel, ch' a vo' aggrada.

Io vorrei, lassò, in più soavi tempre
 Cantar le lodi, Amor, di questa mia
 Donna sì dolce, e ria,
 Ch' io ho presa ad amar, per pianger sempre.
 Avria forse maggior la voce stessa,
 Che no'l pianto, e i sospiri, e'l color morto,
 D'acquetar forza il duro suo pensiero.
 Forse ch' un dolce ragionare accorto
 L'umile spene mia tanto dimesa

Scorgeria altera a più destro sentiero.
 E io vorrei sol, così com' io non spero,
 Sperar di questa Dea, che m' innamora,
 E pur non vuol, ch' io mora,
 Ma che tra vita, e morte mi distempra.

Occhi, d' ogni mio mal primi presaghi,
 Pe' l' suldo lagrimar, che ad ora ad ora
 Di voi si vide, oimè, venuta è l' ora,
 Che di giusto languir ne dee far vaghi.
 Or non è, lasso, chi' l' duol nostro appaghi
 Con le dolci speranze: or ch' io non mora
 Esser non può; perchè chi' l' core adora,
 Vuol, che' l' mio pianto tutto il Mondo allaghi.
 Or piaccia al Ciel, ch' io mi trasformi in pioggia,
 Che di voi esca, od in ruscel corrente,
 Che mormorando le mie pene dica.
 Sicchè la viva pietra, in cui s' appoggia
 Il mio cor lasso, e l' affannata mente,
 Pietosa, o sazia ne diventi amica.

Abi dispietato arciero,
 Che disarmato, e solo a passo a passo
 Mi conducesti al passo,
 Ov' un tosto morire è quanto io spero:
 E' questa quella pia
 Donna, che per mio ben mi desti, Amore?
 O lungo, e grave errore:
 Lasso, perchè non ti conobbi pria?

Or ch'io son giunto a tale,
 Ch'io non posso fermar, nè muover piede:
 Più, che d'altra mercede,
 Di girne anima sciolta, Amor, mi cale.

Poichè l'empia mia sorte
 Pianti, e sospiri nel mio cor rinfresca,
 Non per mio fallo già, ma per sua voglia,
 Dirò (perchè ne'n cresca
 Alla mia Donna) com'io corro a morte:
 Come d'ogni suo ben l'alma si spoglia.
 E s'ella pur vorrà, che ancor mi doglia,
 Di contentarla avrò tanto diletto,
 Ch'io prenderò per gioja il pianger sempre:
 E'n sì diverse tempre
 Manderò fuor sospir del caldo petto,
 A dir delle mie pene,
 Che forse a pietà l'indurato affetto
 Moveran le mie rime: onde mi viene
 Quanta s'ave d'Amor dolcezza, o spene.
 E se parrà il mio stile
 (Basso per se, ma più pe'l duolo interno,
 Ch' a mio malgrado l'annullisce, e scaccia)
 A colei, che'l governo
 Tien di mia vita, sbigottito, e vile:
 La gran tema di Morte, che minaccia
 Di farmi tal, che in sempiterno taccia,
 Ed hammi già del color proprio tinto:
 E'l conteso veder di quel bel viso,

Che

*Che a chi'l mira ben fiso
 Mostra quant'è di bello in se dipinto;
 Scusinnu; ed è ben degno:
 Cb' assai son forti quelli, ond' io son vinto:
 L'un caccia l' alma del suo proprio regno:
 L' altro mi toe d' Amore il più bel pegno.*

*Lasso, quel, che in molt' anni
 M' aveva acquistato un' amorosa fede,
 Tutto in un punto a torto mi si toglie.
 E con questa mercede
 Appaga il Ciel i miei passati danni,
 E i miei casti pensieri, e le mie voglie.
 E' però questo il frutto, che si coglie
 Di sì buon seme? abì dura sorte mia,
 Cbi sia, che'l giusto mio languire ascolte?
 Per poter, quante volte
 Si truova a ragionar, dov' alcun sia,
 Cb' assai mi biasime, dire;
 Se giusto è'l duol, che a lagrimar m' invia;
 Che più m' affligge in questo mio morire
 La pietà di me stesso, che'l martire.*

*Cbi mi condusse al foco,
 Onde porto avvampato il petto ancora,
 E la ferita aperta, ond' uscì 'l core;
 E chi mi spinge or fora
 A sì gran torto del mio proprio loco,
 Che m' avean dato il Ciel, Madonna, e Amore;
 Saper non deve, oime, che al mio dolore
 Aggio un rimedio solo, e quel m' è tolto.
 Nè potrian già sanar mie piaghe acerbe*

Pietre, parole, od erbe;
 Perchè mia vita alberga in quel bel volto,
 Ond' io sospiro, e canto,
 E solo i canti, e i miei sospiri ascolto:
 Ch' altri non se n' accorge, se non quanto
 Ognor ne mostra il color nuovo, e 'l pianto.
 E se 'l gran duol mi mena
 A far cosa talor, che assai mi spiace;
 Ei sol mi scuse, che potrà dir come
 L' alma vota di pace
 Spesso trabocca in quel, di ch' ella è piena:
 E che sue voglie soverchiate, e dome
 Non han spalle a soffrir sì gravi some:
 Perchè convien, che l' angoscioso incarco
 A suo mal grado s' appalesi in parte.
 Così qualor si parte
 Da lei pianto, o sospir, siccome d' arco
 Non per sua forza strale,
 Ma d' altrui scocca, fuor del chiuso varco
 Corre a mostrarfi: ond' io doglioso, e frate
 Tremo solo in pensar, qual sia il mio male.
 S' unqua giorno felice
 Veggio presente; ah! quanta angoscia porto,
 Perchè io so ben quel, che incontrar mi suole:
 Che 'l ben fugace, e corto
 Dietro si trae di mal fresca radice,
 Ch' entro 'l cor cresce, e le sue braccia sole
 Ardita spiega: e come fronda il Sole
 Ogni raggio gentil celsa, e contende
 Ingrata a quel, che la vi mise seco;

Perchè aduggiato, e cieco
 D'ogni amico veder ben presto il rende.
 Come fia dunque, ch'io
 (Se'n pietoso sembiante Amor m'offende)
 Qualor me'l sento oltra l'usato pio,
 Non pianga, o morte tema, o scempio rio?
 A che son giunto, abi lasso,
 O chi mi scorge a sì doglioso fine,
 Amore, altro che un tuo mortal nemico?
 Già le luci divine,
 Nel cui fisò mirar mia pena passò,
 Mostran pietà nel santo lume amico:
 Che come il Sole in un bel colle aprico
 Sopra l'erbette verdi, e i varj fiori
 Suoi raggi spiega, ond'ei dolce sereno
 Ridon sì, che il terreno
 Par, che del proprio ammanto s'innamori;
 Così ogni mio pensiero
 Ripon ne i dolci suoi tempi migliori.
 Fa dunque, Amor, vendetta contra il fero
 Nemico di tua legge, e di tuo impero.
 Canzon va per mercede al Signor nostro:
 E s'egli avvien, che al tuo dir non si pieghi,
 Ben avrai chi per te di nuovo il prieghi.

Quant' era il meglio, Amore,
 Lasciar tranquilla, e libera mia vita;
 E non piagarmi il core
 Di sì dogliosa, e sì mortal ferita;
 Se nel bisogno aita
 Non dovei darne? e se di me tien cura,
 Volgi un po' gli occhi, e mira:
 E vedrai 'l cor, se per gran mal sospira;
 E pruova ognor Madonna in se sì dura,
 Che di peggio ha paura,

O bel viso leggiadro, ove fur tesi
 Quei duri lacci, a che 'l mio cor s' annoda:
 O occhi armati d' amorosa froda,
 Che mi foste da pria tanto cortesi:
 O parolette, ch' io sì male intesi,
 E fei già degne d' ogni chiara loda:
 O atti falsi, ove felici a proda
 Correano i miei pensier sol' ivi intesi.
 Voi pur mi feste assai cortese dono
 Della speme amorosa, ch' io cercai
 Quel giorno in voi, ch' io mi vi diedi, lasso,
 Or mutato il color, la luce, e 'l suono,
 Non v' accorgete voi con quanti guai
 M' impetro, e gli angosciosi spiriti lasso?

Or che rivolto il Ciel, s'adorna il Mondo;
 E si riveste di fioretti, e d'erba,
 Lasciata indietro la stagione acerba,
 Che faceva il viver nostro men giocondo;
 Lasso, vegg' io, che duro, e mortal pondo
 Di gravosi pensieri Amor mi serba;
 Che quand' ogni altrui duol si disacerba
 Pruovo martire a null' altro secondo.
 Abi dura sorte, abi dispietato arciero,
 Chi vi move a seguir sì crudel opra,
 In sul fiorir delle campagne, e i poggi?
 Io piangerò sforzato dal pensiero,
 Fin che quest' osa poca terra cuopra,
 Sicchè 'l vostro peccato in fama poggi.

Temp' è da 'ncominciar per tempo omai,
 E incominciato avrei più giorni addietro,
 Se quella bella Donna, ond' io m' impetro,
 Non rompeva il cammino a i nostri guai
 Con le folli speranze. Amor tu 'l sai:
 Porgimi dunque aita,
 Ch' io finirò mia vita
 Sempre piangendo: e s' io rissi giammai;
 Credo ben, ch' ora il saldo pianger mi
 A chi 'l vide il farà porre in obbligo.
 Poichè la dispietata mia nemica,
 Che mi suol voler vivo, ed or mi strugge,
 Ne i bisogni maggior mi schiava, e fugge;
 E non mi crede, perchè ognor le dica

Come stà per lei 'l core, e chi 'l nodrica.
 Lasciami freddo, e solo,
 Alma, vattene a volo
 Dal tuo Fattore, e dì, che a gran fatica
 Campata tanto sei; con sì fier' arme
 Altri m' offende, e più non posso aitarne.
 Digli (ei ben t' udirà) ch' io porto pene
 Degli altrui falli: ch' io fuggiva Morte,
 Là dove la scontrai per trista sorte
 Tutta vestita d' amorosa spene.
 Ma i' non vidi po' l Sol, che 'l perso bene
 Mi fu dimostro appieno
 Da lei, che in un baleno
 Le scure notti mie può far serene.
 Sicch' a ragion mi doglio in queste tempre,
 E fo gran fallo, s' io non piango sempre.
 Ma se le luci mie durar potranno
 A lagrimare, e questi spiriti lassi,
 Quant' io brami, a dolersi; i freddi sassi
 Piangeranno ancor meco ogni mio danno.
 Già i miei tristi pensier promessò m' hanno
 D' essermi al cor tal soma,
 Ch' io cangi volto, e chioma
 Pria, ch' io gli scacci; e spero, che 'l faranno:
 E continuamente gli conforto,
 Che vi si stiano ancor, poi ch' io son morto.
 Canzon, vattene a lei, che di mia pace
 Può pensar sola; e dì com' io sospiro,
 Com' io piango ad ognor, com' io m' adiro,
 Sol perch' io veggio, che 'l mio mal le piace.

*E s' ella vuol, che 'l cor, che seco giace,
 Riprenda alcuna gioja;
 O la facci ch' io muoja
 Tosto, che questo molto men mi spiace;
 O la mi mostri, ch' ella non consente
 (Perch' altri il vogli) ch' io sia sì dolente.*

*Donna, se i bei vostr' occhi
 Veder poteste sì, com' ogni uom vede;
 Non sareste sì nuda di mercede.
 Non potete occhio mortal tenersi a freno
 Sì, ch' ei non mire sempre
 La dolce vista angelica lucente:
 E voi volete, che per duol si stempre
 Chi 'l bel vostro sereno
 Sguardo rimira. O dispietata mente!
 Deb guardate sovente
 Nel fido specchio; ed ei vi farà fede,
 Quai co' vostr' occhi Amor di noi fa prede.*

Io vo chiamando dolcemente Morte,
 Che mi sottraggi a questa fragil vita;
 Non percb' io creda, che sia dolce Morte,
 Ma per finir l' amaro della vita.
 Cb' io ho provato assai peggior che morte,
 (E fallo il Mondo) l' amorosa vita,
 E non ho mai chiamata al mio fin Morte,
 Cb' ei non mi sia paruto chiamar vita;
 O nemica mortal d' ogni mio bene,
 Io vorrei prima ogni affannoso male,
 Che gran parte di quel, che in te par bene:
 Morte, vita è principio del mio male:
 Tu le sei 'ncontra: adunque per mio bene
 Ti chier; cb' io temo sovr' ogni altro il male.

Percb' io pianga ad ognor, Donna gentile,
 Non però ognor mi sfaccio,
 Ma negli usati pianti or canto, or taccio.
 E qualor piango; e canto, allora il core
 Per dolcezza di spene
 Piange; e co i dolci canti priega Amore,
 Cbe'l desiato bene
 Sempre venga da voi, quale allor viene:
 Nè si converta in ghiaccio
 Vostra pietade, ond' io vita procaccio.
 Ma se tacendo piango; allor di doglia
 Piange, ed a forza tace;
 Così d' ogni poder l' alma si spoglia.
 Temp' è allor, se vi piace,

Di darmi, Donna, agevolmente pace:
 Ch' ogni nojoso impaccio
 Con un vostro saluto da me scaccio.

Ben mi credea, che 'l mio cantar più caro
 Fosse alla Donna, di ch' io parlo, e scrivo;
 Or veggio, ch' io le spiaccio, e non arrivo
 Colle mie rime al soggetto alto, e raro.
 Ma qual' è dolce stil soave, e chiaro,
 Ch' abbia gustato sì del santo rivo,
 Che non paresse d'ogni altezza privo,
 In lodar gli occhi, che 'l mio cor piagaro?
 Grave colpa è d'Amor; che pur mi sforza
 A dir sue lodi, e lamentarmi in carte
 La notte, e 'l giorno, sol perch' io le spiaccia:
 E s'egli avvien, ch' amando io arda, e taccia,
 Fa, che 'l nuovo colore in ogni parte
 Va gridando il mio mal per viva forza.

Se'n più soavi tempere,
 E'n più leggiadro stile
 Potessi dir quel, che d'Amore imparo;
 Tal vuol' or, ch' io mi stempere,
 Che allor pietosa, umile
 Mi terria forse sovr' ogni altro caro:
 Ma perchè 'l core avaro
 Di quel, che Amor gli dona,
 Pensier santo soave,

Tutto in se chiuso l'ave,
 E tiensel seco, e mai non ne ragiona;
 Per forza, e non per arte
 Dico de i miei pensier la minor parte.
Qual chi talor per fretta
 Nel camminar s'avaccia,
 E sotto sente il corsier frate, e stanco:
 Nè però men s'affretta;
 Ma quel punge, e minaccia,
 Agguagliando al desire, il greve fianco:
 Che poi tra via vien manco
 A suo mal grado, e cade,
 Non potendo soffrire
 La stanchezza, e'l martire
 Dell'aspre punte, e faticose strade;
 Son io, che vò dir cosa,
 Che la lingua non puote, e'l cor non osa.
Lasso, ma chi tant' alto
 Il mio volere scorge,
 Ed a sì raro ben seguir lo'nforma?
 E poi nel primo salto
 Tanto valor non porge,
 Ch'ei veggia pur del cammin vero l'orma:
 Ond'ei, com'uom, che dorma,
 Isbigottito, e laso
 Perde le forze, e'l lume;
 Altri che un van costume?
 Che sovra il ver s'estima, e muove il passo,
 Ove non giunge il piede
 Di persona mortale, e non se'l vede?

Già di lui non mi doglio,
 Ma del mio core scarsi,
 Che sì dolce piacer si tiene ascoso;
 E poria (come io voglio)
 In stil soave sparsi
 Dettarmen parte; ov' or crudo, e noioso
 D'ogni mio bene aschioso
 Si sta; nè vuol, ch' io dica
 Quel, che pur dir vorrei.
 Se quel, ch' io ho per lei,
 Conoscesse Madonna; o come amica
 Mi si farebbe a prova
 Altera, e lieta di sì bella prova.
 Bench' ella truova scritto
 Nella fronte, e negli occhi,
 Qualor gli mira, il mio noioso stato:
 E vede (ed è ben dritto)
 Quanta virtute fiocchi
 Dalle sue luci, ove si pose armato
 Amor, chiuso in agguato,
 Per tormi quel, che 'l Cielo
 Non può negare altrui:
 Ma venne fatto a lui,
 Per esser sotto a sì leggiadro velo;
 Che sapea ben, ch' altrove
 Vane forano in me tutte sue pruove.
 Cassa andrai da Madonna d'ogni speme,
 E dirai, per ch' io
 Non dico, ed ho di dir sì gran disio.

Lasso, quand' io sperava pace, o tregua
 Alla mia lunga guerra, il Ciel m' ha tolto
 Quella, ove il mio sperar si stava accolto,
 E chiuso m' ha il cammin, perch' io la segua.
 Deb chi sì tosto per mia morte adegua
 Il martir al piacer con quel bel volto,
 Che paventoso, e tristo in fuga volto,
 Come nebbia anzi a i venti, si dilegua?
 Io son restato quì doglioso, e solo;
 E non so pure, ove il piè lasso muova,
 O gli occhi giri per aver più pace.
 Dell' altrui vaneggiar quanto ti giova,
 O credenza d' Amor sempre fallace,
 Che vien sì tardi, e poi ti parti a volo.

Di pianto in pianto, e d' una in altra doglia
 Mi guida Amore, e' l destin aspro, e fero;
 Ond' io cerco sovente col pensiero,
 Nè però truovo chi da lui mi svoglia.
 Madonna è seco, e fa tutta sua voglia:
 Ed evvi anco il cor mio presto, e leggiero
 A darmi angoscia; ed han chiuso il sentiero
 A colei, che d' asprezze i cori spoglia.
 Dogliavi dunque, amanti, de i miei danni,
 Che vo piangendo, e 'n sì diverse tempre
 Mercè chiamando, e non ho chi m' intenda.
 Pregate lei, che 'n sul fiorir degli anni
 Mi posè il giogo; ond' io vo carco sempre,
 Che da i suoi proprj colpi mi difenda.

Io vo cercando più di giorno in giorno
 Quella sì bella, e sì possente Donna,
 Che n' compagnia d'Amor m'entrò nel core:
 Ed ivi a se' vicin credò tal fiume,
 Che senza ajuto di celeste pioggia,
 Menar rapido, e pien sempre suo corso.
 Nè pur la truovo, ond' io raddoppio il corso
 A i miei lamenti; e di notte, e di giorno
 Fora degli occhi miei continua pioggia.
 Mi vien, che nata a i piè della mia Donna
 Mi riga il viso, come terra fiume,
 Sì, ch' io porto stampato il viso, e 'l core.
 Nè degli occhi mi doglio, o del mio core:
 Ch' io n' andai dritto incontro al fatal corso,
 Siccome al Mare ogni corrente fiume;
 Qual' in me poteo sì, che in un sol giorno,
 Tosto ch' io rimirai la bella Donna,
 Quant' ebbi mai seren rivolse in pioggia.
 E s' ei potette trasformarmi in pioggia,
 Ei non può già rasserenarmi il core;
 Che venir dee dalla mia santa Donna
 Ajuto, che mi svolga a miglior corso:
 E faccia chiaro il tenebroso giorno,
 Verde prato facendo, ov' ora è fiume.
 E s' egli avvien, che 'l doloroso fiume
 Con questa trista lagrimosa pioggia
 Tolto mi sia; dov' io piang' ora quel giorno,
 Che fu principio ad allagarmi il core;
 Rivolgerò i pensieri a sì bel corso,
 Che piacerà d'udirgli alla mia Donna.

*Amor, che sedi ognor con questa Donna
 Sovra la riva dell' interno fiume,
 Che di voi nasce, e'n voi termina il corso;
 Dille (bench' ella il sappia) quanta pioggia
 Mi sale agli occhi dal ferito core:
 Fa ch' ella il creda, e lo mi mostri un giorno.
 Sì ch' io sia un giorno con la bella Donna,
 Che m' ha riposo il cor dentro a quel fiume,
 Che non s'erge per pioggia a maggior corso.*

*O più ch' altro felice, almo paese,
 Ove (chi morto il Mondo piange ancora,
 E ogni alma gentil devota adora)
 Degnò cantar quel, che d' amore intese:
 Non temer mai, che 'l Ciel con quelle offese,
 Che i monti avvampa, e le campagne sfiora,
 Opre sovra di te sue forze un' ora,
 O nel più ardente, o nel più algente mese.
 E tu rapido fiume, che ten vai
 A dar saldo tributo al mar Tirreno,
 Pieno, e tranquillo, e chiar sempre n' andrai.
 Ben udirai sovente i nostri lai;
 Che dal partir del bel spirto sereno
 Sempre facciam, senz' acquietarne mai.*

Dolci colli fioriti, apriche valli,
 Lieti campagne verdi, ombrose selve,
 Freschi rivi correnti, e chiari fonti,
 Che vedete quel Sol mattino, e sera,
 Ch' io vo cercando, e vi godete in pace
 L' alma luce gentil, perch' io sto in guerra;
 State sicuri omai dell' aspra guerra,
 Che, quando verna, imbianca monti, e valli:
 Che 'l Ciel m' ha tolta ogni mia dolce pace,
 E l' ha portata a voi per campi, e selve:
 E me ha lasciato in sempiterna sera,
 Pietra, e radice di due vivi fonti.
 Antro d' alti sospir, letto di fonti
 M' ha fatto Amor per la noiosa guerra,
 Che all' alba ordisce, e doppia in sulla sera.
 Nè m' assicuran le riposte valli,
 Ov' io sia ascoso, o le più alpestre selve;
 Ch' ei più mi segue, ov' io più spero pace.
 Deb perchè non poss' io vivere in pace
 Senz' altri strazj appresso a i vivi fonti,
 Alle dolci ombre delle sante selve,
 Finito il travagliar d' ogni mia guerra;
 Venendo tal, che in le beate valli
 Mi pasca il giorno, e poi dorma la sera?
 Felice giorno, e più felice sera,
 Che la mia Donna, avara di mia pace,
 Uscirà lieta delle chiuse valli,
 Lasciate le campagne, e i chiari fonti;
 E per sottrarmi a sì penosa guerra,
 Verrà a mostrarsi a noi fuor delle selve.

Allor sarete senza frondi, o selve,
 Piene degli animai, ch' escon la sera,
 Pc'l bel raggio del Sol, che fa lor guerra:
 E i miei tristi pensier pur avran pace;
 E giran fiamme, ond' escono or due fonti,
 Che me fan molle, non pur poggi, o valli.
 Amor, che'n poggi, e'n valli, e'n campi, e'n selve,
 E'n rivi, e'n fonti or sei mattino, e sera,
 Deb gira in pace omai sì lunga guerra.

Troppo è più duro, e più'nfelice stato,
 Lagrimosi occhi miei, che quel di pria,
 Questo, che mia fortuna acerba, e ria,
 Per farmi a morte travagliar, m'ha dato.
 Perchè sovente m'era il pianger grato,
 E'l lamentarmi, e'l sospirar per via;
 Ch' io vedea farsi in vista umile, e pia
 Quella, a cui siede Amor negli occhi armato.
 Così sperava almen qualche mercede.
 Delle fatiche mie, ch' eran sovente
 Palesti, e conte a chi potea sanarme.
 Or che Madonna il mio color non vede,
 E i tristi pianti, e'l sospirar non sente;
 Chi può da morte, altri che Morte, aiutarne?
 Sic-

Siccome afflitto Pellegrino stanco,
Che gito attorno già molti, e molti anni,
Pur disia di por tregua a i lunghi affanni,
E posar giuso omai l'antico fianco:
Torno, Madonna, a voi pallido, e bianco
Nodrito in selva d'amorosi inganni:
E pien d'aspri pensier la mente, e i panni
Dell'alma, che serbare omai mi stanco.
E chieggio fine alle mie pene tante,
Che mi son state, oimè, compagne eterne,
Da ch'io vidi il disio degli occhi miei.
E s'io son stato quì cortese amante,
Pien d'onestade (di quant' uom discerne)
Ditemi quel, ch'io merto, e ch'io vorrei.

Lasso io pur piango, e non mi giova il pianto,
E vo chiamando, e'ndarno i sospir nuovo:
E cerco ognora, e per cercar non truovo
L'alma, bella, gentil, ch'io amo tanto.
E così sempre vivo, se non quanto
Trapasso in sonno: questo un dolor nuovo
Cotal mi reca, ch' a lui par non pruovo,
Poich'io fui Cigno, che mie pene canto.
Perchè quella virtù, ch'adduce il sogno,
La mi mostra selvaggia, e'n fuga volta,
Come Cerva di strale a morte punta.
Ond'io con quanta forza è in me raccolta
Dietro le vo, che di parlarle agogno,
Ma pria mi desto, oimè, ch'io l'abbia giunta.

E

*Quanto vo più cangiando il viso, e'l pelo,
A che mi mena il trapassar dell' ore;
Tanto più forte i suoi pensieri Amore
Nella mente mi chiude, ov' io gli celo.*

*E me gli manda avvolti in caldo, e'n gelo:
Perchè tra due contrarj si divore
Il corpo; e l' alma dopo un lungo errore.
Pur si radduca sconsolata in Cielo.*

*Dura legge d' Amor, che i cor più saldi
A i tuoi servigi in questo viver breve
Con più affannosi strazi agghiacci, e scaldi:
Che non fai, ch' un venen temprato, e leve
Tegna duoi petti innamorati, e caldi,
E gioisca di voi, chi gioir deve?*

*Se con quegli occhi santi, che fur chiave,
E lacci, e fiamme, Donna, al nostro core,
Veder potesie il mio petto di fore
Co i pensier, di ch' Amore ingombro l' ave:
Già non v' ha fatta il Ciel sì dura, e grave,
Di voi volendo farsi al Mondo onore;
Che voi non feste grazia a chi si more
Talor d' un guardo angelico, e soave.*

*Io farei pruova di cantarvi in rima:
Ma 'l conoscer me stesso a tanta impresa,
Qual' uom, che sovra'l Ciel gir vivo stima,
Tacer mi face: e la mia mente intesa
A ritrar quel, che'n voi si vide prima,
Pensa: ma'l più di ciò tacer le pesa.*

Donna, se 'l cangiar voi volto, e capegli,
 Se 'l viver sempre in me selvaggia, e forte,
 Se 'l minacciarmi ognor d' acerba morte
 Cogli occhi vaghi, di mercè rubegli:
 Se 'l destarmi nell' alma or questi, or quegli
 Disperati pensier, per crude, e torte
 Leggi d' Amor : se 'l darmi in dura sorte,
 Che mai non dorma, e'n pianti, e'n sospir vegli;
 Non mi vi apporta dentro al cor men degna,
 O men amica; lasso, a che pur fate,
 Che sì sovente a voi doglioso vegna?
 Se 'l vostro alto pensier d' aver si sdegna
 Il governo di me; pietosa oprite,
 Che un sospir breve almen mia vita spegna.

In quanti modi, Amore,
 È con quante diverse, e stranie pruove,
 Per mille strade nuove
 Ad ora ad ora mi conduce a morte
 Madonna, e la mia sorte,
 Dir non potrei giammai senza il tuo ajuto:
 Perch' io sprezzo, e rifiuto
 Qualunch' altro mi sia dato valore.
 E come a mio Signore
 I miei saldi pensier non drizzo altrove,
 Ch' a te, in cui spero: e pien d' alto disio
 Priego, che 'l canto mio
 Riconosca per se chi 'l mosse, e muove,
 Da ch' io vidi i begli occhi, ond' uscì 'l foco,

Ch' a poco a poco poi m' ha strutto il core .
Io non so , s' io mi dica

Le qualitadi , Amor , che tu mi doni ,
Avanti ch' io ragioni
Del gravoso pensier , che mi tormenta ,
E più alto diventa ,
E più m' affligge ognor , quanto più 'l celo .
Ma non è stella in Cielo ,
Nè fera in selva ombrosa si nodrica ,
O in valle fresca , o aprica ,
Che di gran tempo già le mie ragioni
Non aggia udite , e le mie giuste imprese
Vinte dall' empie offese
(Poichè 'n dolermi avvien , ch' io m' abbandoni)
Di chi mi stringe in mille dolci nodi ,
E in mille modi mi si fa nemica .

Molte fiate avviene ,
Che con un dolce sguardo oltr' a misura
Pruova di far sicura
L'alma : ma ella del suo mal presaga
Si sta dubbiosa , e vaga
Senza sperar del ben , che le si mostra .
E così alquanto giostra
Sola fra tema , ed amorosa spene :
Ma poi non si ritiene ,
Ch' ella non corra alla sua morte dura ,
E diasi in preda a chi dolor le porge .
Madonna , che s' accorge
D' averla vinta , muta (o ria ventura)
Il dolce sguardo in sì turbato , e fosco ,

Ch' allor conosco, che morir conviene.
 Sdegnosamente altera
 Talor m' appare in sulla prima vista:
 Perchè l'anima trista
 Procaccia schermi alle virtù interne:
 E ben vede, e discerne,
 Che per molto patir da morte scampa:
 Che spesso meno avvampa,
 Antiveduta fiamma, ed è men fera:
 Sicchè salvarsi spera
 Quanto più chiusamente in se s'attrista.
 Madonna poi, che sue difese intende,
 Subitamente prende
 Vera d'Amor sembianza, e pietà mista:
 Ond' io, che sol temea Morte d'angoscia,
 Convien, che poscia per gran gioja pera.
 Spesso (e mi spiace) allora
 Ch' io sen più fisò a ragionar con ella,
 Come cadente stella
 Fuor la veggio sparir degli occhi miei.
 Ed io, che pur vorrei
 Sempre seguirla, oimè, resto tra via:
 Che'l cor da me si svia,
 Più veloce a seguir chi lo 'nnamora.
 Ond' io mi truovo fora
 Di lei, che fugge di mercè rubella,
 E del cor, ch'è disposto a girle dietro.
 E dal Ciel non impetro
 Con atti, con sospiri, o con favella
 Di richiamar costei, che in fuga è volta:

E men m'ascolta, quanto più s'adora.
 Così mia vita meno,
 Così son concio, Amor, la tua mercede,
 Che mi facesti erede
 Il primo giorno di sì lunghi affanni.
 Or aggiugni a i miei danni
 (Sol perchè nulla al gran travaglio manchi)
 De i pensier gravi, e stanchi;
 Cosa, che d'alto duol mi fa gir pieno.
 Quest'è, ch'ogni uom fercno
 Appo la Donna lo mio stato crede:
 Rivedendomi ognor per mio costume
 Vicino al santo lume,
 Che sempre agli occhi, e al cor tributo chiede:
 E quindi avvien, che non è chi si doglia
 Dell'aspra doglia, perchè io vegno meno.
 Or va truova Madonna,
 Cordogliosa Canzon, la've si posa:
 E stalle a i piè, siccome trista, e umile.
 Dille: spirto gentile,
 Voi non potreste far più nobil cosa,
 Che torre a morte chi per voi si strugge,
 E per voi fugge ogni altra bella Donna.

*Perchè sovente a lamentar mi vegna
 Del vostro fero orgoglio ;
 Donna, dell' amar voi già non mi svoglio.
 Anzi del dispietato empio martire,
 Che mi fa pianger sempre,
 Incolpo il mio sfrenato, e cieco ardire :
 Che 'n sì diverse tempre
 Cerca, che travagliando il cor si stempre:
 E me, che sò, quant' io n' ho poi cordoglio,
 E pur seco ir mi lassò, ov' io non sòglio.
 E s' io biasmo talora il gran disio:
 Ei piange, e se difende:
 Che, posta ogni ragione in lungo obbligo,
 Suo mal grado s' accende,
 Qualor nel vostro oggetto altero intende:
 Sicchè vostre bellezze (ond' io mi doglio)
 Spesso lui fan voler quel, ch' io non voglio.*

*Quando avran fine, Amor, gli affanni miei?
 Avrò mai ben dal Cielo,
 Anzi ch' io cangi i bei pensieri, e' l pelo?
 Madonna vuol, ch' io pianga, e ch' io sospiri,
 Ed io m' accordo seco
 Sì, ch' io sòn vago degli miei martiri.
 O desir folle, e cieco,
 Deb perchè del mio mal m' allegro meco ?
 Fatt' è speranza velo
 Al martir, che mi fa d' eterno gielo.*

Poich' io veggio, ch' Amor, Fortuna, e 'l Cielo
 Scrbito m' hanno a così tristo tempo :
 Men girò lasso per l' ombrose selve,
 Menando sempre solitaria vita;
 E canterò le mie miserie in rime :
 Ch' altro non è, che mi sottragga a morte.

E se l'ingorda inesorabil Morte
 Non mi vieta lo star qui sotto il Cielo,
 Pria ch' io finisca l' angosciose rime :
 Io poria ancor venir a miglior tempo
 Per la pietà di chi mi tiene in vita,
 Chiamandom' ella fuor di queste selve.

Io ho più volte all' amorose selve
 Girmen pensato co' l' recarmi Morte,
 Stanco, e sazio di star più in questa vita:
 Ma lo spirto divin, ch' io ho dal Cielo
 S' mi consiglia, che mi par per tempo
 Morir, sperando assai di queste rime.

Odesi, che pur già le dolci rime
 Fero star fiumi, et andar monti, e selve :
 E da i più bassi regni in picciol tempo
 Ripreso il vel, che l' avea tolto Morte,
 Faceano un' alma rivedere il Cielo,
 S' altri non la rendeva all' altra vita.

Molto a me fia, s' alla penosa vita,
 Soggetto in queste mie dogliose rime,
 Procaccerà rimedio Amor dal Cielo,
 Ch' io chiamo ognor piangendo: e queste selve
 Ne fanno il vero; e lo dimostra Morte,
 Che tenuta nel volto ho già gran tempo.

*I miei giorni miglior m'invola il tempo,
 Che mi si tragge dietro a quella vita,
 Qual per giusta cagion più teme Morte:
 Lasciando ad altri il disfogarsi in rime.
 Nè però veggio ancor, che in queste selve
 Mi giunga scampo dal pregato Cielo.
 Odami il Cielo omai, che n'è ben tempo
 O in queste selve finirò mia vita,
 Dando alle rime mie sepolcro, e morte.*

*Chiedono il pianto lor, che serba il core,
 Gli occhi miei lassi, ond' il gran duol si versa
 Della perduta luce, che gli aperse,
 Ed or gli chiude; a tal son giunto, Amore.
 Ei, che dal dì, che suo piacer maggiore
 Colla celeste immagine a lui s'offerse,
 La forma, e i bei pensier giammai non perse;
 Mandava quel, ch'è lor proprio, a i tristi fore.
 E sospir muove, e ben presto s'avvede,
 Che'n sì noioso stato all'altrui pianto
 Giugnendo i suoi sospir Madonna offende.
 Però s'io piango alcuna volta, e canto;
 Lagrime agli occhi il ben perduto chiede,
 E l'interna sembianza al dir m'accende.*

*Se voi vedeste, o luci altere, e sante,
 Come m'ha concio l'alma il vostro foco,
 Direste, questi omai può viver poco:
 Preda è per voi di fiamme tali, e tante.*

*Lasso, ch'io ardo assai più d'altro amante,
 E prendo l'arder mio più ch'altri in gioco:
 Ch'ognor più ardendo vo di loco, in loco
 Dietro a i vestigi dell'amate piante.*

*Ben mostrar vi dovria gli affanni miei
 Il color nuovo, perchè ogn'uom m'addita,
 E gli occhi infermi, e i sospir folli, e rei.*

*L'anima dal gran foco sbigottita
 Piange: io le dico, oimè, saper pur dei,
 Che nel foco, che t'arde, è la mia vita.*

*Così come la bianca, e fresca neve
 Al molto dì, sotto il temprato Cielo,
 Vinta da i raggi dell'ardente Sole,
 Distrutta cade giù dagli alti poggi,
 E fa superbi oltr' all'usato i fiumi,
 Pur come fosse tempestosa pioggia:*

*Così dagli occhi miei converso in pioggia
 Esce il mio ben, che, come ghiaccio, e neve
 Cuopre la terra, e fa di smalto i fiumi,
 Mi stava attorno al core: ed or che 'l Cielo
 Fa di se liete le campagne, e i poggi,
 Tutto lo strugge, e me fa tristo il Sole
 Lasso, chi crederia giammai, che 'l Sole
 Muova di me sì dolorosa pioggia,*

Allor ch'ei fa parer di pietra i poggi?
 Che se pur strugge la gelata neve,
 La torna in acqua, come giù dal Cielo
 Cadea, ma l'agghiacciò chi agghiaccia i fiumi.
 Da me di tristo pianto escon due fiumi,
 Che, quando men fra noi si stava il Sole,
 D'assai dolce gioire il freddo Cielo
 (Nè so ben come) e di soave pioggia
 Fatt'avea neve: or non fa come neve,
 Che, qual'era, acqua torna appiè de i poggi.
 E se del duro ammanto spoglia i poggi:
 Gir face alteri di tal cosa i fiumi.
 Et a lor rende più cara, che neve,
 Veste d'erbette, e fiori il nuovo Sole.
 Ma di buon ghiaccio a me fa trista pioggia,
 Mutando d'assai dolce in aspro, il Cielo.
 Perchè io vorrei, che per pietate il Cielo
 Mi trasformasse in un degli alti poggi,
 Ove non giunge mai liquida pioggia,
 Ch' a mezzo verno se ne scenda a i fiumi;
 Ma allor si strugga, che la scaccia il Sole,
 Per tener fior, frondi, erbe, e perder neve.
 Poichè'l mio dolce ben fu neve; e'l Cielo,
 E'l Sol, che spoglia, e poi riveste i poggi,
 N'ha fatti fiumi d'angosciosa pioggia.

Lasso, ch' io arò, e veggio
 Sì duro ghiaccio al core
 Della mia Donna, ch' io ne temo omai..
 Or che ne può far peggio
 Nostra fortuna, Amore,
 Che scempiarne ad ognor, come tu sai?
 I bei lucenti rai,
 Che ti fur caro nido,
 T'hanno scacciato, e vinto:
 Ed è il buon lume estinto,
 Ond' io fui già sicuro, ed or mi sfido.
 Chi sostien or quest' alma
 Sotto sì grave salma?
 Mentre che la mia Donna
 Fu di pietate amica,
 E del mio ben servire, e del mio foco:
 Gloriosa colonna
 Sotto ogni alta fatica
 M'era speranza, e ne i martir gran gioco.
 Or ch' io vedo, che poco
 Degli miei danni cura:
 Mort' è quella soave,
 Che mi faceva men grazie
 Lo mortal peso, ch' a' miei dì mi fura:
 Sicch' io taccio, e piangendo
 Ogni martiro attendo.
 Erano i pianti miei
 Cari compagni fidi
 Ad impetrar mercede, e darmi aita:
 Or son (sì piace a lei,

Che per mia morte vidi)
 Cagione in me di doglia alta infinita .
 O mia misera vita ,
 Come in un punto è volta
 Ogni tua pace in guerra .
 Che dee soffrir chi erra ,
 S' al mio sì dritto oprar mercede è tolta ?
 Che dee più darmi pace ,
 S' un bel servir mi sface ?
 Non v' assicuri , amanti ,
 Un' amorosa fede :
 Ma nel vostro gioir temete sempre .
 Ponga mente a' miei pianti
 Quel , ch' al mio dir non crede ,
 E potrà ben veder , com' io mi stempre .
 Volge in diverse tempore
 Or invidia , or destino
 Un' amoroso stato .
 Non fa fede uom beato ,
 Ma mente amica , e buon voler divino .
 Me fera invidia , abi-lasso ,
 D' ogni mio bene ha casto .
 Invida iniqua voglia ,
 Tu de i miei pianti avara
 Hai mutati pensieri in quel bel seno .
 Già non si muor di doglia :
 Se questa doglia amara
 Non mi face anzi tempo venir meno .
 Lasso , a gran forza affreno
 Un più alto lamento ,

Sol per far fede a quella
 D'ogni mercè rubella,
 Che ne' martir per lei gioir mi sento:
 E ch'io voglio morire,
 Se questo è il suo desire.
 Così le avesse il Cielo
 Data pietate, come
 Il governo di me l'ha posto in mano.
 Chi mi vuol far di gielo,
 Mi ricordi il bel nome,
 O'l riso, o'l canto, o'l parlar saggio, e piano,
 O l'andar più ch'umano,
 Che di misura privo
 Face il rotar superno:
 O'l bel lume, ch'eterno
 Sarà pe i versi miei, s'ei mi tien vivo;
 Che 'l soggetto gentile
 Farà dolce il mio stile.
 Canzon, sorda è Madonna a i miei lamenti,
 Che vuoi far dunque seco?
 Rimanti a pianger meco.

Ultimi miei sospiri,

Che mi lassate freddo, e senza vita,

Contate i miei martiri

A chi morir mi vede, e non m'aita.

Dite; o beltà infinita,

Dal tuo fedel ne caccia empio martire.

E se questo l'è grato,

Gitene ratto in Cielo a miglior stato:

Ma se pietà le porge il vostro dire,

Tornate in me, ch' io non vorrò morire.

Come sei giunto alle penose piagge,

Ove i pianti, e i sospir nati di foco

Sono i rimedj a disfogare il core?

Come sei fatto vago della Luna,

Che me, ch' ardeva, feo tornar d' un ghiaccio,

Che mai non sente qualità di Cielo?

Ben puoi dolerti a gran ragion del Cielo:

E' l giorno maledir, ch' a sì rie piagge

Fiamma venisti a liquefar quel ghiaccio,

Che quando d' ogni intorno ha maggior foco,

Viapù s' indura: oimè, fuggi la Luna;

Richiama, lasso, il traviato core.

A me disse al tornar l' afflitto core,

Che pur tornò, mercè (credo) del Cielo,

E del crudo voler dell' empia Luna,

Che poi ch' ell' arse anch' ella in queste piagge,

Ha tanto a sdegno l' amoroso foco,

Ch' armato s' ave il cor d' eterno ghiaccio.

Io so per pruova, ch' ella fa di ghiaccio
 Pria qualche acceso innamorato core,
 Ch' ella senta giammai dell' altrui foco.
 E' l medesimo farebbe a i nati in Cielo:
 Ch' Amor già scorse Giove in queste piagge,
 E tant' abita pur sovra la Luna.
 O voi, che 'n fiamma sete per la Luna,
 Il vostro fine è diventar di ghiaccio,
 O cenere restar per campi, e piagge.
 Queste parole ho io scritto nel core,
 Ch' ei portò seco allor, che, spento il foco,
 Tutto di ghiaccio a me tornò di Cielo.
 Io non ergo giammai le luci al Cielo,
 Ch' io non mi doglia, ch' ivi sia la Luna:
 E in me non spegna l' onorato foco,
 Ch' io ho di girvi: e non divegna un ghiaccio,
 Se a tornar penso, onde fuggì 'l mio core:
 E non voglia anzi starmi in basse piagge.
 Cerca piagge più liete, e d' altro foco
 Il cor t' accendi: e poi lascia la Luna
 Col suo ghiaccio agghiacciar se stessa, e' l Cielo.

Le dolci rime, Amor, che tua mercede
 Fur meco un tempo, e i bei cari lamenti,
 E'l pianto spesso, e i sospir vaghi ardenti,
 Ch' eray più dolci assai, ch' altri non crede;
 Lassato m' hanno: e tu ritratto bai'l piede.
 Da me, che fui tuo seggio: e mi consenti,
 Che di cosa gentil fera di venti
 Di quai più tue nemiche il Mondo vede.
 E se'l scusarmi appo gli eletti spiriti
 Mi dilitrasse da vergogna, e duolo,
 Come da colpa Amor; lieto il farei.
 Ma io mi doglio, e mi vergogno solo;
 Che per tua colpa, e non pe i falli miei,
 Perdo i graditi sempre lauri, e mirti.

Nuova fiamma d' Amor nel cor s' accende,
 E di nuovi disii s' ingombra l' alma:
 Nuova di spemi, e di paure salma
 Da beltà nuova nel pensier mi scende.
 Nuova Donna gentil per suo mi prende:
 E con sua vista ognor più dolce, ed alma
 Promette al mio servir sì nobil palma;
 Che'l cor già lieto sue venture attende.
 Questa regina ha'l suo bel seggio in Cielo,
 Ed ivi è nata, e di lassusò altera
 Mi tragge fuor dell' empia turba vile.
 Ed io la scerno, come a mezzo Aprile
 Il Sol si scerne, a cui fa nebbia velo:
 Ma ben tosto vedrò sua forma intera.

Quanto più 'disfioso gli occhi miro
 Del bel viso leggiadro, che m' ancide:
 Tanto più da me stesso si divide,
 Fatto lor preda il core, ond' io sospiro:
 E lagrimando ognor seco m' adiro,
 Ch' ei pur de i micidiai raggi si fide:
 Et in questo Madonna parla, o ride;
 Perch' io sento addolcirsi ogni martiro.
 E fra me stesso dico; abi folle, or come
 Fuggi tu l'orme di sì bella Donna,
 Che non reca ad altrui, ma toglie il pianto?
 Così m' inchino a l' amorose sorme
 Portar di nuovo per novella Donna:
 Lasciata lei, ch' io pianfi, ed amai tanto.

Nuova Donna m' apparve
 Di beltà tale, e di sì gran valore,
 Che pareva dirmi; taci, e dammi il core.
 Io volea i colpi suoi fuggire allora,
 E star col giogo antico:
 Quand' Amor disse; folle, ove ten vai?
 Questa è'l tuo vero bene: ed io ti dico,
 Chi di lei s' innamora,
 Può gir sicuro di non pianger mai.
 Ond' io, che pianto assai
 Avea, ratto mi volsi a farle onore:
 E ben veggio or, che'l ver mi disse Amore.

Quante grazie vi rendo, occhi lucenti,
 Che de' bei raggi sovra il Sole adorni
 Accendendomi il cor fate, ch' io torni
 A quei dolci sospir, ch' erano spenti.
 I bei pensier d'Amor soavi ardenti
 Fatt' han ritorno a suo' usati soggiorni.
 O spirto, o penna, o miei sereni giorni,
 Or potrete onorarvi infra le genti.
 O novella gradita servitute,
 Come sent' io (la tua mercede) ognora
 Crescer nell' alma i semi di virtute.
 Or pruovo, or dico, e scriverollo ancora,
 Che non dee mai sperar salute
 Chi di Donna gentil non s' innamora.

Qual mai tanto s' estima
 Voce, memoria, od arte;
 Che si creda adempir vostro valore?
 Qual mai prosa alta, o rima
 Può degnamente in carte,
 Nobilissima Donna, farvi onore?
 S' ad ora ad ora il core
 Mi conforta, e m' affida
 A ragionar di voi;
 Io ho ben anco poi
 Un amico pensier, che me ne sfida:
 E dice dentro all' alma;
 Quest' agli omeri nostri è grave salma,
 Ond' io temo, e pavento

No'l mio debile stile
 Vostra beltate, e vostra altezza offenda.
 Pur dirò quel, ch' io sento
 Di voi, Alma gentile;
 E priego Amor, che ne i miei detti scenda
 Sì, che 'l Mondo s' accenda
 Al suon di mie parole;
 Poichè beata, e sciolta
 Benignamente accolta
 Sarete in parte, onde par basso il Sole;
 E che sempre si dica;
 Ben fu costei di Dio più d'altra amica.
 Beato il buon pianeta,
 A cui post' è la soma
 Di curar voi ne i suoi celesti errori.
 Mostriasi altera, e lieta
 D' esservi patria, Roma,
 Come degli altri suoi passati onori.
 Il suo buon fato adori,
 A null' altro secondo,
 In questa, e'n l'altra vita.
 Quella coppia gradita,
 Che creata cotal vi diede al Mondo.
 Benedetto quel giorno,
 Che di sì raro ben fu in prima adorno.
 Se leggiadre opre, e belle
 Puon drittamente fede
 Far del sommo valor di chi le face;
 Ben' è 'l Rè delle stelle
 [E'n voi sola si vede]

E del bello, e del ben fattor verace.
 Voi n' annunziate pace
 Co i begli occhi lucenti.
 Voi con l' onesta, e vera
 Vostra umiltate altera
 Fate tacendo innamorar le genti.
 Voi col soave riso
 Aprite a parte a parte il Paradiso.
 Dolce stilla un disio
 Del parlar saggio, e'ntero,
 Ch' a bellissimo oprar gli animi inchina;
 E da voi sorge obbligo
 D'ogni basso pensiero
 In ogni anima eletta, e pellegrina.
 Tal che chi s' avvicina
 A voi, diventa tale,
 Ch' ei si conosce in vista,
 E tal gloria s' acquista
 Chi di voi parla, o scrive, che senz' ale
 Vince l' angel di Giove:
 Ed in voi sola Dio tanto ben piove,
 Godi, Canzon, che di sì alta gioja
 La maggior parte hai teco;
 Che di lei parli, e sarai sempre seco.

Io vo cantando il mio stato felice,
 E'l nobil foco, ove s' accende il core
 Fermo d'arder mai sempre allegro, e queto:
 E come è dolce, e santa la radice
 Di quanto amaro mai può dar mi Amore,
 Cara mia scorta, e fida al viver lieto;
 Che al minor ben, ch' io mieto,
 Già non può contrastar forza di doglia
 Sì, che'l frutto soave al tutto spegna.
 Se Madonna si sdegna,
 Ch' ancor non tempra la sfrenata voglia
 In ragionar di lei, seco mi scuse
 Sua gran bellezza, e mie gran fiamme chiuse.

Io ho sì pieno il cor d'ogni dolcezza;
 Che'l minor ben, che'n questo viver sento,
 Vince il piacer maggior d'ogni altro amante.
 E seguo una ineffabile bellezza,
 Perchè io son sempre col pensiero intento
 A leggiadre opre gloriose, e sante.
 Chi vide al Mondo tante
 Virtudi unquanco in bella Donna accolte?
 Quindi vien l'alterezza, ond' io son tale,
 Che non conosco uguale.
 O tra l'palme legate, o tra le sciolte,
 Tua pur mercede, Amor, che l'anima in prima
 Poggiar facesti a sì levata cima.

Vergine saggia, cui lo Cielo ingombra
 Di quelle sante doti, e di quel bene,
 Che senza darle altrui per se si gode.
 Anima eletta, quì racchiusa all'ombra

Di belle membra fragili terrene,
 Sol per far degno il Ciel tra noi di lode,
 E far ver quel, che s'ode
 Di sue sante bellezze; è quella, ch' io
 Adoro, et amo, e per cui piango, e canto
 Beato e lieto, quanto
 A lei volgo i sospir, l'alma, e'l disio.
 O celesti eccellenze in terra vive,
 Felice chi di voi ragiona, o scrive.
 Felice chi per voi piange, e sospira,
 Occhi leggiadri, e santi, ond' esce il foco,
 Che m' ancide in un punto, e mi dà vita.
 Beato, o bei crin d' or, chiunque vi mira,
 E'n voi s' avvolge, che girate in gioco
 Ogni dolor, che a travagliar m' invita.
 Bella fronte gradita,
 Di leggiadri pensier caro ricetta,
 U' si consiglia Amor d'ogni alta impresa
 Chiara voce, che intesa
 Porgi all'alme penose alto diletto;
 Per voi sempre servir caro mi tegno,
 Nè signor sò più di me servo degno.
 Ch' io servo a tal, che in questo viver basso
 Non ha suo stato, il cui ver seggio è 'n Cielo:
 Pensi ognun s' a ragion tanto m' apprezzo.
 Ma perchè le bellezze ordite lasso
 Di raccontare? Or quì vò dir quel velo,
 Che come è 'l primo pio, sia forse il sezzo;
 Che per antico vizzo
 Si stà davanti al bel petto sereno,

E non chiude il cammino agli occhi miei
 Sì, chè quel, ch' io vorrei,
 Come per vetro ognor non veggia appieno,
 Servato il pregio vero d'onestate:
 Chi potria mai tacer tanta beltate?

Caro velo pregiato, a te si fida
 Quel celeste tesoro al Mondo solo,
 Ov' io perdo me stesso, e mi rirnuovo.
 Vergine petto eburno, ove s' annida
 Di, e notte Amore, et onde muove il volo;
 Ch' io più bel sempre, e più pudico truovo:
 Alto lavoro nuovo,
 Te di sua propria man fece sì bello,
 E sì gradito la n' ventre santa
 Della felice pianta,
 Di cui s' è fatto il Mondo empio rubello.
 Beato te, se di quel bel sei vago,
 Ond' io ho vita, e'l mio servire appago.
 Più non posso, Canzone;
 Ch' a dir di quel bel petto io sento l'alma,
 Che per troppa dolcezza si dilegua;
 E convien, che la segua.
 Perchè io taccio del core ogni altra salma:
 E men vo seco all' ombra dell' amico
 Velo, ov' io ardo dolce, e mi nodrico.

Amanti, e' non fu velo,
 Che coprisse giammai cosa sì bella,
 Com' io, che l'auro' celo,
 Che vince il bel d'ogni più accesa stella.
 Dora le sue quadrella
 Con questo Amor, quand' ei dolce arde, e punge:
 Quinci trae le catene,
 Ond' allacciati i ebiari spirti tiene.
 Dunque ove è luce, e (s'esser può) più lunga,
 Nulla al mio bene aggiunge.

Però che 'l dolce lume
 De i bei vostr' occhi mi rallegra appieno,
 Et ogni reo pensier fa venir meno;
 Donna, voi mi vedete sempre in gioja:
 E non credete poi,
 Che 'l cor s' affligga ognor vostra ragione.
 Ed è pur ver, che, s' io non son con voi,
 Pruovo quanta mai noja
 S' ave in qual sia d' Amor fosca prigione:
 Poi sè 'l Ciel mi ripone
 U' veggia il viso angelico sereno;
 D' ogni dolcezza mi vedete ir pieno.

Deh che dice or la Donna nostra, Amore,
 Da cui tu gloria, ed io soglio aver vita,
 Della noiosa, e dura dipartita,
 Perchè aspramente mi si strugge il core?
 Non le fa fede del mio gran dolore
 Il color nuovo, perchè ogni uom m'addita?
 E i sospir folti? non mi porge aita
 Quel, ch'io verso ad ognor per gl'occhi fore?
 Ah! io pur sento un' ineffabil pena
 In sul partir da lei; dritti è ben, ch'ella
 Vedendo ogni mio mal, tra se mi scuse:
 E dica; ah! lassò, a ciò tal forza il mena,
 Ch'ei m'abbandona, e son sua vita, e stella:
 E'l dispietato altrui volere accusa.

Ond' avrete più luce, occhi miei lassi,
 Che solei già sprazzar beati il Sole;
 Poichè per queste selve alpestre, e sole
 Sete de' raggi del Sol vostro cassi?
 Orecchie mie, non già da sterpi, e sassi
 Udrete il suon dell' alte sue parole;
 Ch'altra terra, altr'erbette, altre viole
 Preme Silvia gentil movendo i passi.
 L'alma mia sola, e la mia accesa mente
 La veggion sempre, e ragionando vanno:
 Ed ella parla lor cortese, e pia.
 Con voi pur cresco, e con lor scemo affanno:
 Così stà sempre il cor lieto, e dolente,
 Vicino, e lunge a quel, ch'ei più disia.

Gite, caldi sospir, da questi boschi

Alla Donna gentil, percb' io vi spando:

E non tornate indietro, se non quando

Avvien, che 'l vostro antico suon conoschi.

Dite; Silvia, per luoghi orridi, e foschi,

Ove i raggi del Sol son sempre in bando,

Sen' va' l' vostro fedel doglioso errando,

Com' uom, che cieco, e traviato imboschi:

U' bene spesso Ecco fallace, e ria,

Rispondendo al tenor de' suoi sospiri,

Lo scorge in parte faticosa, ed erta.

Ei (se di ben servir punta si merta)

Chier da i vostr' occhi in noi pietosi giri,

E da voi voce mansueta, e pia.

Poscia che di mia vita il bel tesoro,

Pur per mia colpa, ha trasformato il Cielo

In un stato mendico, odioso, ed empio:

Con quella doglia, in ch' io m' agghiaccio, e moro,

Cangiato il volto innanzi gli anni, e' l' pelo;

Giro piangendo il mio gravoso scempio:

E i sospir, di ch' io empio

Le dipinte campagne, e i folti boschi,

Che risuonano ognor per queste valli,

Sauran dir de' miei falli

Qual pena io porto a i gentil spirti tosci:

E le carte, ch' io vergo, in ogni clima

Canteranno i miei danni in prosa, e n' rima.

Io mi vivea dell' arder mio contento

Più, ch' altro amante; e pur vedeva ognora
 Gli occhi, che più veder non spero omai,
 E le dorate chiome, ond' io mi pento
 D' esser fatto lontan: che ben pruov' ora
 Le lassate venture, e i presi guai.
 Io vivea de i bei rai
 Ne i santi lacci caramente stretto,
 E delle dolci angeliche parole.
 Lasso, che invan si dole
 Cbi da sè fugge il suo sommo diletto.
 E s' io piangeva, il pianto era soave
 In quello stato, come in questo è grave.
I miei caldi sospiri, e le mie rime,
 E lo spesso languir degli occhi miei
 Chieder poteano ognor per me mercede.
 Or so ben, lasso, che di noi s'estime,
 Anima sconsolata, che pur sei
 Del tuo ben schiva: or chi m' ascolta, o vede?
 A cui potrem far fede
 Della guerra amorosa, che più forte
 Ad ora ad ora sovra noi si face?
 Chi ne darà mai pace,
 Ch' a torto i miei dolor non riconforte?
 Che quai fuggiti da i bei fioriti colli,
 Per gli occhi aver d'eterno pianto molli:
 Pel core armar di sempiternè doglie,
 E nodrire immortai gravi sospiri
 Nell' ansio petto di sperar più stanco:
 Per questa vita prender, che mi spoglie
 D'ogni speranza; e vesta de' desiri

Pungenti, e saldi. Oimè chi vide unquanco
 Misero venir manco,
 Siccom' io vegno? e non so dir di cui
 Doler mi deggia, se di me non dico;
 Che chi mi feo nemico
 A me stesso non truovo: io, io quel fui,
 Che perder volsi il mio stato gioioso,
 Ov' or vorrei tornar, laso, e non oso.
 Cb' io vo dicendo, e in mezzo il dir m' agghiaccio;
 Se Madonna ave il mio partire a sdegno,
 Chi può da morte altri che Morte aiutar me?
 Come poss' io, s'ella diventa un ghiaccio,
 E l'atto di pietate, ov' io m' attegno
 Muta in fera beltà, per impetrarme,
 Trovar mai scudo, od arme,
 Che da lei mi difenda? e se pur pia,
 Ridendo il mio fallir, da se mi chiama,
 O di sàver pur brama;
 Cb' altro dir posso, essendo in maggior pene,
 Che vergognoso, umil, da troppo bene?
 Misero or chi mi sforza un' altra volta
 Rinovellar l'antiche piaghe, ond' io
 Il corpo, e l'anima si segnata porto?
 Altri che la pietate stessa accolta
 Al cor d'intorno, ond' esce il mal diso,
 Che m' invaghisce di sì reo conforto:
 E'l veder, che gran torto
 A Madonna farei, tacendo, come
 (Non sua colpa, o voler) me stesso ancido:
 E cb' al pubblico grido

*In preda lasserei quel santo nome ,
 Ch' al cor mi suona ancor sì dolcemente ,
 Che quel chiamando i suoi dolor non sente .
 Nè Madonna, Canzone ,
 Nè Fortuna m' ancide , nè mi doglio
 D' altri , che di me stesso : e la mia guerra
 Propria m' ha posto in terra .
 Io son la rotta nave , io vento , e scoglio :
 Sicchè dir puoi per tutto , ovunque è luce ,
 A ciò suo fallo il mio fattor conduce .*

*Che poss' io più , se'l Cielo
 Pur mi contende i raggi del mio Sole ,
 Che mi suol far di gelo
 Con la dolcezza delle sue parole ?
 Donna , poichè 'l Ciel vuole
 In voi cresca pietà , lassò , in me doglia ;
 Non spegna in voi mercede
 Amor , s' ei tiene in me salda la fede .
 Se'l Cielo a torto d' ogni ben mi spoglia ,
 Non gli dispiaccia almen , ch' a voi ne doglia .*

Se non fosse il pensier, di che l'accesa
 Mente si pasce, e la speranza viva;
 Giunto sarei, mercè di Morte, a riva
 Del mio lungo digiun, ch' omai mi pesa:
 L'alma all' alto ricetto, ond' ella è scesa,
 Saria tornata fastidita e schiva:
 E là onde ogni mio bene, e mal deriva,
 Si fora or forse la mia mente intesa.
 E Silvia bella il suo fedele amico
 Pietosa piangeria, pregando il Cielo
 (Ch' ella muove col ciglio) a mia salute.
 O pensier folle, o mio sperar nemico,
 Mie venture per voi dunque ho perdute,
 Per cui vivo, e piangendo cangio il pelo.

Dolcemente s' adira

La Donna mia, ma viapiù dolcemente
 Delle sue crudeltà meco si pente.
 Ond' io ringrazio lei, che in gran martiri
 Dolcemente mi pone,
 E dolcemente mi ritorna in gioja.
 E vede, e 'ntende (che me n' è cagione)
 Com' io dolce sospiri,
 E poi dolce discacci ogni aspra noja.
 Così vorrà, ch' io muoja,
 Amor, Madonna, e 'l Ciel, che mi consente,
 Ch' or dolce spero, ed or dolce pavente.

Lasso com'io pàventi

Dir le mie voglie, ella sola se'l vede,
Che'l pianto agli occhi miei tributo chiede.

E s'io pur oso dimandar talora

(Com' uom, che a morte vola)

Alcun soccorso a i miei gran martiri;

Disdegnosetta senza far parola.

A me si volge sì, che ad ora, ad ora

Raddoppia il corso a i miei suldi sospiri.

E s' avvien, ch'io m' adiri,

Ella s' adira; e con questa mercede

Il cor di doglia, e di dolcezza fiede.

O chiuse valli, o ricche piagge apriche,

O freschi colli, o campi, o selve sante,

O fior vaghi, o verdi erbe, o liete piante,

Ch'avete or l'aure, a i parti vostri amiche:

O vaghi augei, che vostre pene antiche

Cantando gite; ed or gioje altrettante

Negli amori accenti avete, quante

Paure aveste allor pianti, e fatiche:

O voi tutti animai, quanti ne pasce.

L'antica madre, e l'acqua, e l'aere, e'l foco

Più beati di me qui sotto il Cielo;

Lasso, in me more Amor, quando in voi nasce;

Che voi dopo le piogge, e i venti, e'l gelo

Ordite, io lasso il suo sì dolce gioco.

Io ho

Io ho nel core un gelo,
 Che, quanto più lo scaldo, più s'indura:
 E s'io l'patisco, e celo;
 Cresce la fiamma, ed ei fuor di misura.
 O cruda mia ventura,
 Il medicar m'ancide, e'l soffrir mesce
 Martirj all'aspra doglia,
 E non so quel, che da Madonna io voglia:
 Che, s'ella mostra, che di me le'ncrebbe,
 Nuovo dolor m'accresce.

In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo,
 E le forze d'Amor son giunte insieme,
 Alberga l'Alma; e quindi spera, e teme,
 Cinta di fiamme, e d'amoroso gelo:
 Ed a me dice; per cangiar di pelo
 Voglia non cangerai, ch' all'ore estreme
 Sen verra meco Amore; e quella speme
 Porto dal dì, ch'io presi il mortal velo.
 E non son io quel, che ti tegno in vita,
 Ma i dolci sguardi de i begli occhi santi,
 Che fanno invidia alle più chiare stelle.
 Io, che credo al suo dir, mi fo davanti
 A chi può darmi qual promette aita;
 E lei riveggio in quelle luci belle.

Perchè nell' Alma ogni ora
 Della sua Donna, e mia mi parla Amore,
 Cb' a lui sola dà gloria, et a me vita;
 Non può tenerfi il core
 Sì, che non mandi a questa penna fora
 Parte talor di sua gioja infinita.
 Ma perchè l'alto stil, cb' a ciò l'invita,
 Ritrar non può colle sue forze in guisa,
 Cb' ei pur mostri di lui la minor parte;
 E le vergate carte,
 Perchè elle ad esso, ed egli al ver s'affisa,
 Ad un giogo non vanno
 Per la strada a lui data, a lor precisa;
 Scusinsi i versi miei, che me' non fanno
 Dir quel, che'l cor d'Amore, ei dal cor' hanno.

Diccemi il mio pensiero,
 Che per l' alto valor, che vede in ella,
 Giove geloso in Ciel sempre sospira:
 E che ciascuna stella,
 Vedendo in terra il suo tesoro vero,
 Di non lo riaver piange, e s'adira:
 E che Giunon n' ha 'nvidia, e pur la mira

• Con amara dolcezza al core accolta,
 Lodando seco le maniere nuove;
 E che par, che le giove,
 Cb' ella sia d'Amor donna al dritto volta:

E che Venere canta
 Sue degnitadi, e tutto il Ciel l'ascolta;
 E dice, cb' è pur sua l'Anima santa,
 E di ciò tra gli Dei si gloria, e vanta.

Questo medesimo dice,

*Cb' Amor giura nel dir, che fuso in Cielo
S'attend' ella così, come quì 'l Sole,
Quando dopo aspro gelo
Dal Tauro piove la stagion felice;
Perch' altra gente si sgomenta, e dole;
E che non solo il Ciel per se la vuole;
Ma che 'l gran Re del basso regno ombroso
Libera rende a Cerer Proserpina,
S' a quest' altra rapina
Gli porge aita: e che Nettunno aschioso
Degli altri accessi Dei
Giura di dare eterno al mar riposo,
L'aspre piogge cacciando, e i venti rei,
E lasciare Anfitrite per costei.*

A tal vaghezza spinge

*Nata d' Amor queste divine menti,
Che del nostro gioir patisson pena.
Spiriti beati ardenti,
Così, cb' a sì bel nodo vi distringe,
Quì stando il viver nostro rasserenà.
Io so, cb' in meno assai, che non balena,
Ben potrete adempir vostro disio:
Ma non sia già, che la gran madre antica,
Che per lei ci nodrica,
Sopporti in pace il grave scempio rio.
Quinci avverrà, cb' a noi
Non vorrà manener l'usato fio,
Perch' ogni cosa ha tra noi vita; poi
Che non varrà sue forze a punir voi.*

Più non avran ricetto

*I fiati, e i rai, di che se stessa ingombra;
Nè vorrà più del vostro essere adorna.*

Or che fia, s'ella sgombra

Ogni vostro valor dall'ansio petto,

E la sua stirpe orrenda in vita torna?

Se (come è dritto) a mente vi ritorna,

Qual' era il Mondo avanti a quella pace,

Cb' a ciascun diede destinato regno;

Non vi fia forse a sdegno

Affrenare il disio troppo rapace:

Che s' avvien, ch' ella voglia,

Siccome voi, rapir quel, che le piace;

Ritornerete per l' iniqua voglia

Nel primo nodo, e non fia chi vi scioglia.

O travati Amanti,

Com' avete per vero, e dite spesso

Quel che'n voi cria dolor, paura, o speme;

Poich' io lassai me stesso

In quei begli occhi, che i celesti vanti

Portano degnamente accolti insieme;

Perduto ho tutto di ragione il seme:

Se non quanto conosco, che la mia

Donna, Donna del Ciel non può aver loco

Alto mai sà, che poco

A ragguaglio di lei degno non fia.

Deh come in van si spera,

Che, come in proprio regno, in terra stia;

Cb' or vederla mi par mattino, e sera

Girne a far bello il Ciel lieta, ed altera,

Beati oc̃chi mortali,

*Cui di veder Madonna ha fatto degni
Natura pria, ch' eterno seggio prenda .*

Tu, ch' alla mente insegni ,

Che non fai i versi al bel soggetto uguali

Sì, ch' ogni cor gentil per lor s' accenda ?

Già senti io ben, quanta dolcezza scenda,

Signor, là entro, ove tu sol la scorgi ;

Ma non so poi condurla in queste rime .

Altri, ch' io solo, estime

Il segreto valor, ch' all' alma porgi .

Sorga la gloria, e'l grido

De i detti fuor, come tu dentro sorgi :

Che s' oda dir ; tu chiaro spirto fido

Fosti, e vero d' Amor nel Mondo nido .

Canzon, fuggi Madonna ; a ragion temo,

Che non si sdegni l'anima gentile

D' esser soggetto a così basso stile -

Dolce fiamma d'Amor, che'l cor n' avvezzi
 A portar quietamente or guerra, or pace;
 Novella età, che di desir fallace
 Sempre si pasca, e l' alte imprese sprezzi;
 Ingegno tal, che bella Donna apprezzi,
 Quant' a cosa celeste si conface;
 Dispregiator di quel, ch' al Mondo piace,
 Nido di zel, ch' ogni riposo spezzi;
 Sì caro a Febo, che le verdi fronde,
 Perch' ei già visse in fiamma, non contenda
 In guiderdon dell' amorose tempre;
 Devota alma gentile a servir sempre;
 Gioja, o disdegno tal, ch' a dir n' accenda,
 Fan le rime d' Amor dolci, e gioconde.

Amor, quegli occhi santi,
 Onde gli spiriti miei ricevon vita,
 Veduti ho lagrimar per tua ferita.
 Qual' è quella pietosa, che possiede
 Quel cor, ch' è vero e solo
 Albergo d' onestate, e leggiadria,
 Oprando sì, che l' angoscioso duolo,
 Ch' ognor l' alma mi fiede,
 S' acquisti fede appo la Donna mia?
 Viva qual ch' ella sia
 Felice; poi ch' a lagrimar m' invita
 Sicur, che 'l creda chi può darmi aita.

Tolto m'è, Amor, quel dolce, e chiaro lume,
 Ond' io sperai già vita, or temo morte.
 Fallaci mie speranze, inferme, e corte,
 Or consentite voi, ch' io mi consume?
 Occhi, versate un doloroso fiume,
 Che 'l più ch' ei può de i miei dolor sen porte;
 Dapoi ch' Amor, Madonna, e la mia sorte
 Languir mi fan per mio saldo costume.
 Nè sia chi dica mai, ch' io pianga a torto;
 Ch' io dovrei pianger più: ma la cagione,
 Ch' io più non pianga, è, ch' io più far non posso.
 Procacciati, Alma mia, nuovo conforto:
 Lascia tu pria questa mortal prigione,
 Ch' altri ti scacci fuor di carne, e d' osso.

L'Alma, che fea sì degnamente adorne
 Di sua virtude le leggiadre membra
 Di quella, di ch' io fui, mentre a Dio piacque;
 Siccome è dritto, ch' al fin lieta torne
 Ogni Alma al suo Fattore, a cui s' assembrava;
 Poich' alcun tempo sconsolata giacque
 Nel carcere terren, che sì le spiace,
 Libera e sciolta si raddusse in Cielo:
 Ed a me, che piangea la persa luce,
 Come pietosa Duce,
 Tolsè dagli occhi l' importuno velo,
 Che mi fea disperando cangiar pelo.
 Ella m' apparve onestamente pia
 Sì, ch' io conobbi il bel santo costume,

Che spesso in terra mi ritenne in vita:
 E'ncominciò. Se pur, qual' io solia,
 Ti sono a mente, e se l'usato lume
 Non è in te spento, poich' io fei partita;
 Riconosci colei, che sì gradita
 Fu pe' i tuoi versi; e quant' è or più degna,
 E più beata, più l'onora, ed ama.
 Odi, che 'n Ciel ti chiama,
 E di lassuso il bel cammin t' insegna;
 E del tuo lamentar forte si sdegna.
 Se tu non hai le mie venture a noja,
 Viapù godendo, com' io più m' adiro;
 E non t' inaspri, ov' altri s' innamora:
 Già non ti dei doler, s' io vivo in gioja,
 Fedelz amico, e di quassù ti miro
 Cortesemente, e ti conforto ognora.
 Vedi quanto il pensier tuo più s' onora
 In vagheggiar beltà celeste, e nuova,
 Che mortal cosa fuggitiva, e frale.
 Ben sai quanto più vale
 Salire in parte, ov' altri non si trova,
 Che nel fango giacer, dov' ogni uom cova.
 Leva i tuoi spiriti in alto, e vedrai come
 Al Ciel s' aspira, e come pregio, e lode
 Della vera virtute l'uom s' acquista.
 Chi non fa lievi le terrene somme
 Co i gesti valorosi, e senza frode;
 Cede al gran peso, e cade, e 'nvan s' attrista.
 Se lungo tempo fastidita, e trista
 Tra voi mi stetti, e poi 'n fuga mi volsi;

Io vidi scorto, in che nojoso stato
 Nel cieco Mondo ingrato,
 Ed in che laccio vil da pria m' involsi,
 Sendo sì bella in Ciel; però mi sciolsi.
 Più non potei tacere, e dissi; or quando
 Libera fosti? io ti conosco, e veggio
 Agli atti, alle parole, al volto, a i panni.
 Com' è viva colei, che lagrimando
 Mi fa gir sempre? ah! lasso, or, or m' avveggo
 Della cagion de i miei coverti danni.
 Ben dicev' io; che disusati affanni
 Son questi, Amor? è questa la mia spene,
 E' questo il guiderdon d' ogni mia fede?
 Ov' è quella mercede,
 Ch' uscìr solea di due luci serene?
 Chi m' ha tolto in un punto ogni mio bene?
 Ma dimmi, Alma gentil (se mai ti calse
 Della mia servitù) che Spirto è chiuso
 In quelle membra, ond' hai fatto divorzio?
 Ella rispose; al Fattor nostro false
 La mia preghiera umile: ei mandò giusto
 Altro Alma destinata a tal conforzio.
 Io fui piangendo sì devoto sforzo,
 Che mia giusta querela, e sua pietade
 Mi trasse fuor della prigione oscura,
 Ove mi fu sì dura
 La stanza, che nel petto ancor mi cade
 Tema, e vergogna di mia 'ndegnitade.
 Tu vedi or opre avverse a quelle prime,
 Che ti legaro il core, e vedrai cose,

Che dir mi vieta la celeste norma.
 Chiudi il cammino a quelle dolci rime,
 Che fean mill' altre di sue lodi aschiosè:
 E rivolgi il pensier per più bell' orma.
 Benigna stella a bene oprar t' informa,
 Siccome io veggio: e se di lei ti piacque
 Quel, di ch' io seco stando le fea dono;
 Volgiti a me ch' io sono
 Ov' a i beati star giammai non spiace;
 Ov' è'l seggio d' Amore, ed ove ei nacque.
 Troppo son di seguir (rispos' io) vago
 Le tue parole sante, e i tuoi vestigi,
 Tutto ch' Amor no'l vieti, e'l gran disio,
 Che vive in me dal dì, ch' io sol m' appago
 D' arder mirando in pianti aspri, e litigi
 Chi mi condusse al chiuso varco, ond' io
 Ho me stesso, e'l mio ben posto in oblio.
 A queste mie parole mosse un riso,
 E partendo da me s' apersè il seno.
 Io' io, lieto, e sereno
 Conobbi in pace Amor goderfi assiso:
 E disse, ci non fu mai da me diviso.
 Che deggio far, Canzon, poichè Madonna,
 Ch' è d' Amor fatta Donna,
 Pur mi vuole a goder della sua pace,
 Se non ratto seguirla, ove le piace?

Occhi vaghi, e lucenti,
 Che l' interno martir versate fore,
 Per quei begli occhi spenti,

*Che dietro a voi fur primo al Mondo onore ;
 Fuggite un doppio errore ,
 Ove il troppo languir folle vi fuia :
 Che se voi chiude Morte ,
 Chi fia che 'l Mondo mai laſſo conforte ?
 Che due sì fatti Sol pur diunzi avia ,
 E'n un punto orbo fia ?*

*Quando l'Alma gentile ,
 Dal mortal nodo ſciolta ,
 Beata, e lieta ſi radduſſe in Cielo ;
 Reſtò piangendo umile
 L'amica ſchiera, accolta
 Preſſo al corpo mortal, che le fea velo :
 Cui nè calor, nè gelo
 Fece del ſuo ben privo ;
 Ma pur l'alto valore
 Di lei, che sì poch' ore
 Schiava di ſtar quaggiuſo il tenne vivo .
 E con ſoſpiri ardenti
 Spargea queſti lamenti .*

*Cosmo poggiano a volo
 Sovra l'acceſe ſielle
 Da noi ſubitamente s'è partito :
 Cosmo, ch' al Mondo ſolo :
 D'opre eccellenti, e belle
 Viſſe ſido ricetta, almo, e gradito .
 Abi laſſi, ove ſei gito,
 E n' bai laſciati in pianti ?
 Recane entro il penſiero*

Il sentier dritto, e vero
 Da seguir tosto i tuoi vestigi santi.
 Noi pur dannammo teco
 Il folle Mondo cieco.

Or poi, che i fati avversi
 Han crudelmente spente
 Le luci, ch' al ben far ne furon scorta;
 Dogliasi in prosa, e'n versi
 Ogni amorosa gente:
 E Febo, e la sua dotta scbiera accorta,
 E chi la gloria porta
 Della trovata oliva.
 Pianga Mercurio, e Marte;
 Pianga Natura, ed Arte,
 Che più Cosmo non han, che canti, e scriva:
 E mostri in questa etade
 Ogni lor degnitade.

Pianga chi venne pria
 In questo viver basso;
 Che sue opre gentil non vide, o'ntese.
 Pianga chi dopo fia,
 Ch' avrà per fama [abi lasso]
 Come in pittura sue leggiadre imprese.
 E chi godeo palese
 Di sua gradita vista,
 Da maggior duol sia giunto;
 Però ch' ebbe, e'n un punto
 Perdo quel, che più mai non si racquista;
 Se la stess' Alma adorna
 A star fra noi non torna.

Così diceano, e'ntorno

Alle legate membra

Spargean piangendo fiori, erbe, e fronde:

Quand' ecco d' ogn' intorno

[Con dolor mi rimembra]

Donne venir, non già liete, o gioconde ;

Ma con le trecce bionde

Libere all' aura sparse,

Cb' onestamente lasse

D' ogni baldanza casse

Venute eran per pietà ivi a lagnarse .

Quest' eran quelle, Diue

Virtù, per cui si vive .

Copri suoi raggi il Sole,

E con lor fora sceso ;

Ma lo scempio del figlio il tenne a freno :

Perchè smarrite, e sole

Col cor d' angoscia acceso,

Cangiato in tristo il bel guardo sereno,

Apriro il freddo seno,

Ed ivi entrarono insieme,

Dicendo ; ah! cruda Morte,

Anco noi seco hai morte :

E questo corpo, cb' or freddo ne preme,

Fu vivo, almo ricetto

D' ogni nostro diletto .

Così, Canzone, un bianco marmo chiuse

Quel, ch' ogni alta virtude

Gia ne mostrava, or chiude .

*Ben sapev'io, che l'alma luce altera
 Di quegli occhi leggiadri il Sol vincea,
 Ma per mirargli fissa, non credea
 Tanto cangiarmi, Amor, da quel, ch'io m'era.
 Fanno pur gli occhi miei mattino, e sera,
 E caldo, e gelo: e dolce vita, e rea
 Danno agli amanti; che temer dovea
 D'esser vinta giammai da quella spera?
 Tante ne vince ognor, tante n'ancide,
 Che doler non ti dei; dato l'ha Dio,
 Che sovra i vincitor sua gloria sia.
 Pietro, così del Signor vostro, e mio
 Bella Donna, ed Amor parlar s'udia:
 Dicav'ei la cagion, che fece, e vide.*

*Quand'io le luci della mente apersi,
 Per veder chiaro il preziosò segno,
 Che tu poni a' tuoi strali, ond'io divegno
 Schivo de' i lacci, a cui me stesso offerisi:
 Vidi il celeste Amor lieto sedersi
 Nel tuo bel sen, come in suo proprio regno:
 Sì che nuovo ineffabile sostegno
 Al mio poco valor tue rime fersti.
 Ma tu sai ben, che da' caduchi fiori
 Si spera il frutto, e che vinta è la dura
 Tempestosa stagion da i dolci mesi.
 Volar non puossi in cima degli onori,
 Per aver d'alto ardor gli spiriti accesi:
 Che la gloria s'acquista, e non si fura.*

Deb perchè n' hai lasciati, o gentil' Alma,
 Così per tempo sconsolati, e soli;
 Se 'l bel seggio, ov' or voli,
 Serbato t'era ancor molti, e molt'anni?
 Or chi fia què fra noi, che mi consoli
 Sotto questa terrestre, e fragil salma,
 Ch' io sentia lieve, ed alma,
 Partendo teco i miei più lunghi affanni?
 O principio crudel de' nostri danni,
 Quanta n' hai mostra invidia, destin fero,
 Che ne mandasti, e 'n men, che non balena,
 Ne togliesti sì bella, e sì serena
 Alma, che degno fca questo emisfero.
 Troppo ti parve intero,
 E troppo bello il Mondo il primo giorno,
 Che tu lo festi adorno
 Di sì alto spirto, e sì leggiadra velo;
 Poichè sì tosto andar sotterra, e 'n Cielo.
 Già non mi doglio, Alma beata, e bella,
 Della tua acerba al sommo Ciel salita:
 Ch' a più tranquilla vita
 T' ha scorta il tuo Fattor cortese, e pio;
 Ma piango, lasso, che tu sei partita,
 Me lasciato in prigion noiosa, e fella,
 U' nè Sol, nè altra stella
 Mi truova senza 'l duolo eterno, e rio,
 Che (tua mercè) pur giua in lungo obbligo;
 Quando col dolce tuo parlare accorto,
 Pien di sante ragioni altere, e nuove,
 I miei tristi pensierolgevi altrove

Dal preso calle periglioso, e torto.
 Se del perduto porto
 Piango, è ben dritto, e della stella fida.
 Chi mi fia lume, e guida
 Sì, ch'or non paja traviato, e cieco,
 All'alte parti, ov' io solea gir teco?
 Tu scendesti a veder la vita nostra;
 E sì ti parve perigliosa, e vile,
 Che, come a mezzo Aprile
 S' asconde il Sol, ch' in un momento adombra
 Oscura nube, alteramente umile
 Ratto tornasti alla superna chiostra;
 Onde quaggiù si mostra,
 Quanto di vanitate il cor s' ingombra,
 Che si stà lieto lungamente all' ombra
 Delle terrene faticose membra
 Viapù caduche, e frai, che non è'l verde,
 E i vaghi fior, quando la state perde.
 Ma se del nostro stato ti rimembra,
 A che, lassò, s' assembra;
 Patirai tu giammai, che 'n sì noioso
 Carcer disti riposo,
 Che trovar non si puote? e se tu m' ami,
 Non farai forza al Ciel, ch' a se mi chiami?
 Non farai forza al Ciel, ch' a te vicino
 Tragga il mio spirito travagliato, e lassò;
 Perchè di passo in passo
 Andiam ridendo, e ringraziando insieme
 D' esser dal reo pensier noioso, e basso,
 Ch' assai dolce ne parve, a sì divino

Tratti?

Trattati per quel cammino,
 Ch' alle parti conduce alte, e supreme?
 Già sent' io l'alma, che gelata teme,
 Debile a soverchiar cotanta altezza:
 E se non che 'l desio la riconforta
 Del ritrovarti sbigottita, e smorta;
 Giaceria in terra, ov' è sì male avvezza,
 Che se stessa disprezza:
 E se pur s'alza, a miglior passi cade.
 Così sua 'ndegnitade
 Per se conosce, e tinta di vergogna,
 Di sprigionarsi saldamente agogna.
 Non fu doglia maggior, quando l'antico
 Re de' Trojani al bel sagrato tempio
 Dal crudel Greco, ed empio
 Fu spogliato di vita; perchè tanto
 Piangendo andaro il dispietato scempio
 Le donne oneste di quel Veglio antico,
 Che dal braccio inimico
 Su gli ultim' anni del suo viver santo
 Provò l'alto poder, misero, quanto
 Bastato fora a giovin forte, e duro:
 Nè quando l'infelice, e trista Dido,
 Di cui si sparse il doloroso grido,
 Si fe' il viso per morte freddo, e scuro,
 Allor, che mal sicuro
 Lei lasciò sola il suo fatale amante;
 Nè per tutt' altre, quante
 Morti unqua furo in questo viver breve,
 Si mostrò angoscia più pietosa, e greve.

Quel, che fu'n terra il tuo ricco tesoro,
 Sì dolcemente lagrimar si vide,
 Che qualor altra ride,
 Par, che le luci sue di pianto bagne.
 E pareva dire il tuo morir m'ancide,
 O fido amante, e le sue trecce d'oro
 Senza finto lavoro
 Sparte avea all'aura: e l'altre sue compagne,
 Vedi Madonna, se pietosa piagne,
 Dicevan l'una all'altra; e poscia anch' elle
 Per doppia pietà lagrimavan forte,
 E di Madonna, e di tue membra morte.
 Lasso, che fa a veder donne, e donzelle
 D'alta pietate ancelle
 Piagnere, e sospirar te freddo, e bianco,
 Che quì potei star anco,
 E gisti al Ciel beato spirto, e sciolto,
 Fatto seggio di Morte il tuo bel volto.
 I tuoi cari compagni afflitti, e sparsi
 Cogli occhi lagrimosi andar per via,
 Come quei, che s'invita
 A patir morte suo mal grado, e tace.
 E dicean seco: Alma beata, e pia,
 Quand' avrem grazia mai di ritrovarti
 In quelle sante parti,
 Ove tu godi drittamente in pace,
 Senza correr col dì breve, e fugace?
 Che dirò io del pubblica dolore,
 Del popol tutto lasso sbigottito,
 Che per gran pietà ti mostrava a dito,

Quando il tuo freddo velo apparve fore?
 Non fu sì duro core,
 Che non pareſſe allor vinto dolerſi:
 In tanti, e sì diverſi
 Modi s'udir ſoſpir, pianti, e parole;
 E parve a mezzo il dì corcarſi il Sole.
 Pianſe la Terra, e'l Ciel fu chiaro, e lieto,
 E diè di gioja manifeſto ſegno,
 Quando dal ſanto, ed angelico nembo
 Porta gli fu la gentil' Alma in grembo,
 Ch'era del ſuo Fattor sì caro pegno.
 Canzone, et è ben degno,
 Che la Terra ſi dolga, e noi piangiamo,
 Poichè perduto abbiamo
 Quella, che quì fu eſempio d'ogni lode;
 E che ſia lieto il Ciel, che la ſi gode.

+ *Occbi bei, che ad ognor più ingordo miro
 (Però che fuor di voi nulla mi piace)
 Se voi sapeste bene, in quanta pace
 Tornate il cor con un pietoso giro;
 Verreste certo a rimirar più spesso
 Gli occhi, e la fronte, ov' io lo porto scritto
 Sì, ch' ognun se non voi lo legge, e 'ntende.
 Com' agevol sarebbe, e come dritto
 Recar vita a colui, che da se stesso
 S'è fatto voi, e da voi tutto pende.
 La bella Donna ancor, che sì m'incende
 Co i vostri raggi, udendo le mie pene,
 Perch' io m'inchino a voi luci serene,
 Ne daria per pietà qual che sospiro.*

*Or che vi par del Signor nostro Amore?
 Credete voi, ch' io mi distrugga, e mora,
 Spirto gentil, qualora
 Vedete i pianti, e 'l mio tristo colore?
 Pianger pur vi vid' io per quella bella
 Donna, che 'l cor v'invola; or come fia,
 Ch' io non possi per voi piangere anch' io?
 Amore è quel, ch' a lagrimar m'invia
 Vostra cagione; e quel, che 'n voi può quella,
 Potete (anzi viapiù) voi nel cor mio;
 Perchè crediate, che 'l mio pianto rio
 Dal cor mi vegna, ed io pregherò il Cielo,
 Ch' a' vostri affanni il velo
 Tolto, a lei mostri ogn' interno dolore.*

Io cantai già sì dolcemente in rima
 Dell' alta fronde, che nel cor mi nacque
 Nell' età fresca, e fuor di cui mi spiacquè
 Qual più bella, o gentil cosa si stima;
 Mercè d' Amor, che mi condusse in prima
 Per mia ventura al luogo, ond' escon l'acque
 Di Sorga in chiusa valle, u' non si tacque
 Qual' io già fui per forza di sua lima.
 Che verde lei, che'l mio Signor mi scelse,
 E men fe' degno; all' amorose genti
 Facea vita bramar col cantar mio.
 E poi che Morte acerbamente svelse
 Quella pianta gentil, co i nuovi accenti
 Fei di morire altrui dolce disio.

Se la vittoriosa, altera fronde
 Dell' onorato lauro non si sdegnà,
 Ch' alla sua ombra a ricovrar mi vegna,
 U' più ch' altrove il Ciel sue doti infonde,
 Fia forse tempo ancor, ch' ella circonda
 Con le sue braccia le mie tempie; avvegna
 Che'l suo primo amator la fesse degna
 Di gran trionfi, e rim: altè, e gioconde.
 Che perchè basso, e rozzo sia il mio stile,
 Non è ch' io non avessi aperte l' ale
 Da girne al Ciel per via dritta, e spedita.
 Ma 'nvidia madre antica d' ogni male
 Mi toglie dall' impresa alta, e gentile;
 Or trovafi dal ver vinta, e scernita.

Non lasciate vostr' op'ra alta, e gentile
 Spirto Celeste, e come Amor v' informa,
 Aggiate a sdegno l'ignorante torma
 Nodrita di pensier malvagio, e vile.
 E seguite ad ognor l'usato stile,
 Che vi sveglia il disio, perch' ei non dorma,
 Ed or vi scorge al Ciel con sì bell'orma
 Di fior vermigli, e gialli a mezzo Aprile.
 Ch' ei non s' acquista il ben, perch' altri il segua
 Solo un giorno fra i molti; e l' altro tempo
 Con mortal' ozio indarno si consume.
 Deb non si spegna in voi quel santo lume,
 Che mi fa più sperar di tempo in tempo
 Alle fatiche mie sì lunga triegua.

Quando la Donna, che soavemente
 Con gli atti santi ognor v' ancide, e sana,
 Scevro da voi mi vide, umile, e piana
 Mosse ver me con un sospiro ardente;
 Drizzando gli occhi suoi pietosamente,
 E pareva dire: oimè, chi m' allontana
 Il mio fedele amico? O speme vana:
 O folle vaneggiar di tutta gente!
 Questo raccolsi di sue luci sante,
 E del sospiro, e del color, che 'l viso
 La fea sembiar leggiadra Morte, e bella,
 Io volea dire, il vostro caro amante,
 Donna non è da voi col cor diviso,
 Quand' io perdei piangendo atti, e favella.



Con l'angelico riso

A me negasti i dolci baci santi,

E co i penosi pianti

Benignamente mi baciaste il viso.

Sola il cor lieta da pietà diviso

Avete a vostra voglia, e sola pia

Siete nell' aspra noja.

Dalle lagrime gioja

Ebbi, e dal riso acerba pena ria.

O lassi, o lassi amanti, insieme preme

Sempre i cor vostri, oimè, speranza, e tema.

Fresche rosette, e di color dipinte,

Tai, ch' a null' altro bel siete seconde;

Felici che di giorno dalle fronde

Vi scompagnai, ch' intorno v' avien cinte.

Misere voi, ch' a i vostri rami avvinte

Steste fin poi, che'l Sol corse fra l'onde:

Perchè quella, ch' ogni altra luce asconde

Vi pose in terra scolorite, e vinte.

E però liete dalle vostre spine

Lasciatevi levar, qualor v' onori

Chi spogliate di voi le rende, e sole.

Ben siete bei, ma sì caducbi fiori,

Che nè benigno Ciel, nè fresche brine

Campar vi pon dall' uno all' altro Sole.

Come m'inganna, Amore,
 Di questa Donna il volto,
 Ch'io volea già lodar per cosa degna.
 Io la tenea nel core
 Gioiosa, e bella molto,
 Come l'abito suo di fuor ne 'nsegna.
 Lasso, come che avvegna
 Del mio fallir m'avveggiò;
 Che ingiuriosa, e cruda
 D'ogni virtute ignuda
 La trovo, ond'io mi doglio, e mi correggio
 Del mio mal preso stile
 In lodar cosa vile.

Quelle dolci parole
 Che mi diedero spene,
 Nacquer di bianco avorio, e morir' ivi.
 Nè questo assai mi dole:
 Che le false Sirene
 Han forza d'ingannar spirti più divi,
 Pur ch'agli orecchi arrivi
 Della turba mortale.
 La bella scaltra voce,
 Che per dolcezza noce,
 E mena a tal, ch'ogni difesa è frale;
 Ma quest'è ch'io mi doglio,
 Ch'infra il buon gnano è'l loglio.
 Io so, che sol m'intendo;
 Ma miglior tempo aspetto
 A disfogare il cor più chiaramente.
 Se i buoni anni mal spendo,

Aprasi dentro il petto,
 E vedasi lo cor, quel ch' ei ne sente .
 Di suo fallir si pente
 L'alma, che non ha forza
 Sola fra tante; or fia,
 Che l'alta doglia mia
 Gir possa infra la gente senza scorza:
 Allor vedrà costei
 Più chiari i pensier miei .

Or come porta il Cielo,
 Ch' una ben nata vite
 Lasciando gli Olmi, aguti stecchi abbracci
 Con desioso zelo?
 Che le sue braccia ardite,
 E le sue chiome umile siepe impacci?
 S' io corsi dietro a i lacci,
 Io ne fui presto fora,
 Che'l Ciel previde scorto,
 Ch' io vi restava attorto .
 Ella volea, ma non fu presta allora,
 E nel farmi prigione,
 Mi chiari sua ragione .
 Lasso, quand' io m' accorsi
 Della sua stolta voglia,
 E lunga notte dopo breve giorno
 Vidi; subito corsi
 Sbigottito, di doglia
 Carco, fuggendo il preveduto scorno .
 Nè giammai in quello intorno
 Rivolgerò 'l pensiero ;

Poichè la mia salute
 Per divina ~~virtù~~
 Ho conosciuta, e non m'inganna il vero.
 Cercheremo altri lidi,
 Cb' io so quel, cb' ivi vidi.
 E s' ella ba preso a sdegno,
 Cb' io non sia di sua sciera,
 Io vo cercando assai più dolce tempo,
 E signor del mio regno
 Voglio esser' io, com' era,
 E sono, e sarò più di tempo in tempo.
 Forse verrà ancor tempo,
 Che più giusto guadagno
 Alle molte fatiche
 Daran le stelle amiche,
 E loderommi ancor di che mi lagno;
 Cb' io vedrò giunta all'erba
 Vota una fera acerba.
 Canzon di a quella Donna,
 Che bisognava dar' armè,
 S' ella volca legarme.

Quando Natura, e le benigne stelle,
 Che'l viver fanno a noi soave, e caro,
 Vider Madonna d'un bel parto raro
 Grave, e di membra nuove elette, e belle;
 Cercando andaro in queste parti, e'n quelle
 (Per far di cose al Mondo sole un paro)
 D'uno spirto perfetto, e non trovaro
 Alma, che degna fosse a star con elle;
 Altro che quella, che nel santo seno
 Della madre gentil si stava accolta,
 Perchè di torla a lei si stette in forse.
 Pur restò voto poi 'l nuovo terreno
 Carcer, nè fu dal primo nodo sciolta
 Chi per far ricco il Mondo, in terra corse.

Spirto leggiadro, a cui sì degnamente
 Amor s'aggiunse il primo dì, che'l Cielo
 Ti chiuse all' ombra dell' ornato velo,
 Per far d'ogni suo ben fede alla gente:
 Alto soggetto alla mia bassa mente,
 Ove si vince ancor la fiamma il gelo,
 Ch'io sento spesso, e per vergogna celo,
 Che di sua libertà l'alma si pente.
 Io priego quella, che sì bei sospiri
 Del cor ti tragge, e'n sì soavi tempre
 Pianger ti fa, che i sospir lodo, e i pianti;
 Che se nel buon gioir men dolce canti,
 Pianger ti faccia, e sospirar mai sempre
 Ch' ambedue fanno egregi i tuoi martiri.

Donna, che siete tra le Donne bella
 Quasi tra l'erba un fiore,
 Udite quel, che dir mi face Amore .
 Se voi foste da Dio fatta sì bella,
 Che per voi'l Mondo piace ,
 Non siate tanto di mercè rubella ;
 Che togliendone pace ,
 Ne diate quel, che più che morte spiace .
 Non ha pena chi more ,
 Ma chi consuma in pianti i giorni , e l' ore .
 Non dispregiate i miserelli Amanti .
 Ch'esser non dee beltate
 In un spirto gentil vaga di pianti ;
 Che se ne vien l'etate ,
 Che fa pentir le belle Donne ingrate ,
 Vi sentirete al core
 Chi saprà vendicar nostro dolore .

Padre del Ciel, con sì tenaci nodi
 L'empio avversario tuo legato m'ave
 L'anima, ch' afflitta eterno danno pave,
 C'ha del ben far le vie smarrite, e i modi.
 E prega te, che vedi il tutto, et odi
 Trista del suo fallir perfido, e grave,
 Ch' al fonte di pietà sue piaghe lave,
 E da i lacci nemici omai la snodi.
 Mostra a quest' alma, oimè, che in pena langue
 Vero pentir, la strada, che veduta
 Scorger la può tra l'ulme in Ciel beate.
 Oggi, giusto Signor, pur col tuo Sangue
 Ne procacciasti eterna libertate,
 Come che quì da noi mal conosciuta.

Perchè l'usato stile,
 In ch' io soglio cantar, degno non fora,
 Vergine, a dir di te, come si deve,
 A te ricorro ognora,
 E col cor saggio, e con la mente umile
 Ti chieggo aiuto all'impresa alta, e greve;
 Perchè tu sola sei, che puoi far leve
 Di nostre menti ogni aspro, e mortal peso,
 E tornar dolce, e lieta dentro all'anima
 Qual più l'aggrave salma.
 E se fard' questo mio pregio inteso
 Da te, Vergine pura,
 Io darò forse in queste carte steso
 Un mio pensier, che scaccia ogni altra cura,

E al ben far mi scorge, e m'assicura.
Vergine bella eletta
 Dal sommo Padre almo Fattor del tutto
 Per dare al Mondo la salute intera;
 Benedetto quel frutto,
 Che del tuo ventre uscìo, e benedetta
 Tu: è sul vo ch' in te si fida, e spera.
 Venite peccatori a questa vera
 Fonte d'alta pietà, chi vuol mercede
 D'ogni buon' opra, e del fallir perdono.
 Questa di ch' io ragiono
 Vergine santa a sè chiami con fede,
 Che con pietoso zelo
 Ciascuno ascolta, e per sua grazia chiede
 Al caro Figlio, che dal mortal velo
 Alzi l'alme fedeli al sommo Cielo.
Vergine d'alta possà,
 Che facesti cader nevosa pioggia
 La' ve volesti il bel sagrato tempio:
 Per te sola si poggia
 Davanti a quel, che vestì carne, ed ośa
 Per delivrarne dal mortale scempio.
 Vergine data al Mondo per esempio
 D'alta umiltade, e di bontà suprema:
 Fatta di casta Verginetta ebraea
 Su nel Ciel prima Dea,
 Piena di larga grazia, e mai non scema.
 Odimi, ben che indegno
 Sia di chiamarti; e fa ch' all' ora estrema
 Quel, che patì per noi sul santo legno

Di volermi a i suoi piè mi faccia degna.
Lasso, quante fiate

Mi torna a mente il gran perduto tempo,
E'l lungo vaneggiar de i molti giorni,
Ov' io dovea per tempo
Volger le voglie mie sì mal guidate;
Convien, che tristo, e lagrimoso torni
Carco di tema, e' nnanzi a te soggiorni,
Vergine, oimè, che dall' eterno foco,
E da i martir de i tenebrofi campi
Per tua mercè mi scampi
Però, che i meriti miei porian far poco.
E perchè tu sei pia,
Ardito molto il tuo bel nome invoco,
E dico: o Santa Vergine, o Maria
Soccorri al peccator, ch' a te s' invia.

Vergine, a cui s' inchina
Umil la Terra, il Cielo, il foco, e'l Mare,
Del sommo Padre obbediente Ancella;
Vergine senza pare,
O pur seconda, chiara, e mattutina
Del travagliato nostro mare istella;
Vergine saggia, immacolata, e bella
Innanzi il parto, e dopo; in cui chi regge
L' alma trina potenza, non fu schiavo
Di ricovrarsi vivo
In carne umana, e dar quindi sua legge;
Vergine in gioja, e'n doglia,
Del nascere, e morir, come si legge
Del nobil Figlio tuo, Deb per tua voglia

Scorgimi dentro alla celeste foglia.
 Fammi sentir del bene,
 Ch' ogni alma pia beata sentir suole,
 Qualor avvien, che da te cerchi alta;
 Odi le mie parole
 Non degne a te, ma sì colme di spene,
 Ch' elle mi fanno star gioioso in vita,
 Certo, ch' avanti all' ultima partita
 Darai soccorso alla mia mente afflitta,
 Come Madre pietosa, come porto,
 Come vero conforto
 D' ogni nostro dolor. Madre, prescritta
 Spene d' ogni alma trista,
 Nelle più saggie menti impressa, e scritta,
 Fammi goder quella soave vista,
 Che per te sola da' mortai s' acquista.
 Lauda mia se sei rozza, assai t' adorna
 Il soggetto gentil, che tu teco hai;
 Però spera, ch' a molti piacerai.

Donna del Ciel, se l' umiltate, e 'l pianto
 Nell' estrema miseria de' mortali
 T' hanno giammai da sdegno a mercè volta,
 Drizza gli occhi sereni a i nostri mali;
 Onde 'l parto vedesti altero, e santo
 (Nostra vera salute in te raccolta)
 E vedrai d' ogni ben la speme tolta
 (Lasso) alla patria mia:
 E la catena pia,

Che

Che gli avversarj tuoi teneva, sciolta:
 E volendo udirai l'afflitte genti
 Con le voci meschine
 Chiederti il fine omai de' suoi lamenti.
 Se la schiera de' rei, che ognor più spesso
 Cresce dentro il suo sen, ti muove a sdegno;
 Faccinti i buoni amici di mercede:
 Ch'io so, che se dal tuo stellato regno
 Non si muove pietate, il dì s'appressa,
 Che vedrà far di noi dogliose prede.
 Gente malvagia, oimè, che men non chiede,
 Ch' altrui sangue, ed onore;
 E che vota d'amore,
 Nelle sue fere voglie il suor ben vede,
 E' quella, a cui mercè chieder si deve:
 (Lassi) per questa aita
 Fia nostra vita lunga, e'l danno breve?
 Dunque vedranno i nostri lieti campi,
 E i dolci colli, e la fiorita riva
 D'Arno sì dispietata, e fera gente?
 Dunque la schiera d'ogni vizio schiva
 Delle Vergini tue fia, che non scampi,
 Che sì trista ti priega, e sì sovente?
 Dunque, oimè, il sangue misero innocente
 De i pargoletti ignudi
 Macchierà i ferri crudi
 De i rabbiosi nemici, e forse il dente?
 Dunque saremo in breve giunti a tale,
 Ch'ogni futura etade
 Dovrà pietade aver del nostro male?

Tu sai, che sciolte a Dio tornar non ponno
 L'alme in abisso, e men le membra morte;
 E che solo il può far chi vive ancora:
 S' a tempi di mercè ne dee tor Morte,
 A i nostri occhi recando acerbo sonno,
 Chi ne può trar d' eterno danno fora?
 Chi pregherà per noi, ch' all' ultim' ora
 Ne sia la strada aperta,
 Che più sassosa, ed erta
 Pe' l comune fallir si face ogni ora?
 Qual potrem mai provar più amara doglia,
 Ch' agli avversarj tuoi
 Così di noi saziar l'armi, e la voglia?
 Spegni, Fonte d' amor, gli sdegni, e l' ire
 Del tuo caro Figliuol, Signore, e Padre
 Sì, ch' ei distorni il gran pubblico danno.
 Non dar consiglio alle nemiche squadre,
 E vedrai, fatto tema il reo desir
 Portar vergogna lor, fuga, ed affanno.
 Ascolta quei, che sbigottiti vanno
 Chiamando il tuo bel nome;
 E sotto l' aspre freme
 D' alto scorno, e d' orror perduti stanno:
 E vedrà 'n noi finir tanto cordoglio:
 Che la forza del Cielo
 Ne fa di gelo, e non l' umano orgoglio.
 Non è morto il valor ne' petti nostri
 (Com' alcun crede) anzi mori' è la speme
 Di contrastare a chi di Ciel n' offende.
 Non è aduggiato in noi l' antico seme:

Nata è ben tema degli sdegni vostri:
 E questo è quel, che l'avversario accende.
 Folle chi fugge, e reo chi si difende
 Dal poter vostro altero:
 Saggio chi col pensiero
 A' giusti prieghi lagrimando intende.
 Queste son l'armi, queste onde si spera
 Gloria in vece di scorno,
 E chiaro giorno per ombrosa sera.
 Rott' è l'alto sostegno, che ne fea
 Non fuggir combattendò il ferro, e 'l foco,
 Anzi da quei sperar gloria, e salute.
 Tolto n' ha questo Morte, per dar loco
 Ove il piè fermi a questa gente rea,
 Che soffrir non potea tanta virtute.
 Non son per questo ancor tra noi perdute
 Le speranze di gioja,
 Ch' ogni più estrema noja
 Par, che in sommo piacer dentro si mute,
 Ov' un santo pensier le menti ingombra
 Di quella chiara luce,
 Ch' al ver n' è duce, e non a sonno, od ombra.
 Perch' ella mostra a noi la nostra pace
 (Dolce riposo in sì profondi affanni)
 In Ippolito tuo, Vergine pura.
 Ippolito, in cui cresce innanzi agli anni
 Quel, ch' a noi piacer deve, e ch' a voi piace,
 E dal mortal diviso eterno dura.
 Questi fa più gentil nostra natura,
 Co i suoi santi costumi:

In lui par, che s' allumi
 Il ver, ch' agli altri ombrosa terra fura.
 Quinci la speme nasce, a cui s' attene
 Nostra vita meschina,
 Se la rovina pur da voi non viene.
 Dunque, Madre di vita, amica stella,
 Aura benigna, alto sostegno fido
 De' travagliati spiriti senza guida,
 Salva questa fenice, e 'l dolce nido
 Destinato ad accor cosa sì bella,
 Che co' i sembianti pur gli afflitti affida.
 Ogni nostra salute in lei s' annida:
 E chi contra gli adopra,
 Vago d'ogni crud'opra,
 Il comune riposo al suo fin guida:
 Sovra quei torni il danno (ed è ben dritto)
 Che non ponno dolerfi,
 Ed han perversi il mal negli occhi scritto,
 Vergine bella, e pia, ch' altera siedi
 Sovra la Luna, e 'l Sole,
 Odi le mie parole,
 Come i chiusi pensier nel cor mi vedi:
 Pon fine a i danni nostri, e l'ira affrena,
 Che gir ne face errando,
 Vita a noi dando omai dolce, e serena.

GADDO, io men vo lontan da i patrii liti:

E da voi, mio sostegno, e mio consiglio,

Sol perchè 'n questo mio gravoso esiglio

Non sia chi mi consoli, o chi m' aiuti.

Deb com' oggi siam noi da noi rapiti:

Io forse a morte, e voi certo a periglio,

Sovr' al Tebro, cui muove a far vermiglio

Gente peggior, ch' Antropofagi, e Sciti.

Ma poscia che 'l destin si fugge indarno,

Ciascun soffrisca umil, dovunque ei sia,

Fortuna, o buona, o rea ch' ella si mostri.

Voi se tornate mai vicino all' Arno,

E veggiate talor la Donna mia,

Mostratele il cor mio negli occhi vostri.

EGLOGA PRIMA.

Mopso, Resterio.

M. **P**Ascete liete omai l'erbe novelle,

Lasciave mie caprette, sì ch' a sera

Ne portiate alla mandra ingombro il seno

Del nuovo almo liquor, che'l pigro gelo

Vi contendea, che dentro i foschi alberghi

Vi tenea chiuse; ove non verdi fronde,

Nè fresca, o lucid' onda di bel rio

Gustavi: or dunque alla stagione acerba

Gite pascendo, e consumando il giorno:

E liete ordite gli amorosi studj.

E non temete, che i bramosi lupi,
 O i Pastor ladri le sue voglie crude
 Appaghin sopra voi, che 'l felice ozio,
 Che m' ha voto d'amor, di cura m' empie,
 Che del numero vostro una non sceme.
 Io verrò voi seguendo a passo a passo,
 E se talor v'arresierete, anch' io
 Fermerò il piede. Sitta, ove ten vai?
 Barbetta audace? Sitta, abi non dar morso
 Col velenoso dente al giovin nastro.
 A cui dico? vien qua, ch' altro che bene
 Ti facci saggia. Io veggio un' altro gregge,
 Ma non scerno il Pastor, che ne tien cura.
 Io voglio andargli incontra, che se dritto
 Per me si stima, egli è 'l fiorito gregge
 Del buon Resterio. Or sù, caprette mie,
 Fate con quelle a gara, e di bel pelo,
 E di piene mammelle, e d'alta brama
 Di gir pascendo le nodrici erbette.
 Abi come nuoce, abi quanti danni reca
 A i Pastor poco accorti, ed a i lor greggi
 Il dispietato Amor. Chi è quel, ch' io sento,
 Se non Resterio, che infiammato, e cieco
 Con Amor parla intentamente all' ombra?
 E tanto pensa al gregge suo, che sparso,
 Libero, e sciolto senza guida scorre,
 Quant' io pensò a raccor le secche fronde,
 Che posè in terra al cominciar del Verno
 Il freddo Eorea. Abi misèrello, abi lasso,
 Non sai, ch' a buon Pastor d'altro non cale,

*Che di pascere il gregge, e salvo addurlo
Dentro alla mandra al trapassar del giorno?
Come fia ch' io non vadi, s' io sì l'amo,
A fargli conto il suo crudel consiglio,
Send' io per lunghe pruove accorto, e dotto
Di quel, che sì l'affligge, e di se'l tragge?*

*R. Già non ti chieggio, o Dio, che 'l cor m' incischi
Co i velenosi strai; che 'l foco manche,
O la piaga si sune: Io chieggio, e bramo,
Ch' altrettanto venen la cruda ingombre,
Che mi fa parer dolce ogni tormento,
E più dolce il sperar di gire a morte,
Per por fine all' angosce tante, e tali.*

*M. Deb prega, folle, Amor, ch' omai ti scampi
Di sì selvaggio, e sì mortal periglio,
E scioglia te, come tien quella sciolta,
Che ti face obbliar te stesso, e 'l gregge.*

*R. Oimè chi m' ode, oimè chi mi risponde?
Chi mi consiglia? o lasso, o Mopso, o Mopso,
Com' è dolce il veder per entro il mare
Spinta da tempestosi, e crudi venti
Girne una nave ove il furor la spinge,
E starfi in terra, e divenirne pio.*

*M. Molto è più dolce aver passate, e vinte
L' aspre tempeste, e ritrovarsi in porto,
Ringraziando le stelle, e i venti, e 'l Cielo:
Che mal conosce il ben chi pria non prova
Gli acuti morsi del destino avverso.*

*R. Tutti' è dolce il martir, Mopso, ch' io sento
Volarmi ad ora ad ora al cor d'intorno,*

*Ch'ogni altrui gioja men beata estimo.
 E spero ancor, ch' in mia mercede accoglia
 Silvia dolce pietosa i miei sospiri,
 Che mi dan vita, e senza i quali un' ora
 Non oserei di più mostrarmi al Mondo.*

*M. Tempo fu, ch' io credea, com' or tu credi,
 Che dolcemente ne guidasse Amore
 A sprezzar Morte, et addolcir l' assenzio:
 Ma poi, che torcer vidi il dritto calle,
 E spogliar l'erbe verdi, e i vaghi fiori,
 E vestir sterpi, e sassi; assai più corsi,
 Che correse giammai cervo, nè dama,
 Per dileguarsi dal crudel periglio
 Del cacciator, che di sua morte è vago.*

*R. Poich' io vidi la bella pargoletta
 Vezzosa, e lieta, e le mi diedi in preda;
 Mercè d' Amor, ch' allor gli occhi m' aperse,
 Furonmi amici Apollo, e quelle Dive,
 Che fean sì dolce Coridone, e Tirsi
 Cantar fra noi sì spesse fiate all' ombra;
 Fin che l'acerba, ch' a null' uom perdona,
 Lassi, ne fe' dell' un vedovi, e cassi:
 L' altro Fortuna de' men rei nemica
 Nuove genti, e paesi a cercar spinse.
 Ed è ver quel, ch' io dico, ambeduoi insieme
 Lodar soleano il mio selvaggio stile;
 Che non fu poco già ricever lode
 Da così eletti spiriti, che fra gli altri
 Fur, come i tori tra i minuti greggi.*

M. Poich' io (mercè del Ciel cortese, e largo)

Lassai la dispietata, e cruda voglia,
 Che di me stesso mi fea star nemico;
 Libero, e lieto vo tessendo in versi
 Il mio stato gioioso, e gode il gregge
 D'aver il suo signor sempre vicino;
 Ed enmi Pane amico, e l'alma Pale,
 Per cui me stesso, e'l gregge ogni anno purgo,
 Facendolo belar col puro solfo.
 E fo saltar sovra l'accese fiamme
 I devoti Pastori: e nuovo latte,
 Frutto del gregge mio, do a bere, e spargo;
 E gli antichi Pastor prendono spene
 Dalla mia saggia mente, e fanno a gara
 Di chi può darmi in guardia il caro gregge.
 Ma io vivo del mio contento: e voglio
 Menar tranquilla, e libera mia vita,
 Senz' aver noja delle bestie altrui.

R. Mopso, non mi schernir, che tu non pruovi,
 Che la Madre d'Amor nel Mondo nacque
 Di sanguinosa schiuma, e del mar crudo.
 Ch'io ho già visto tal, ch'alteramente
 Giovine sprezza i miserelli amanti,
 Che poi veglio ad Amor s'inchina umile,
 E preda vien di cruda donna, e gioco
 Di Pastori, e d'astute Pastorelle.

M. Già non ti sprezzo, ma di te m'incresce;
 Ch'io so quel, ch'io provai seguendo Amore,
 E Cinthia cruda per campagne, e colli.

R. Silvia mi manda al cor sì dolce foco
 Per virtù de' begli occhi, ch'io non curo

D'aver salute a sì soave danno.

*M. Cinthia tanto fu pia, che 'l cor le diedi:
Poi senza dirmi addio si volse in fuga:
Ma io la giunsi, e glielo tolsi pure.*

*R. Rare bellezze ha Silvia, ma più raro
Ha 'l dolce canto, che li fiumi arresta,
E tiene i vaghi augelli, e i tigri acqueta.*

*M. Tanto mi piacque Cinthia, quanto piace
Alla capretta il prato: ed or m'è in odio,
Com' a lei lascia il lupo, che l' ancida.*

*R. Silvia fa star correndo i venti a dietro;
E talor corre sovra l'erbe verdi,
E delle piante pur non lascia un' orma.*

*M. Mille fiate corsero i Pastori
Per mia difesa, che temean del gregge,
Ma io peggio seguia, ch' alpestra fera.*

*R. Silvia, quand' ella vuol, ch' io pianga, e rida,
Mi minaccia, poi ride, e poi minaccia:
Io per piacerle, piango, rido, e piango.*

*M. Quando Cinthia volea vedermi lieto,
Mi diceva, or t' ancido: e queste asprezze
Eran dolci accoglienze, e pietà, e speme.*

*R. D' intorno a Silvia le selvagge iddee
Gittan gramigne, e de' i canestri a caso
Traggon fioretti, e ne dipingon l'erbe.*

*M. Il mio gregge, e l'altrui si vedea spesso
Venirmi attorno, e laſsar prati, e fonti,
E pianger meco in angosciosi beli.*

*R. Le nate Driade sovra i toſchi monti
Vagbeggian Silvia, e le fontane Ninfe,*

- E le Napee sì, ch' io m' agghiaccio, et ardo.
- M. *Quand' io l' amava, io mi credea, che'l Cielo
Sovr' ogni altra l' amasse; or ch' io non l' amo,
Non credo più che 'l Ciel, nè ch' altri l' ami.*
- R. *Silvia mi chiama; ed io le corro in grembo:
E poi mi scaccia; ed io mi getto in terra:
Perchè ella ride, ed ogni scorno appaga.*
- M. *Quante volte dissi io: s' io sciolgo il nodo,
O Cintia, o Cintia, pria che mi rileghi,
Ti vedrò lagrimar, fin ch' io te 'l creda.*
- R. *Com' io vidi, che Silvia i lacci tese,
Corsi a mia voglia, e 'ncapestraimi, e dissi;
Chi me ne scioglie se lo stringa al collo.*
- M. *Com' io fui presso al periglioso varco,
Come Satiro lieve un salto presi,
E dissi: se mi vuoi corrimi dietro.*
- R. *Io fei, come 'l Pastor, che ruba, e truova
Il can che dorme: e rendei grazie al Cielo,
Che senza rischio mie venture accolse.*
- M. *E poi mi riposai libero, e sciolto,
E tutto un dì con furia attrassi il spirto,
Com' affannoso can, che si ristora.*
- R. *Quand' io veggio spuntar da i monti il Sole,
Passo dall' uscio, ov' è la Donna mia,
Col gregge, che la svegli, e fuor la chiamo.*
- M. *Le capre mie mi scorser di lontano
E sentii, che fra lor dicean belando:
Ecco il nostro Pastor, chi nel rimanda?*
- R. *Silvia non vuol, ch' io tema, ed io non temo,
Che lupo, o ladro, o raggio aspro di Sole*

Offenda il gregge mio, ch' Amor n' ha cura.

M. Io giurerei ben or, ch' Amor rideva,
E piangea il gregge paventoso, e solo,
Quand' io seguia la cruda Pastorella.

R. Silvia meco ragiona: ed io le dico,
Com' ella è bella, e saggia: ed ella nega,
Perch' io giuri; e s' io giuro, ella s' adira.

M. Così così vo io guardando sempre
(Perch' io non tema) dov' io vada, o dorma,
Ch' ella non mi rileghi, o non m' ancida.

R. S' io la tocco, ella fugge; ond' io con frode
La tocco, e poi mi fuggo, ed ella fugge,
E poi s' arresta, e mi minaccia, e ride.

M. Dolce vita, d' Amor sicura e scevra,
Tanto dei tu temer nel Mondo, quanto
Teme il lion del cervo, ch'egli ha morto.

R. Chi mira Silvia, e non se n' innamora,
Non ha spirito gentil; chi se n' accende,
Divegna toro, che l'assillo stimole.

M. Doppiato è 'l latte al gregge, e 'l pelo; e l'erbe
Mostran la sua virtù, ch' ognor si scemano,
E rinascono ognor, poi ch' io fui libero.

R. Come e' ne vien la sera, agghiaccio, e struggomi,
E dico in voce bassa, e lagrimevole:
Silvia, deb non ten gir, deb Silvia, attendemi.

M. Or son io consiglier de' Pastor giovani,
Ch' a me vengon languendo, ed io gli consolo,
E sano; pur che e' voglian, ch' io gli medichi.

R. Pastor, se sola mai vedete Silvia,
Dite: o Resterio l'è vicino, e seguela;

O d' averla smarrita si rammarica .

M. Deb come di lontan vede i pericoli
 Chi gli ha passati, e vinti; com' è misero
 Chi non conosce il ben nel suo contrario .

R. S' io potessi ben dir quel, che 'l pensero
 D' Amor nel cor mi reca;
 Farei più frate, e cieca,
 La tua ragione, e 'l tuo consiglio fero,
 Bench' io porto del dir l' onore intero;
 E non ho detto pure
 La minor parte di che dir vorrei .
 Odi, Silvia gentil, tu i versi miei:
 E prega meco Amor, che m' assecuri
 Sì, ch' io ragioni in rime più sicure
 Del comune valor vostro, ch' io sento,
 Che mi fa parer dolce ogni tormento .

M. Che vuol dir dunque, che pur dianzi all' ombra
 Pregavi tristo Amore,
 Che t' acquetasse il core
 Piagando lei, ch' ogni tuo dolce adombra
 Con molto amaro, di ch' ognor t' ingombra?
 Che vuol dir (dilmi) ch' io
 Meco mi dolsi di tua dura sorte,
 Quand' io t' udi gridar, che questa morte
 Ti faria lieve il martir greve, e rio?
 Che vuol dir, ch' io non piango, anzi disio
 (Sol perch' io t' amo, lasso) a simil stato
 Condurti omai dall' amoroso agguato ?

R. Così come tu sei giojoso, e lieto
 D'esser libero e sciolto,

- Chiamando cieco, e stolto
Qualunque segue Amor ; così m' acqueto
In questo stato sovr' ogni altro queto ;
E s' io piango talora ,
Dolce cagione a pianger mi conduce :
E so pur quello almen , ch' al fin m' adduce .
Ma tu , che sei d' ogni alta impresa fora ,
Sa' tu , che ti rallegra , o s' addolora ?
Tu sei nulla , ed hai nulla ; però in pace
Vivi ; io travaglio , e 'l travagliar mi piace .
M. *Non t' adirar , Pastor ; quel che mi duole ,*
E' ch' io più t' amo assai , ch' amar non deggio .
Segui pur lieto Amore ; ed io ti dico ,
Che se 'l lupo , o Pastor malvagi , e rei
Ti fan mai danno , le perdute capre
Non ti renderà Amore ; io 'l so per pruova .
Gite , caprette omai , che 'l Sol si corca ,
A ricovrarvi nell' usata mandra .
R. *Ed io chiamerò Silvia , e basta solo*
S' ella risponde ; ch' una sua parola
Difende il gregge , e me fa viver lieto .

EGLOGA SECONDA.

Silvia .

P *Er l' aperte campagne , e pe i bei colli ,*
Onde si vede Arno superbo , e pieno ,
E sì lacente , ch' ogni vista abbaglia ;
Sotto i raggi del Sole , e della Luna

*Girsen costretto da fiorite rive,
 Rigando il bel paese, e le Cittadi,
 Che son per fama ancor feroci, e belle,
 Giva Resterio fieramente acceso
 Chiamando Silvia sua leggiadra, e cruda,
 Che giorno, e notte lo fuggiva, come
 L'umide nebbie il fiato d'Aquilone;
 E seguia lagrimando i suoi vestigj,
 E co i passi spargea queste parole:
 Deb perchè sì selvaggia, e sì feroce,
 Pur come fussi paventosa Dama,
 Vai tu, Silvia, fuggendo un Pastor fido?
 Gid non ho io tre teste, e non albergo
 In sulle porte dell' ombroso Abisso.
 Io sono il tuo Resterio, che ti seguo,
 O se tu premi con le piante lievi
 Tenere erbetto, e fiori, o se tu poggi
 Su gli alti monti, o per l' ombrose selve,
 O se tu stampi co i vestigj santi
 Le negre arene del ceruleo mare;
 E lascio a i can fedei del gregge cura.
 Ciò mi comanda Amore; a ciò m'invia
 Il mio saldo destin, di ciò sol calme.
 Siccome il vago Aprile al Mondo reca
 I bei temprati giorni, e'l Sol più chiaro;
 Così tua vista angelica, e serena,
 Ovunque mai si mostra, il Verno scaccia,
 E fa nascere i fior per ogni piaggia;
 E fa lieti gli armenti, e fa che l'erbe
 Son pria rinate, che'l bramoso gregge.*

N'aggia scacciata la noiosa fame.
 E fa nascer sovente un chiaro rivo,
 Che vago i prati rinfrescando righe,
 E poi s'arresle, e facci ombroso fonte.
 Chi vuol veder l'Aurora bella, e bianca
 Su i rosati corsier recarne il giorno,
 Miri il tuo albergo allor, che tu t'invii
 D'uscirne fuore; e se ben fiso attende,
 Che tu ti mostri, vedrà'l Sole ancora.
 Ma guardate ben, che'l tuo raggio gentile
 Non gli abbagli la vista sì, che manche
 Nel tuo primo apparir, nè poi ti scorga.
 Tanto può l'Ariete, quanto il Cane,
 Se non come il valor de' tuoi begli occhi
 Cortesemente all'un de' duo si piega.

+ E'l giorno è lungo, e corto, e caldo, e freddo,
 + Secondo i giri di tue sante luci.

Silvia, deb non fuggir, deb ferma il passo,
 Che se ne porta il mio cor seco, e l'alma:
 E me fa fredda pietra, che seguirla
 Non posso più, sì ratta si dilegua.
 Abi Silvia, abi Silvia, i miei pensier non t'hanno.
 Mai congiurato incontra; or perchè fuggi
 Quello, onde star dovresti omai sicura?
 Ella pur fugge, lasso, e non asiolta
 I miei sospir, che saran forse estremi:
 Ed io, pur lei seguendo a i venti spargo
 I passi, e le parole. O Silvia, attendi,
 E s'io ti spiaccio, poi raddoppia il corso.
 Or non sarebbe il meglio, o Silvia amica,

Alla

*Alla stagione acerba accolti insieme
 Soavemente consumarsi il giorno,
 Scorrendo lieti per campagne, e colli,
 Che nuovamente han preso il vestir verde
 Delle tenere erbetto, e delle frondi,
 Che fan gir lieto ogni animal, che 'l giorno
 Gir fa da giel compreso, e di paura?
 O sovra i prati, vagamente adorni
 Di fior vermigli, violette, e rose;
 Ove la terra incolta Cassia, e Croco
 Cortesemente al Mondo porge; ed ivi
 Tesser varie ghirlande all' aureo crine?
 E veder gli augelletti d'ogn' intorno
 Lieti balli menar di ramo, in ramo,
 D' amorosi concenti empinando il Cielo?
 Noi ce n' andremmo ragionando insieme
 Dell' amoroze guerre, e delle paci,
 De i dolci pianti, e delle false risa.
 Io direi sospirando, e pien di gioja
 I miei lungbi martiri, e le mie spemi,
 E i persi giorni, e le vegliate notti,
 E i dolci sdegni, che interrotti spesso
 Sì caldamente disiar mi fanno
 Di chiuder gli occhi, e viver sempre in sogno.
 E direi in quanti modi il Signor nostro
 Ti forma agli occhi miei dovunque io miri.
 E sovra i chiari, e liquidi cristalli
 Ti farei 'nnamorar del tuo bel viso.
 E tu diresti onestamente accesa
 I tuoi chiusi pensieri, e le tue voglie. X*

Oimè con cui ragiono ? oimè chi m'odè,
 Se non l'aria, la terra, e gli arboſcelli,
 A cui più (laſſo) con l'andar m'appreſſo ?
 Deb s'io poteſſi, Silvia, paſcer teco
 Sovra gli uſati monti il mio bel gregge ;
 Qual ſaria più di me Paſtor beato ?
 E s'io poteſſi ritenerti in braccio,
 E far delle mie mani a i bei crin d'oro
 Pettine eburno, e ben comporgli, e poi
 Con vaghi ſior conteſti inſieme accorgli
 Tanto, ch' un ſonno lieve i tuoi begli occhi
 Gentilmente aggravaffe, ed anco i miei ;
 Chi ſaria ſonno mai di noi più dolce,
 Eenchè ſovra la terra arida, e dura
 Si poſaſſer le membra ? abbiati pure,
 (Che gli è ben dritto) perle, ed oſtro, ed ora,
 Chi per più poſſederne ognor s'affretta
 Di paſſar monti, e valli, e darſi in preda
 Alle ſtelle, ed a i venti aſpri, e fallaci.
 Deb dimmi, Silvia mia, ch' unqua rileva
 Senza felice Amor molta ricchezza ?
 Che giova ſtar ſovra i purpurei letti,
 Quando l'ombroſa notte ſopraggiugne,
 Che con grevi penſier veggbiar ſi deve ?
 Già non portano il ſonno a chi non queta
 I ricchi letti, e gli onorati alberghi,
 Nè pioggie, o mormorii di freſchi rivi,
 Nè ſentir venti, Silvia. Abi Silvia cruda,
 Nata non ſei tu già di dura ſelce,
 E non t' hanno nodrita l'aſpre tigri :

*A che pur fuggi dunque , a che t' affretti
 Di dileguarti ? or non fui tu , che 'l tempo ,
 Senza punto posar , ne mette in fuga
 Per se medesimo , e parranne anco un giorno
 Troppo fuggir , senza crollarsi un passo .
 Spesso in un campo d'ogni pianta ignudo
 Nasce una vite vedovetta , e sola ,
 E non s'innalza , e non matura il frutto :
 E del suo proprio peso fatta greve
 Si piega a terra , e con le chiome tocca
 Le sue radici , e non è amata , o colta .
 Ma s' un olmo ha vicino , e quel non fugge ,
 Anzi con lui s'intreccia altera , e bella ;
 Matura il frutto , ed è ben colta , e poggia
 Sovra le stelle , e fa superbo quello ,
 A cui s'aggiunge , come a suo consorte :
 E 'l campo sua mercè divien più adorno ,
 E gode il zappador , che , l' ha condotta
 Di bassa , e frate , ov' or la scorge appena .
 Così selvaggia donna , che solinga
 Fugge un Pastor fedel , pur cangia il pelo ,
 E sue bellezze follemente asconde ,
 Che potrian dar di se sì nobil grido
 Ovunque gira il Sole , e fare altero
 Chi le cantasse in amorose note .
 Se tu sapessi , Silvia , quel , che ponno
 Le dolci rime ; aggiugneresti ancora
 D'esser lodata in dolci , e varie tempre .
 Se non fosse lo stil di quel buon Tosco ,
 Che cantò in chiusa valle , ond' esce Sorga ;*

Non fora ancor così ben colto il Lauro,
 Cb' ogni spirto gentil leggendo onora.
 Vedi se Beatrice vive in gioja
 Nelle menti d' ognun, sola mercede
 Di chi la mise co i suoi versi in Cielo.
 E perch' io sappia, che 'l mio dir non fale
 Alla parte millesima di questi;
 Silvia, tu sei sì bella cb' io non temo,
 Cb' un dolce sguardo sol de' tuoi begli occhi
 Non mi facci cantar cose, cb' udite
 Non sian dal Mondo mai per altrui voce.
 Di pur, Silvia, cb' io canti; e poscia ascolta
 S' alle nuove bellezze un cantar nuovo

+ Apporterà 'l valor di tua dimanda.

Febo, lasso, s' è ascoso, e la Sorella
 Ne porge lute dal più basso Cielo,
 E partito è 'l mio gregge: ed è fors' ora
 Giunto alla mandra, u' per l'antica usanza
 Gioioso, e sazio al fin del dì s'accoglie.
 Silvia più gir non dee per queste valli,
 Che per altro cammino al suo ricetta
 Sarà tornata. Abi lasso, or chi m' ha scorta
 Per queste selve, ov' ogni luce è spenta;
 Ove non è sentier, che fuor ne traggi?
 Se tu venissi, Silvia, a farmi scorta,
 Io vedrei Febo più chiaro, e lucente;
 Che se 'l nostro emisferl' ha 'l giorno appunto,
 Io potrei averlo sempre; che 'l mio sole
 Sorge da' tuoi begli occhi, e in quei si correa.

E G L O G A T E R Z A.

Tirsi, Milone.

E Ra nella stagion, che il Sol più scalda,
 E più care ne face l'aura, e l'ombra,
 Fatte l'ampie campagne parer d'oro
 Per le mature biade, che soave
 Strepito fanno allor, che dolcemente
 Pe' l'fiato occidental s'urtano insieme:
 E sovra gli arboscei l'amato Veglio
 Della bella fanciulla, ch' anzi al Sole
 Ne reca disfata, e cara luce,
 Del morto figlio a gran voci si lagna:
 Quando Tirsi Pastor, che in terra tosta
 Lungo la fresca riva del bell' Arno
 Pascendo giua il suo fiorito armento,
 Ricco di forti tori, e di vitelle,
 Da fare accetto ogni sagrato officio;
 Morto il suo Coridon, che il lieto gregge
 Delle sue pecorelle in un medesimo
 Loco pasceva, ed ogni giorno seco
 Alle dolci ombre consumar soleva,
 Ove con le sumpogne, e con le voci
 Facean ognun di lor dolce contento,
 Così tenendo in ver di se più pio
 Il gran Re de i Pastor Pan Tegeeo:
 Stanco de i lungbi pianti, e de i sospiri,
 Che dagli occhi, e dal petto avea gid sparfi

Pel perduto compagno , a breve sonno
 Aggravar si lassò l' amide luci:
 E nel dolce dormir gli apparve avanti
 Dell' amico Pastor la propria immago,
 Che in questa guisa le parole sciolse.
 Pon fine al gran dolor , che sì ti stanca:
 Che ciò nulla rileva alle gelate.
 Membra , che quì fra noi lasciati sepolte.
 Io ho finito il corso , che Natura
 Dato m' aveva , ed ho pasciuto il gregge
 Felicemente , ed alle sante Muse

11 Son stato amico sovra tutti gli altri
 Pastor del mondo. O me beato solo,
 S' anzi gli ultimi giorni di mia vita
 Quetato avessi de' Pastor malvagi
 L'invidia , e l'ira , ch'io provai già tanta
 Nel bel patrio ricetta , ove tu fui
 Quanta per ben oprar portassi ingiuria.
 Ma , perch' io sento me purgato , e netto
 Di sì gravoso fallo ; mi conforto ,
 Che la sentenza de i celesti Dei

x x Giustamente cadrà com' io già provo.
 Sicchè pon fine al pianto , e se pur vuoi
 Oprar ver me pietoso officio , e fare
 Cosa , che molto all' alma aggradi , e giove ;
 1 Scegli del gregge mio tre bianche agnelle ,
 E tre vasi di nuovo , e puro latte ,
 Altrettanti d'antico , e nobil vino:
 E va truova devoto il maggior tempio
 Del nostro Dio nella felice Arcadia ,

Ov' è Menalo eccelfo, che fu in Cielo
 Sparge le frondi tra l' accese stelle:
 Ed ov' è il bel Liceo, che del bicornè
 Fauno riceve il gran sacro tempio:
 Ed ov' è il buon paese, che di Dii
 E' stato, e di Pastor sì antico nido.
 Ivi porgi i miei doni, ivi fa pruova
 D' essermi amico, ivi gli estremi pianti
 Spargi, ivi lava il mio cenere finto,
 Ivi pietoso di gli ultimi detti.
 Cid disse, e tacque; ed in un punto sparve,
 Come talor dal sommo Ciel si vede
 Scender furiosa una dorata stella,
 E divenne atra notte. Tirsi allora
 Tornato in vita; e del suo petto scosso,
 E delle luci il sonno, che l' avea
 Fatto semblante ad una fredda immago;
 Paventoso, e pietoso quel parlare
 Si rivolgea per la bramosa mente
 Di soddisfare al caro Coridone.
 E tosto che la parte, ond' esce il Sole
 Sopra le cime degli eccelsi monti,
 Tutta vide rosata, e l' alto Cielo
 Seren pe' l' nuovo giorno, che veniva,
 E la faccia di Febo d' ogn' intorno
 Ombrata, e chiusa sì, che mortal vista
 Soffrir poteva la temprata luce
 Da i vapor della terra, che non ancor
 Rasciutti avea col suo possente raggio:
 Messosi avanti il bel minuto gregge

Del sepolto Pastor, che umile, e tristo
 Pianger pareva il suo Padron defunto;
 Lasso, sen giva desioso, e 'ntento
 Di ritrovarsi tosto all' alto tempio
 Di colui, che seguio tanto la cruda,
 Che per non l'obbedir canna divenne,
 Per purgar ivi riverente in prima
 Il gregge tutto, e poi l'agnelle scerre
 Per antico costume, e i nuovi vasti,
 Che procacciati avea per quello officio,
 Colmar di fresco latte, e vecchio vino,
 E coronarli di sagrate frondi.
 E come ei giunse appiè dell' alto monte,
 Un giovin vide, che la falce adunca
 Sovra gli omeri suoi portava, quegli
 Era de' mietitor, che nell' Arcadia
 Givan segando allor le bionde chiome
 Dell' aperte campagne al caldo estivo
 E com' ei furo alquanto a se vicini
 Desiosi ambedue d' udir novelle,
 L' un del paese a se non conto, e l' altro
 De' mostri orrendi, e segni, che 'n quei luoghi
 Eran discesi dal turbato Cielo,
 Ordì Tirsi Pastor il parlar primo.
T. Com' io provo quì il Ciel sereno, e queto,
 E le terre cortesi, e i fiumi veggio
 Girsen soavemente a dar tributo
 Al ceruleo Signor degli alti mari
 Più, ch' in altro paese; così spero
 Di ritrovar pietose, e piane menti

Chiuse ne i vostri petti, amico, in cui
 Mostra di fare ognor l'ultima prova
 Alta fortezza al poco oprar nemica:
 E però prendo ardir, bench' io sia nuovo,
 E peregrino in questi vostri lidi,
 Di domandarti: io son Pastor d'Etruria,
 Che vo cercando di trovarmi al tempio
 Dell'antico Pastor, che trovò prima
 Il cantar nuovo delle argute voci
 Di sette canne tremole, e sottili. *A*
 Perchè io ti prego, che primieramente
 Mi dica il nome tuo, poscia mi mostri
 Il sentier dritto, che mie voglie appaghi.
 E se di questo mi vuoi far contento
 Prendi di quel, ch'io ho, che più t'aggrada:
 A questa voce umilmente sparsa
 Da far ogni alma micidial pietosa,
 Così rispose quei cortese, e lieto.

Non finita ;

[illegible]

• *Widely used*

S T A N Z E

DI LODOVICO

M A R T E L L I

In lode delle Donne.

L Eggiadre Donne, in cui s'annida Amore,
 A cui s'inchina ogni anima gentile;
 Donne, semę tra noi d'alto valore,
 Esilio, e morte d'ogni cosa vile;
 Donne, che siete al secol nostro onore,
 E ne i begli occhi avete eterno Aprile;
 Deb pregate devote il vostro Sole,
 Ch'ascolti oggi con voi le mie parole.

Il Sol vostro è Madonna, e dona a voi,
 Quanto 'l Sol toglie il giorno all'altre stelle:
 Perchè mercè de i santi raggi suoi
 Parete al Mondo assai più chiare, e belle.
 Piace al gran Re del Ciel, che quì tra noi
 Di costei più, che d'altra, si favelle:
 Nè questo a sdegno aver, Donne, dovete,
 Che d'un pegno di Dio men belle siete.

Quest' è del suo Fattor sì caro pegno ,
 Cb' l'immagine sua nell' alme crea :
 Costei venuta dal celeste Regno
 Non è Donna mortal, ma, mortal Dea.
 Questa sola vi vince ; ed è ben degno ,
 Però cb' una tra voi vincer dovea :
 E non dee già spiacer l'altrui vittoria ,
 Quand' a buon vincitor s' acquista gloria .

Io son nato per voi , Donne , e vi giuro ,
 Cb' altra fiamma giammai non m' arse il petto .
 S' io parlerò con voi troppo sicuro ,
 Fia d' acquistarvi onor nuovo diletto :
 E di mostrar , che pur selvaggio , e duro
 E' chi face ad Amor sempre disdetto :
 E che fatte v' ha Dio , per far gradita
 Questa nostra caduca , e fragil vita .

Sonmi i begli occhi vostri Euterpe , e Clio ;
 Febo quei di Madonna : ond' a lor chieggio
 Memoria , da compir l'alto desio ;
 Perchè io m' affida in bel gradito seggio ,
 Ed a voi paghi l'onorato fio ,
 Che pe' l' ben , c' ho da voi , pagar vi deggio :
 Che son fatto più , cb' uom , vostra mercede ,
 E del mio buon desfin , cb' a voi mi diede .

*Poichè 'l Motor dell' alte stelle ardenti
 Ebbe divisi con eterna pace
 I bei segni del Cielo, e gli Elementi,
 E fatto il dì più tardo, e' l più fugace,
 E dato il seggio, e la stagione a i venti,
 E dopo il freddo di l' estiva face;
 Fe' diversi animali, e diè lor loco,
 E vita in terra, in acqua, in aere, e'n foco.*

*Poi ch' ei vide il mirabil magistero
 Dall' alto seggio suo, che'n Ciel si pose;
 Natogli nuovo amor dentro 'l pensiero,
 Oltra l' altr' opre altere, e gloriose,
 L' Uom fece a sua sembianza, a cui l' impero
 Libero diè di queste basse cose,
 E diegli anima, e mente, ond' ei vincesse
 Qual de i ferì animai più forza avesse.*

*E fece sì, che con util fatica
 Trovò l' ascoso foco, e fece poi
 A i suoi dolci sudor la terra amica,
 E' ngombrò d' alte voglie i pensier suoi,
 E del molto sperar, che le nodrica.
 Alto valor di Dio, pur molto puoi:
 Tu pur ne fai con tue divine tempre
 Sotto cura mortal gioir mai sempre.*

Hanno i più chiari spirti, e i più graditi
 Cogli 'ngordi desii più corta tregua:
 Tal che per cosa vil par, che s' additi
 Chi le sue voglie al suo podere adègua.
 L'un cerca in Terra, e 'n Mar luoghi infiniti,
 Senza punto saper qual fato il segua:
 L'altro cerca morir per fuggir pace,
 Sì caldamente il travagliar ne piace.

Come Dio vide in noi tanta virtute,
 Levar ne volse con le menti al Cielo:
 E per darne alta speme di salute,
 Che i cor n'empiesse d'onorato zelo;
 Mandò voi, Donne, in terra, che vedute
 Agli primi desii poneste un velo,
 Mostrandone la via piana, ed aperta,
 Ch' a i nemici d'Amor par chiusa, ed erta.

Scese con voi dolcezza, ed onestate,
 Voglia di gloria, e speme di mercede:
 Voi cominciate a far l'alme beate,
 Che non furo anzi a voi, r' al ver si crede.
 Così venute d'una in altra etate,
 Scala ne siete a Dio, com' ogni uom vede,
 Com' ogni uom prova, e più provar potria
 Chi mirasse talor la Donna mia.

Esce degli occhi vostri un dolce lume,
 Che fa 'l dolce disio, c' ha nome Amore.
 Quest' è il raggio gentil, che per costume
 Passa per gli occhi nostri, e scende al core.
 Spesso par, ch' alma accesa si consume,
 Che non ha punto men del suo valore:
 Ma in se gioisce di suo stato altero,
 E così nasce in noi, Donne, il pensiero.

Così ne date amor, Donne, e pensiero:
 Chi ne può far più grazioso dono?
 L' un desta il cor, l' altro gli mostra il vero,
 E questi insieme ne i vostri occhi sono.
 Come si può chiamar saggio, od altero,
 Chi non ha questi due, di ch' io ragiono?
 Mal può saper quel, ch' ei rifiuta, o brama,
 Chi non sa dir come si pensa, ed ama.

Deb come spesso un' uom vedete ir solo,
 C' ha seco dolce, ed alta compagnia,
 Da soavi pensier levato a volo,
 Ove se stesso, e sua bassezza obblia:
 Quest' è sommo gioir, non tema, o duolo,
 Che visibilmente lo disvia:
 Perchè l' anima in preda a i piacer suoi
 Lassa 'l sua proprio velo, e vien in voi.

So, che quel, ch'io vò dir, parrà menzogna
 A chi spirar d'Amor l'aura non sente:
 Ma non mi fia però questo vergogna
 Tra chi ne pasce ognor vago la mente.
 Dico, che l'alma allor, che più bisogna
 Fido soccorso d'alta fiamma ardente,
 Il cor lascia: e chi mai non s'innamora,
 Ha per nuovo miracol, ch'ei non mora.

Ma chi sa ben, che nella sua partita
 Ella dentro i pensier lascia al governo;
 Maraviglia non ha, s'ei resta in vita,
 L'usato suo valor serbando eterno.
 Pe' l suo nuovo color spest' uom s'addita,
 Cui gito è 'l sangue al bel soccorso interno
 Per salute del cor, dove si siede
 L'alto Signor, che co i vostr' occhi vede.

Non ch'ei l'aggrave, o lo conduca a morte,
 Ma per serbar a lui saldo ricetto:
 E perchè 'l cor pauroso si conforte,
 E del suo bel poder prenda diletto,
 Un signor valoroso altero, e forte
 Accor potendo ei sol senza sospetto:
 Quindi il volto color nuovo dipinge,
 A chi le sue virtù al cor restringe.

Così

Così tra noi talor senz' aver alma,
 De i bei pensier mercè, Donne, si vive;
 De i bei pensier, ch' a noi son dolce salma,
 E gloria eterna a vostre luci dive.
 Chi sard quel, ch' all' onorata, ed alma
 Beltà del Ciel pur colla mente arrive?
 Non ch' ei possa ben dir, come tra noi,
 Vostra, e di Dio mercè, venne con voi?

Io'l dirò pur; vostra, e di Dio mercede,
 Venne quanta beltade il Ciel avea.
 Vide l' alto Fattor, che la vi diede,
 Che lassù senza voi star non potea:
 E'l venir suo quaggiù ne può far fede:
 Che nel bel regno suo restar dovea,
 E pur cogli altri Dei dietro al suo bene,
 Ch' ei trova tutto in voi, nel Mondo viene.

E se tra loro è pur bellezza ancora,
 Esser non deve a questa vostra eguale:
 Poichè di voi nel Mondo s' innamora
 Chi non dovria prezzar cosa mortale.
 E veder si può ben quant' ei v' onora,
 Come sua cosa, e se di voi gli cale;
 Che la bella Giunon, ch' è seco in Cielo,
 L'alma ha piena per voi d'eterno zelo.

Già non è maraviglia, se Beltate
 Può far d' Uomini, e Dei quel ch' ella vuole;
 Quai le ponno appressar cose create,
 Che non sembrino stelle intorno al Sole?
 Gli spirti egregj, e l'anime ben nate
 Ponno del suo valor tra noi dir sole;
 Ch' a sì gradito, e prezioso dono,
 Qual' a gran foco è solfo, ed esca, sono.

Molte son le virtù: nè si ritrova,
 Ch' Uomo, o Donna giammai tutte l'avesse.
 Anzi son cosa inusitata, e nuova
 Una di tante, o due 'n un' alma impressa.
 Donne mie, questa è tal, ch' ei non si trova
 Cosa, che senza lei piacer potesse.
 Scevra dall' altre una virtù si prezza;
 Ma che piacque giammai senza bellezza?

Volete voi veder, Donne, il valore,
 Ch' a questa sua diletta ha dato Dio?
 Di tutti gli altri ben, ch' agogna un core,
 Venuto il posseder, sazio è il desio:
 Di costei d' or in or cresce l'ardore,
 Come per pioggia tempestosa rio:
 Che dopo il vostro bel, l'anima altera
 Nuovo bel cerca, e'n Ciel trovarlo spera.

Qual' è giogo più dolce, e più soave
 Di quel, ch' alta bellezza all' alme pone?
 L' esser vinto ad ogni uom suol parer grave.
 Di ricchezza, di forza, e di ragione:
 Costei sola non par, che 'l vinto aggrave,
 Anzi aguto divien di gloria sprone:
 E fa lieti obbedir gli animi alteri,
 Più ch' oro posseder, gemme, ed imperi.

Or mi senti' io chiamar dall' alma in parte,
 Ov' io vo, Donne mie, pensoso, e lieto:
 Pensoso, ed a ragion, che più bell' arte
 Chiede il soggetto, e stil più dolce, e queto:
 Lieto, ch' or m' accorg' io, ch' a parte, a parte
 De i miei sparsi pensier bel frutto mieto:
 Ch' io vegna a dir di quella luce prima,
 Che della mente mia si fiede in cima.

Deb chi mi fa temer? chi mi fa ardito?
 Come vince l'ardir tanta paura?
 Tutto può 'l mio Signor saggio, e gradito,
 Ch' è più bell' opra assai, che di Natura:
 E mi mostra il sentier dritto, e spedito
 Da far la gloria mia salda, e sicura:
 Che pur di lui parlando, alzar mi sento,
 Ov' io posso schernir la nebbia, e 'l vento.

Non diè in sereno Ciel rosata Aurora
 Speme di riposo, e lieto giorno;
 Quanta ne diede Dio di bene allora,
 Che di lui fece il viver nostro adorno.
 L'onorata stagion, che 'l Mondo infiora,
 Sempre gli è, Donne mie, lieta d'intorno.
 Cantan le Grazie, e le Virtuti a pruova
 Ogni sua rara gloria, altera, e nuova.

Non potete a Dio servir giammai con fede,
 Chi non serve a costui devoto, e puro:
 Cui col sommo valor Natura diede,
 E le stelle, ch' unite al suo ben furo,
 Nuova bellezza tal, che chi la vede,
 E non l'adora, ha 'l cor selvaggio, e duro.
 Questi è donno d'Amore; e voi 'l sapete,
 Che nel bel viso suo posto l'avete.

E se le rime mie puon tanto alzarfi,
 Che di lui degne tode al Mondo dica,
 E di colei, perch' io di subit' arsi;
 Visto il lume, che m' arde, e m' nodrica,
 Forse (e non spero indarno) vedrem farsi
 Al mio leggiadro dir la gente amica:
 Che i nomi di costor veduti altrove
 Porgerann' al mio dir dolcezze nuove.

*Già non è quello il foco, ond' arde l'anima,
 Che, perch' io 'l dico ognor, crede la gente.
 Velisi de i pensier la vera, ed alma
 Schiera, che per suo ben serba la mente.
 Altra più bella, e più gradita salma
 Sovra gli omeri suoi l'anima sente:
 S' io pasco il cor d' un dolce lume amico,
 Altri si pasca poi di quel, ch' io dico.*

*E così vada: ma di me non goda
 Chi del mio travagliar si stava altera:
 Anzi pianga i suoi scorni, e quella froda,
 Che la fea non veder quel, ch' ella s'era.
 Io 'l dirò pur; vogl'io folle, ch' ei s'oda,
 Che di lei parli in sì leggiadra schiera?
 Donne, benchè 'l mio dir chiaro vi sia,
 Un altro velo avrà la fiamma mia.*

*A voi mi rendo, e dico, che di voi
 Nasce beltà, come di seme frutto:
 E ch' a questo, ed a quel la date poi,
 Com' a voi piace; ed a voi torna il tutto.
 Che nella fresca età prendete noi
 A coltivar, come terreno asciutto:
 E vostro è 'l pregio, come vostra è l'opra,
 Ch' ogni gentil per voi devoto adopra.*

Non sia sì folle alcun, che sì bel dono
 Non conosca da voi, ch' ei n' avrà pena:
 E de i pianti di quei, ch' ingrati sono,
 L'antica istoria, e la moderna è piena.
 Da voi, Donne, conosco quel, ch' io sono:
 Ed ho vita per voi dolce, e serena;
 E non posso morir, ch'è mai non more,
 Ch' i ne i primi anni suoi vi rende il core.

Qual più bella esser puote, e più gentile
 Cosa giammai della Beltade stessa?
 Quest' è colei, che face sua simile
 Ogni cosa creata, a cui s' appressa.
 Anima eletta, e chiusa in corpo vile
 Mostra l'alta virtù, c' ha dentro impressa,
 Con l'esser vaga delle cose belle,
 C' hanno in noi più poter, che l' alte stelle.

Far non puon forza, ingegna, arte, o parole,
 Che cosa bella sia di beltà priva.
 Come si può mai tor sua luce al Sole,
 Perchè contr' uom gli adopre, o parli, o scriva?
 E foll' è quei, che falsamente vuole
 Cosa senza beltà far bella, e diva:
 Che chi di tor s'ingegna, o dar beltate,
 Caldo'l Verno vuol far, fredda la State.

Una chiusa virtù raro è palese.

*A chi non ha di lei contezza in parte :
Ma castei , che con voi , Donne , discese ,
In ogni petto il suo valor comparte .
Son le sue forze conosciute , e 'ntese
Senza punto voltar l'antiche carte ;
Cb' ogni alma , benchè chiusa in grave velo ,
Ben raffigura il bel veduto in Cielo .*

*Che più bisogna , Donne , ch' io vi dica
Quel , che sa far castei ne i petti nostri ?
Tacene il meglio , e 'l più , chi s'affatica
Dirne con voce , o con laudati inchiostri .
Di voi nasce , in voi siede , e si nutrica
Del vago lume de i begli occhi vostri :
Io'l so , che'l sento , ed è tra voi chi vede ,
Cb' io son cener' et ombra ; e non me'l crede .*

*Cener' et ombra sono , ed è tra voi
La dolce fiamma , ond' io mi struggo , ed ardo .
E crederallo chi no'l crede , poi
Che vorrà darmi ajuto , ed ei fia tardo .
Mentre può il cor soffrir gli affanni suoi ,
Assai cibo gli porge un solo sguardo :
Com' egli è al passò estremo de i suoi giorni ;
Non è sguardo , o parlar , che'n vita il torni .*

Io so ben quel, ch' io dico, e fallo ancora
 Chi de i bei detti suoi m'è troppo avara :
 E vuol ch' ardendo, e pur pregando mora,
 Senza sua voce udir, che m'è sì cara .
 Quando fia l'alma del su' albergo fora
 Tratta per Morte dolcemente amara,
 L'udrà forse parlar cogli occhi molli ;
 Ond' avrò in morte quel, che'n vita vollen .

Troppo fuor del sentier, dolor, mi meni :
 Troppo lunga è l'istoria de i miei danni .
 Tornate, alti pensier, vaghi, e sereni,
 E velate il mio mal con dolci inganni .
 E tu, santa Beltà, che'l Mondo tieni
 Pien di nuovi dissi, voto d'affanni,
 Fa, che'l giusto martir posto in obbligo,
 Aggia memoria al dir, quanto desio .

Nella più fresca etade, e più fiorita,
 Ch'è de i più bei desir albergo fido,
 Scende di Cielo in voi questa gradita,
 Che le fate almo di voi stesse nido :
 E fa con quella ancor da voi partita
 Fama lasciando, ed onorato grido :
 Ch' or si suol dir a questa, ed or a quella ;
 Al suo tempo miglior costei fu bella .

*Se fusse eterna in voi, Donne, Beltate,
 Non vorrebbe il Fattor condurvi a morte;
 Perch'ei vi muta d'un' in altra etate,
 Non gli è'l vostro morir noioso, e forte.
 Hanno tutte a finir le cose nate,
 Cangiando voglia, pel, bellezza, e forte;
 E della morte d'uno un altro nasce,
 Che di tal variar Giove si pasce.*

*Qual' a pianta gentil terra felice,
 E' la fiorita etade a tanto bene.
 Donne mie, di costei tacer non lice,
 Per cui mort' è'l timor, viva la spene.
 Quest' è d'ogni gentil vera Beatrice,
 C'ha tutte sue vaghezze alte, e serene;
 Sola mercè di cui, nuovo valore
 Ne mostra ogni alma, in cui non dorme Amore.*

*Costei ne porge alta virtute, e senno;
 E cald' è'l nostr' oprar, la sua mercede.
 Sanno i vecchi ridir quel, ch'ei già fenno,
 E col suo rimembrar s'acquistan fede.
 Furo i giovani quei, che lume dienno
 A quel ch'oggi si legge, ascolta, e vede.
 E questa bella età tanto a Dio piace;
 Ch'ei la tien seco in Ciel mai sempre in pace.*

S'ei non è ver, che Dio dat' aggia invano
 Virtù, forza, ed ardir, Donne, a i mortali;
 Anzi gli ha posti in noi, perchè lontano
 Ne sia 'l vile timor di tutti i mali;
 Dunque gli anni miglior, che dolce, e piano
 Fann' ogni duro oprar, senz' altri eguali
 Lodar soli si puon, senza mentire,
 Come chi dà virtù forza, ed ardire.

Sarian del Ciel le qualitati intese
 Senza quei, che durar nell' opre ponno?
 Chi può soffrir nell' onorate imprese
 Caldo, freddo, martiri, e fame, e sonno?
 Ove sarian l'altre fiamme accese
 Del sant' Amor, de i gentil spirti donno?
 Che vedem noi fiorir negli ultim' anni?
 Tema, avarizia, et odio, ozio, ed affanni.

Uomini, Donne; e ciò che vede il Sole,
 Quanto dura costei, non sente noja.
 Beato è più chi giovane si dole,
 Di chi veglio, o fanciul si vive in gioja.
 Misero è quel, che non potendo vuole,
 E ne i dolci desii se stesso annoja:
 E nella prima etate, e nella estrema
 Par che questo dolor tutti ne preme.

*Al non esser venuto in questa vita
 Non è miseria ugual, Donne mie care :
 Similmente il far da lei partita,
 Estrem' è delle cose al Mondo amare .
 Dal non esser è lunge esta gradita,
 E pajon nuove in lei le morti, e rare .
 Quei della prima età son nati appena ;
 E morir certo i lunghi corsi affrena .*

*Spera la prima età, teme l'estrema ;
 L' una corr' a costei, l'altra la fugge .
 Chi la segue s'affretta, e par, che tema,
 Non Morte il viver suo per tempo adugge :
 All' altra par, che l'alma alto duol preme
 Del tempo ingordo, che i suoi sangui sugge :
 E serband' oro, serbar anni crede,
 Tanta dolcezza nel passato vede .*

*Piace questa beata ad ogni etate,
 Ma di se stessa è sol vaga costei ;
 Che'l fonti' ha seco delle cose amate,
 E la gloria, e'l desio d' Uomini, e Dei ;
 Che le grazie presenti, e le passate
 Hanno tutte il valor preso da lei :
 Come si può veder, cercando attorno
 Tutte le cose, di che 'l Mond' è adorno .*

Quest' età bella inutilmente spesa
 Vergogna porta all' altr' etati, e doglia:
 L' ordine volgi; a leggiadr' opre intesa
 D' ogni memoria vil vecchiezza spoglia.
 E s' amata beltà non l'è contesa,
 Dir si può ben, che'n lei tutto s' accoglia.
 Quel, che puon far le stelle, e'l Ciel tra noi;
 Nè può dar loco a nuove grazie poi.

Nascer si sente al cor dolcezza nova,
 Tosto ch' a' l' bel mirar l' occhio s' invia:
 E non pur questo in noi soli si prova;
 Ma in qualunque animal Natura cria.
 E però, Donne mie, s' ci non si trova
 Spirto, che di beltà vago non sia;
 Tenete in pregio il buon tempo felice,
 Ch' è 'n voi del bello, in noi del ben radice.

Molti sono i beati, che non fanno
 Usar le sue diurne alte venture.
 Vane son le ricchezze, che si stanno
 Chiusè sotterra, e non si fanno pure.
 Quant' è rara la gioja, e spesso il danno
 Di quest' ore mortai, fugaci, e dure.
 Vien l'un giorno appo l'altro, e non ci mostra;
 Come seco sen' va la gloria nostra.

Non vede occhio mortal, bench' ei ben miri,
 Perdere 'l suo color, nè morir l'erba:
 Nè bellezza sparir, co i bei desiri,
 Nè la fiorita età, che ce gli serba.
 Ma l'erbe giunge il Verno, e no' i martiri
 Dell'età, nulla men di morte acerba.
 Ove partito 'l ben, si prova a pieno,
 Ch' al fin si vede quel, ch' ogni or vien meno.

Così quel, che si perde ad ora ad ora,
 Tutto insieme n' affligge: ed è ben dritto,
 Che d'alta doglia acerbamente mora,
 Con un caldo pentir, negli occhi scritto,
 Quel cieco, è reo, che vaneggiando è fora
 Nel suo tempo miglior del cammin dritto.
 A che volge il desio, chi non adopra
 Quand' è bello il valor, la voglia, e l'opra?

L'anima, che da Dio ben nata scende,
 E veste membra elettè, altere, e belle,
 Amica al suo Fattor mercede rende
 Con l'opre sante di viltà rubelle.
 Ei la vagheggia, ed alta gioja prende
 D'aver gloria cotal sotto le stelle:
 E chi porta da lui grazia maggiore,
 Far gli dee pur tra noi più largo onore.

Giovane Donna valorosa, e bella

Ha tutto quel, ch' a Dio chieder si puote:

Per lei s'arde, si pensa, e si favella,

Scrivesi, e canta in amorose note.

Spes's' appaga l'udire, e'l veder quella

Un servir lungo, e bel d'alme devote:

Ch' esser non può giammai poco quel bene,

Che da sì rara, ed alta cosa viene.

Dunque voi siete quelle, che dovete

Render al Re del Ciel grazie maggiori:

Che del bel Regno suo venute siete;

Perchè la sua sembianza in voi s'adori:

Da voi vien la salute, e voi'l sapete,

Ch' aveſte il pegno in Ciel de i nostri cori,

Che lo vi diede Dio, ſendovi a ſdegno

Scender da lui sì lunge, e dal ſuo regno.

Eravi amara, ed aspra la partita

Dal dolce loco, ov' ogni ſaggio aſpira;

Ma co'l governo in man di noſtra vita

Scendeste a torne tema, e pianto, ed ira.

Quinci ogni anima laſſa, e ſbigottita

Tant' ha di ben, quanto per voi ſoſpira:

Che Dio vi miſe a provar caldo, e gelo,

Perchè voi ſoſſe quì quel, ch' egli è 'n Cielo.

*Questo solo appagò la doglia vostra,
 E vi fece venir liete tra noi:
 E fu principio ad ogni gloria nostra,
 Che divenimmo allor cosa da voi:
 Nel ragionar di cui chiaro si mostra,
 Che ne fa ricchi Dio de i pensier suoi,
 Facendone parlar sì, ch'altamente
 Più d' altro il dir di voi piace alla gente.*

*Se Natura per voi s'è fatta altera,
 E si fa bel per voi ciò, che si vede;
 S'ogni ben quì da voi, Donne, si spera;
 S'a voi sole si dee chieder mercede;
 S'una devota, ed umile preghiara
 Ne face aver da Dio quanto si chiede;
 Fate, ch'a preghi nostri in voi non sia
 Sorda vera pietade, e cortesia.*

*Deb come spiace (ed è ben dritto) a Dio,
 Se non piega quì voi quel, che lui piega.
 Nasce da i preghi l'amoroso rio
 Della sua gran pietà, che nulla niega.
 Vedesi pur, che'l suo maggior desio
 E' di far grazia a chi devoto il prega.
 Sallo chi'n questa, ed in ogni altra etade
 Trovar' ha'n lui dopo'l fallir pietade.*

Se non fosse pietate, il Mondo fora
 Tenebrosa spelonca senz' amore:
 Che si potria sperar da chi s'adora,
 Dopo questo mortal mal preso errore?
 Tropp' è misero l' uom, che prega, e plora,
 E porta invidia a chi per tempo more:
 Qual si può mai provar più dura sorte,
 Che, per trovar pietà, chiederla a Morte?

Tant' è dolce, e soave il pensier solo
 D' esser cortese altrui, Donne mie care;
 Quant' è noioso, ed aspro, esser in duolo
 Sott' empio peso d' assai cose amare.
 Sente ogni anima pia levarsi a volo
 Press' a chi fa tremar la terra, e' l mare;
 Com' ella vede in se tanta virtute,
 Ch' ella può render vita, e dar salute.

L'ordine volgi; irata i giorni mena
 Quella, ch' a i danni altrui drizza'l pensiero;
 E di quell' arma'l cor, di ch' ell' è piena;
 Ch' ei non si può mai far bianco co'l nero.
 Così turba se stessa, o rasserena,
 Serva del suo pensier benigno; o fero:
 Che la dolcezza prima, o il primo affanno,
 E' di chi pensa a dar mercede, o danno.
 Vedesi

Vedesi l'umiltate, e l'alterezza

*Di quel, che prega, e di chi'l prega ascolta;
 Del chieder l'un, del dar l'altro ha vaghezza.
 Spirto leggiadro, ov' è virtute accolta,
 L'anima saggia a laudat' opre avvezza;
 Seco la porta v' co'l pensier s' è volta:
 Ove non passa il tempo, ove son sempre
 Gioja, luce, e salute in varie tempre.*

O beata colei, ch' al fin può dire

*Io temei un senza cor molt' anni in vita;
 Io gli fei parer dolce ogni martire.
 Nell' età sua più bella, e più fiorita:
 Nè gli lassai provar gli sdegni, e l' ire
 Del timor, ch' a morir gli amanti invita:
 E quel, ch' all'un fu caro, all' altro piacque;
 Perchè io sua tutta, ed ei mio tutto nacque.*

Queste parole agl' infelici amanti

*Portan soave invidia al cor d' intorno:
 Traendone sospir dolce tremanti,
 Ed amico languir la notte, e'l giorno.
 O pietà bella, o bei costumi santi,
 Ben d'ogni grazia è per vo' il Mondo adorno.
 Tien un guardo pietoso, un dolce riso
 I corpi in terra, e l' alme in Paradiso.*

M

Gioja celatamente il corpo ancide,
 E maggior ben, che vita, in luce il tiene.
 L'anima da i suoi membri si divide,
 E non è vita poi che li mantiene:
 Anzi è valor di belle luci fide,
 C' hanno virtute in lor, che da Dio viene;
 E pon quel ch' ama in stato alto divino,
 Qual spirto eletto al suo Fattor vicino.

Non si dee dir, che viva quei, che'n Cielo
 Vicino al suo Fattor beato siede:
 Più che vita è'l divino eterno zelo,
 Che si chiama tra noi di Dio mercede.
 Vive chi molte cose in caldo, e'n gelo
 Tocca, gusta, et odora, ascolta, e vede:
 Spirto a Dio volto, e di tutt' altro schivo,
 Obbliato se stesso, è più che vivo.

E questa è la virtù degli occhi vostri,
 Quando vera pietade in lor s' accoglie:
 Questi fan chiari, e lieti i giorni nostri,
 E voi fan ricche d' onorate spoglie.
 Questi fan, ch' all' età nuova si mostri,
 Quanto d' ogni valor durezza spoglie;
 Che le Donne cortesi al fin son quelle,
 Che ne fan vaghi d' ardit' opre, e belle.

Sì come spesso amica cortesia

*Doppia com' ogni uom vede in voi beltade ;
Così rara beltà , che 'n Donna sia ,
Spegne nemica , ed empia crudeltade .
Tropp' è folle colei , che non è pia ,
Per portar seco il pregio d' onestade :
E tra se dice , io vò la morte altrui ,
Per poter dir in Cielo , onesta fui .*

*Non si chiama onestà , ma cruda voglia ,
L' infiammato desi' dell' altrui morte .
Voi non siete tra noi per darne doglia ,
Ma per far vive le speranze morte .
S' avvien , ch' un' alma in voi tutta s' accoglia ,
In voi tutta s' acqueti , e si conforte ;
Credete voi però , che piaccia a Dio
Vederla in stato quì mai sempre rio ?*

*S' umiltà vera , s' amoroso foco ,
S' oneste voglie in spirito gentile ;
S' a voi sole servir , curando poco
La lode , o 'l biasmo della turba vile ;
Se vostr' orme seguir di loco , in loco ;
Se cantar vostre glorie in dolce stile
Son le cagion de i lunghi affanni nostri ;
Che pena avranno gli avversarj vostri ?*

Voi pur udite (e me tra quegli) abi lassi,
 Languir sovente i travagliati amanti :
 Voi gli vedete gir perdendo i passi,
 E far morendo dolorosi pianti :
 E star sì come quei , ch' afflitto stassi,
 A cui sia 'l proprio ben tolto d'avanti ;
 Quando , per torne pace , alta ventura
 Date cogli occhi a tal , che non n' ha cura .

Tutto 'l Mondo v' ha in pregio , ed a ciascuna
 E' dato un uom , che per lei viva , e mora :
 Elezion , valor , grazia , e Fortuna
 Fan ch' ogni anima bella s' innamora .
 E quei , ch' ama di voi , Donne , più d' una ,
 Non può saver , com' alta impresa onora :
 Resta vinto 'l pensier , che troppo vuole ;
 Qual' occhio ingordo in mirar fiso il Sole .

Deb chi può mai con sua virtute intera
 Le vere lodi dir d'una di voi ?
 Deb chi può dir com' ei paventa , e spera ,
 Com' ei mor mille volte , e vive poi ?
 Come la luce di du' occhi altera
 Porta al cor fiamma , e luce agli occhi suoi ?
 Chi può dir , come d'una il ghiaccio , e 'l foco
 Son vivi , e forti in un medesimo loco ?

Chi puote una di voi veder sì spesso,
 Che non facci al partir di pianto un rio?
 Chi mai la puote udir tanto dappresso,
 Che di sempr' ascoltar perda il desio?
 Chi può tal parte a lei far di se stesso,
 Che non sia poco a quel si deve fio?
 Nessun può far di quei, ch' al Mondo sono,
 A più d'una di se gradito dono.

E poco è 'l don, ch' un di se stesso face,
 Ma non dà poco mai chi da quel, ch' ave:
 Chi si ferma ad amar guerra per pace,
 E per dolce gioir piant' aspro, e grave.
 E quest' è, Donne mie, perch' a Dio piace,
 Che 'l servir d'un vi sia caro, e soave;
 Ch' ei vede un' alma a bel servir sì volta,
 Ch' ei la prende ad amar legata, e sciolta.

E vuol, ch'ell' aggia quì da voi mercede,
 Come da lui su'n Ciel, d'ogni bell'opra.
 E la vera pietate, ch' ei vi diede,
 Il ristorar chi per voi fido adopra.
 Questa negli occhi, e ne i cor vostri siede,
 Ed amata onestà sempre l'è sopra:
 E dicon l'una all'altra; o mio sostegno,
 Sempre sia lieto Amor nel nostro regno.

*Quel , che 'nterrompe il lor casto desire ,
 E' se quel , ch' è d' un solo , a molti è dato :
 Questo 'ngombra i mortai di sdegni , e d' ire ,
 E turba , e volve ogni amoroso stato :
 Questo fa l' uomo vago di morire :
 E' l fa doler con Dio d' esser mai nato :
 E' l fa venir d' ogni sua grazia schivo ;
 Poichè d' ogni mercè vivendo è privo .*

*Spesse fate avvien , che un fido amico
 A gran torto per voi gran pena porta .
 Io so per prova , abi laso , quel ch' io dico :
 Sal chi di voi sen' è più volte accorta :
 Sal chi mi vede per costume antico
 Andar piangendo ogni mia pace morta :
 Nè per cagion di cui contar vi deggio ,
 Per non aver (da chi può farlo) peggio .*

*Basta , che' l sa chi' l face , e chi sen gode ,
 E ch' io per tema sospirando taccio .
 Deb chi contende omai , che non si suode
 L' alma , lassando 'l cor d' eterno ghiaccio ?
 Come non n' ha pietà , come non l' ode ,
 Chi pria la strinse a sì penoso laccio ?
 O congiurate stelle a pormi in guerra ,
 Potrò giammai dolermi in Cielo , o 'n terra ?*

Taci , folle ; ben fai , che dolce , e cara
 Effer ti deve ogni amorosa doglia .
 Mira le belle luci , ove s' impara ,
 Come d' ogni martir l' alma fi spoglia .
 Odi la voce gloriosa , e chiara ,
 Ch' in te pon' alto obbligo d' ogni aspra voglia .
 Questo dice un pensier , che mi mantiene ,
 Che dal Sol vostro , e mio nel cor mi viene .

Vostro , Donne , è 'l peccato , s' empio , e fero
 E' chiamato da noi sovente Amore .
 Voi gli date umiltà , voi 'l fate altero ;
 Ch' ei dal vostro poder prende vigore .
 Nè son sue le su' opre ; e che sia vero ,
 Non vien in noi da lui pari l' ardore ;
 Che questo pone in gioja , e quello accora ,
 Come piace alla Donna , che 'nnamora .

Se 'l governo di noi suo fusse intero ,
 Non avrebbe tra noi forza il dolore ;
 Che come suona il nome , ogni pensiero
 Nasceria di lui dolce in ogni core :
 Ma perchè egli obbedisce al vostro impero ,
 Avvien , ch' anima accesa or vive , or more ;
 Ch' ei per voi s' ama , e teme , anzi s' adora ,
 Come dagli occhi vostri a noi vien fora ,

Vedesi spesso un bel guardo pietoso

Tornare'n vita un uom di spinto privo .

Vedesi spesso un guardo aspro, e nojoso

Far , ch' un servo d' Amor non sia più vivo .

Vedesi spesso nel maggior riposo

Uomo venir d' ogni dolcezza schivo ;

S' ei si rimembra pur , senza ch' ei pruovi

Gli accidenti per voi diversi , e nuovi .

Misero lui sovra tutt' altri amanti ,

A cui Donna crudel Fortuna diede :

Cui gran forza è chiamar leggiadri , e santi

Occhi talor , dove sua morte vede :

Ch' al suo fido servir sospiri , e pianti ,

E disperata vita ha per mercede .

A cui sempr' è per voi più dolce , e caro

Il poco ben , che 'l molto mal' amaro .

E' beato colui , ch' a Donna pia

Serve con fede in amorosa gioja :

E d' un dolce pensiero un altro cria ,

E non sa , come s' ave al Mondo noja .

Dir si può ben , che 'n lui tanto ben sia ,

Quant' in un mal , che d' alt' angoscia moja :

Dogliasi l' alma nella sua partita ,

Ch' ella non può trovarsi a miglior vita .

*Se tra mille durezza un guardo pio ,
 E' di tanto valor, ch' ei può dar pace :
 E fa tutti i martir porre in oblio ,
 E rende al cor quel , che diletta , e piace :
 Che può più contentar nostro desio ,
 Che non provar giammai quel , che ne spiace ?
 E veder sempre onesta Donna , e bella
 Lieta apparir , qual amorosa stella ?*

*Coppia felice , a cui foco gentile
 Dolcemente arde l' alma , e la tien viva :
 Che senza mai cangiar vaghezza , o stile
 Agli ultim' anni innamorata arriva :
 E in se tutta s' acqueta , ed ha per vile
 Chi s' elegge alto stato , e poi sen' priva :
 Nè per forza di sdegni si divide ,
 Fin che giunge colei che tutti ancide .*

*Partendo seco i suoi pensieri in pace ,
 Con divina dolcezza i giorni mena :
 Poi quand' ogni animal dormendo tace ,
 Trova la notte più del dì serena .
 E mentr' al sonno in preda il corpo giace
 L' alma ricorre al ben , di ch' ella è piena :
 E va criando immagini alte , e belle
 Pura , com' ella è pur sovra le stelle .*

Questa coppia felice attende Dio,
 Quando la carne sua lascia quì morta:
 C'ha veduto il suo stile, è su'l desso;
 E i begli Angeli manda a farle scorta:
 E le si mostra allegramente pio,
 Per dar mercede a chi mercè gli porta.
 Fannole intorno segno d'umiltate
 Piene di grazia l'anime beate.

Che può più a Dio piacer del bel ritorno
 D'una di voi su'n Ciel con un di noi?
 Vero è guadagno, e d'alta gloria adorno
 La schiera accrescer degli eletti suoi.
 Lassa'l Mondo tolui colmo di storno,
 Che non è stato quì vinto da voi,
 Nè vede in Cielo Dio, s'ei non lo vide,
 E amò in voi nel Mondo, ov'ei s'affide.

E quei, che mor servendo a Donna fera,
 E sale anima sciolta, afflitta, e sola;
 Trova riposo in Ciel, che mai non spera;
 Ch'ogni sperar vostra durezza invola.
 E la Donna, ch'è stata troppo altera,
 Senza gioja, o martir mai sempre vola
 Per l'aere puro, e di suo stato inforse,
 Vede volando in giro or l'Ausiro, or l'Orse.

Non consente 'l Fattor, che pena senta;
 Ch' ei non vuol affannar cosa sì cara:
 E non vuol ch' ella stia seco contenta
 Per la vita, ch' altrui fe' troppo amara:
 Poi ch' egli ha 'n lei col duol la gioja spenta;
 Falla con saldo obbligo di nulla avara,
 Di nulla schiva; e fa la terra, e 'l Cielo
 Nulla parerle, e 'l caldo nulla, e 'l gelo.

Così non vede lei pianger in doglia,
 Nè la vede gioir nel suo bel regno.
 Donne mie care, oimè, contra mia voglia
 A dir tra voi di vostre pene vegno:
 Ma per mostrar, che d'ogni ben si spoglia,
 Chi di voi s'arma il cor d'acerbo sdegno;
 Colmo di sant' amor con voi ragiono,
 E del mio tropp' ardir chieggo perdono.

E torno a dir, ch' a i lieti amanti è grave,
 Ch' una coppia beata il Mondo lassi,
 Di sì cara compagna, e sì soave,
 Fin ch' ei sian seco in Ciel, vivendo cassi:
 E tanto il suo morir par, che gli aggrave,
 Ch' ei van cogli occhi lagrimosi, e bassi:
 Piangon le Donne pie, piange anco Amore;
 Nè quì cosa è gentil senza dolore.

*Piangono insieme i travagliati amanti ,
 C' hanno 'l suo dipartir per duro scempio :
 Ch' alle Donne crudei , ne i tristi pianti
 Solean quella gentil dar per esempio ;
 Per far , che in elle i bei costumi santi
 Fesser dolce il voler nojoso , ed empio :
 E null' è al Mondo poi , che gli conforte ;
 Sì lor toglie ogni ben Fortuna , e Morte .*

*I buon testor degli amorosi detti
 D' onorati lamenti empion le carte :
 Che poi mille scaldando , e mille petti ,
 Destano in quei l'ingegno , e portan l'arte :
 Onde nasce a voi fama , i cui perfetti
 Semi aduggiar non puon Saturno , o Marte .
 Sa tutto 'l Mondo , o bella scbiera amica ,
 Quel , ch' i versi puon far , senza ch' io 'l dica .*

*Altri più chiari , e più leggiadri stili
 Han di ciò fatto degnamente fede :
 E voi vedete ognor , Donne gentili ,
 Quel , che sa far Amor , vostra mercede :
 Che tutt' altri pensier fa parer vili ,
 Dand' a i suoi salda , ed onorata sede .
 Chi ben parla di lui , par che nel Mondo
 Onor s'acquisti a null' altro secondo .*

*Vivon ancor tra voi pregiate, e belle
 L'antiche Donne celebrate in rima.
 Prim' avrò luce il Sol dall' altre stelle,
 Ch' ei manchi lor la bella gloria prima:
 Fama ha radice tal, che non si svelle,
 Anzi ognor viva al Ciel alza la cima:
 E la guerra de i venti empj, e nemici
 Fa le sue forze conte, alte, e felici.*

*Ben si vedrà, se la nemica mia,
 Ch' oggi m' ascolta, avrò nel Mondo onore;
 Quand' altamente ricordata sia
 Dagli spirti gentil servi d' Amore.
 E benchè sorda a i miei buon preghi sia,
 Andrò velando il mio nuovo dolore;
 Che di lei non si dica in ogni etate,
 Costei fu Donna delle Donne ingrate.*

*Io mi sento stancar, Donne, perch' io
 Voglio al mio ragionar por fin omai:
 Non ch' io non aggia ancor tale il desio,
 Che la forza, e' l' saper vinca d' assai;
 Ma perch' io vedo già chiudersi il rio,
 Ond' a rigar sì lieti campi entrài;
 Nè pur discerno ancor dal secco il molle,
 Il voler trovo saggio, e' l' saper folle.*

E ben m' accorgo (ond' ho vergogna, e doglia,)
 Perchè non è chi di voi tutto dica.
 Chi col propio valor temprà la voglia,
 Gloria sè n' porta d'ogni sua fatica.
 Chi farà mai, che pur nell' alma accoglia
 Lode di voi, che non vi sia nemica?
 Molto meglio è tacer, che inutilmente
 Far del suo troppo ardir fede alla gente.

O pur questo a mercè, Donne, mi vaglia,
 Ch' a dir di voi, da voi fui fatto ardito:
 Se'l troppo lume poi la vista abbaglia
 Del buon voler, ch'esser d'ovria gradito;
 Non è che meno il nome vostro suglia;
 Che per nuovo liquor non cresce il lito.
 Voi mi pregaste, ond' io le labbia apersi,
 Or vedete di noi chi può dolersi.

E s' io ho detto quì cosa, che sia,
 Donne belle, da voi lodata in parte;
 Rendete grazie all' alta fiamma mia,
 Che dal trito sentier tutto mi parte:
 E novelli desii nel cor mi cria,
 Onde vedransi ancor piene le carte:
 E gir mi face, v' passò altrui non giunge;
 Sì altamente mi diletta, e punge.

*Quest' è quella gentil, che con un cenno
 Mi fa dar guerra, e pace, e morte, e vita.
 E son suoi quei begli occhi, che mi dienno
 (Quand' io corsi ad amar) luce infinita.
 E son sue le parole, ond' esce il senno,
 Ch' a bellissim' oprar l'anime invita.
 Che più? fan le sue grazie altere, e sole
 Più bello in terra assai, che 'n Cielo il Sole.*

*Chi non ama costei, quand' ei la mira,
 Par, che bellezza, ed onestà refute.
 Al bel stato celeste non aspira
 Chi non chiede a costei senno, e virtute,
 Cui d' ogni 'ntorno dolcemente spira
 Aura santa vital, che dà salute:
 E chi la vede pur, beato more;
 Che per lei sola è Dio senza furore.*

*Quanto più l' ale de i pensieri spando,
 Più di volar al Ciel vago divegno:
 E poi m' accorgo, obimè, che troppo errando
 Folle, d' ogni dover trapasso il segno.
 Allor tacer dovea, Donne mie, quando
 A ragionar di voi mi vidi indegno:
 Ma no' l fei, che di lei dir volli ancora
 Ch' Amor, Natura, il Cielo, e 'l Mondo onora.*

Qui taccio, e prego vbi, Donne pregiate,
 Poi ch' io v' adoro pur, come si vede,
 Fate, ch' io trovi ancor vi va pietate
 Ov' è molto il valor, poca la fede:
 Che s' ivi è il fior d' altezza, e d' onestate
 Sì nuova gloria avanzi la mercede.
 Vost'r è 'l mio spirto, e 'l dir, l'arte, e l' inchiostro;
 Non son mio no: s' io moro, il danno è vostro.



S T A N Z E

DI LODOVICO

MARTELLI

*All' Illustriss. Sig. la Sig. Marchesa Vittoria di
Pescara in morte dell' Illustriss. Marchese
suo Conforte.*

SE quelle rime, ond' io cantai d' Amore,
Parvero al Mondo assai leggiadre, e rare;
Ben dovean procacciarsi alto favore,
Dolce scaldando il Ciel, la Terra, e 'l Mare:
Era 'l Soggetto pur degno d' onore,
Di parole vestito anco men chiare.
I' lodai 'l bello, e 'l buono, e lodai quella,
Che per mia pace esser dovea men bella.

Sì-ch' io non vo di quella gloria altero,
Come di questa andrei, sendogli eguale:
Che quei soccorsi in questo dir non spero;
E per se stesso il mio saver non vale.
Chi potrà far giammai, ch' alto, e leggiero,
Quanto in ciò si conviene, apra quest' ale?
Chi farà dolce mai l'amara doglia,
Che se di se pascendo è forza, e doglia?

N

*Le sue ricchezze in disarmato legno
 Accoglia quei, che 'mpoverir si vuole:
 Grave soma m'è questa, perch' io vegno
 A farmi guida a i bei destrier del Sole.
 E so, che spirito assai di me più degno
 Piansè 'l suo ardir, ond' altri ancor si dole:
 E pur bisogna, ch' io mi pieghi al pondo;
 Nè più grave 'l sostien, chi regge il Mondo.*

*Portar deggio in un cor dolcezza nova,
 Ov' è indurato doloroso affetto:
 E ben che sia cotal, che 'n lui si trova
 Quel, che caper non puote in mortal petto;
 E saggio sì, che a tutti gli altri a prova
 D' ogni onesto adoprare mostri 'l diletto;
 So, che le mie ragion potran quel poco,
 Che breve stilla d' acqua in assai foco.*

*I' pur dirò, perchè pietà mi spinge,
 E desio di servir mi mette in opra:
 E mille alte ragion nel cor dipinge.
 Un amico pensier, che gli stà sopra.
 Volgiti, animo ardito, a chi ti stringe,
 E vuol, che 'l ver delle mie voglie scopra;
 Che di sua sorte a gran torto si lagna,
 Chi per tema da gloria si scompagna.*

Donna, sopra natura al secol nostro,
 Qual' a i mortali è la ragione, e l'alma;
 Già sò io ben, che più gradito inchiostro
 Cercar dovria, qual' il mio cerca, palma:
 Ma non posso tacer; che'l dolor vostro
 Mi si fa dentro al cor noiosa sulma:
 E'l mio tropp' alto ardir merta perdono,
 Se per pietate, e fede ardito sono.

Deb perchè pur sì lungamente avete
 Pien d'umor gli occhi, e di sospiri il fianco?
 Folle che vogl' io dir? Forse attendete,
 Che'l duol vostro da voi si parta stanco?
 Se vi par giusto il pianto; anco sapete,
 Che per troppa ragion ragion vien manco:
 Vive quei vita libera, e serena,
 Che tema, e speme, e doglia, e gioja affrena.

Non niego io già, che'n su l'estremo passo
 Del Signor vostro v'onorasse il pianto;
 Benchè da carcer tenebroso, e basso
 Poggiasse al seggio suo stellato, santo:
 Vostro disio di lui restando casso
 Vincer dovea in voi ragione alquanto;
 Ma non sì, che la via dritta del Cielo
 Vi chiudesse l'amor d'un mortal uelo.

*Che può tor men, ch' ella si toglia, Morte
 A chi passa morendo a miglior vita?
 Che puon le membra in vita più, che'n morte,
 Senza'l spirto diuin, ch'è sempre in vita?
 Taccia'l vulgo ignorante; non fa Morte
 Altro, che render l'alme alla lor vita.
 Teme'l morir chi in questa falsa luce
 L'anima ha priva della vera luce.*

*Quel, per cui siete in pianto, uno è di quelli,
 Che tra l'anime chiare alteri stanno:
 E di lor fatti valorosi, e belli
 Colmi di gloria ragionando vanno;
 Di quei molti pensier sempre rubelli,
 Che le menti tra noi torbide fanno:
 E di quel sommo bene ha larga parte,
 Che voi cercate ognor per tante carte.*

*Non oscura'l veder degli occhi suoi,
 Quand' ei mira'l Fattor, peso terreno:
 Non ha luogo in sua vita il prima, o'l poi;
 Nè venir puon per tempo i suoi dì meno.
 Tant' è in lui gioja, quanto affanno in voi,
 Cui pur' è conto il suo stato sereno:
 Che se certezza vien sotto la Luna
 Delle cose del Cielo, in voi s' aduna.*

*Perchè dunque piangete, se beato
 Sovra le stelle il Signor vostro vive ?
 Non deve invidia di sì bello stato
 Far vostre voglie d'ogni requie prive ;
 Nè timor, ch' ei non è, ch' ei sia mal nato
 A soffrir pene, oltra l' inferne rive,
 Or' il foco, e la sete, e 'l peso, e l'ombra
 D'ogni languir le perdet' alme ingombra .*

*Tornivi a mente in quante pene spesso
 Vi poneva di lui gelata tema:
 Come udir d' or in or vi pareva 'l messo,
 Che contasse di lui miseria estrema .
 Vostro spirto gentil perdea se stesso ;
 E diveniva in voi virtute scema ,
 Per la parte miglior, che'n dure tempo
 Da se stessa divisa errava sempre .*

*Mille nebbie diverse erano accolte
 Nella parte, onde 'l ver l'anima mira ;
 E le pallide immagini, che folte
 Vede, chi'n sul morir trema, e sospira:
 Mille morti provaste, e mille volte
 Contra 'l vostro Signor montaste in ira .
 S'ei vi diè guerra, a gran torto vi spiace
 D'aver quella da lui, ch' or può dar pace .*

*Non fia minor, Donna gradita, il bene
 Anzi assai fia maggior, se crescer puote;
 Quando scovre da voi vedrà le pene,
 E'l grave suon delle dogliose note;
 E vedrà viva in voi forger la spene,
 Che di foschi pensier l'anima scote.
 Credete voi, ch' a quella altera, e pia
 Anima caro il dolor vostro sia?*

*Quando sarà, che la ragione altera
 Torni regina in voi, com' esser deve;
 Qual dopo i crudi mesi Primavera,
 Verrà'l gioir dop' empia doglia greve,
 E direte tra voi; lascia, com' era
 Donna de' miei pensier cosa sì leve?
 Con che grave languir passava gli anni,
 Per aver saggia a raddoppiar gli affanni?*

*Conoscerete allor, come felice
 E' chi rende per tempo il spirto a Dio:
 Come son d'ogni mal tra noi radice
 Poca fede, empia speme, e vil desio:
 Come d'ogni gentil Morte beatrice
 Altro non è, che di miserie obbligo:
 Come non Morte all'alme, anzi Natura,
 Conducendole in terra, ogni ben fura.*

Ben conosce ogni spirto, in quanta doglia
 L'ombra trista lo pon del mortal velo:
 E non prima è nel Mondo, che gli spoglia
 L'alto gioir, che lo fea ricco in Cielo:
 E piangendo fa chiar, quanto si doglia
 D'esser venuto a provar caldo, e gielo;
 Fin che macchiato del terrestre limo
 Più perde, o men del puro senno primo.

Quinci i nostri desii diversi sono,
 E quello è in odio all'un, ch' all' altro è caro:
 Questi delle Sirene ascolta il suono,
 Dolce al principio, al fin cotanto amaro;
 E quei chiude l'orecchie, e largo dono
 Fa di se stesso a Dio, per farsi chiaro;
 Nè, come i rei, piangendo il giorno attende,
 Che disfatto seggio in Ciel gli rende.

Ben potete saver per mille prove
 Di quell' anime antiche valorse,
 Che la somma del ben si truova, dove
 E' presto il fin delle terrene cose.
 Quel, cui diedero al Mondo Alcmena, e Giove,
 In cercar sempre Morte il suo ben pose:
 E fe' guerra mai sempre ovunque fusse,
 E sotto 'l nostro Ciel Cerbero addusse.

*Teseo che fece, quello amico fido?
 Non ne son piene ancor tutte le carte?
 Non va pe'l Mondo l'onorato grido
 Della Città de i duoi figli di Marte?
 Tacerem quei, ch' in ogni strano lido
 Poserq in alto fin l'ingegno, e l'arte?
 Innanzi a questi e quei, che furo a Troja,
 Cui bel morir fu gloriosa gioja.*

*Ma non già il Re della Città, c' ha'l nome
 Dall' inventrice delle sagre olive;
 Ch' eleggendosi il fin, se' chiaro, come
 Per l'altrui pace, e non per sua si vive:
 E lassò lieto le terrene sòme,
 Che dier morte salute, e nocean vive:
 Beato pur, che con un bel sospiro
 Altrui tolse ruina, a se martiro.*

*Cesare, che potea fuggir l'inganno,
 Di chi morte li diè, fuggir nol volse:
 E di quella, e dell' altre, che si sanno,
 Glorie il suo spirto in Ciel ricca s'accolse.
 Curzio per trar la sua patria d'affanno,
 Con sì famoso ardir l'anima sciolse
 Dal corpo, a cui tutto l'umano ingegno
 Trovar sepolcra non potea più degno.*

S' io non posso agguagliar co i versi miei
 La gloria, e 'l suon di quegli antichi stili,
 Che cantaro gl' illustri, e i semidei,
 Con chiarezza d' ingegni alti, e sottili;
 Certo del mio fallir tacer dovrei,
 Per non far or colla mia penna vili.
 Quelle memorie, di che 'l Mondo ancora,
 Come di sue bellezze il Ciel, s' onora.

Ma s' io parlo di voi, che siete un Sole
 Alle tenebre nostre, Anima santa;
 E dell' alme virtuti al Mondo sole
 Della felice, e gloriosa pianta,
 Ch' or fiorisce anzi a Dio; perchè mi dole,
 Che s' ella è in pace, in voi doglia sia tanta;
 Si dorranno color, che quì non sono.
 Scritti con voi, non quei, di ch' io ragiono.

Nè minor già di quelli ebbe vaghezza
 Il Signor vostro d' onorato fine.
 Dica chi può, qual fu la sua fierezza
 Tra l'altre anime altere, e pellegrine:
 Che pareva dir, quest' è la mia ricchezza,
 Quando l'armi nemiche avea vicine.
 Ben fu chi 'l vide, e ne fa fede a noi
 Con la fama il valor de i tempi suoi.

Come alzato da terra apriva l'ale
 Di sue glorie spargendo or queste, or quelle.
 Come cortese altrui mostrò, per quale
 Via si fean basse al suo veder le stelle:
 Ed a se non trovando spirto eguale,
 Fea co i suoi chiari rai l'anime belle,
 E del suo nome ancora a mille a mille:
 Escon di vero onor vive faville.

La magnanima vostra impresa onesta
 Altro non è, che di morir desio:
 Che da gravi pensier l'anima desta
 La strada impara, onde si poggia a Dio.
 Che va fuggendo intentamente questa
 Ombra mortal del grave peso rio;
 E posto fine al pianto, in che voi siete,
 Come si vive in Ciel, tra noi vivete.

E così fanno i saggi, che vivendo
 Han de i santi desir la mente ingombra;
 E'l piacer di chi sa viver morendo:
 Voto d'ogni pensier, che 'l vero adombra:
 Quei si vanno al ben far la strada aprendo,
 Che son vaghi del Sol fuggendo l'ombra;
 Nè del mortal han cura in altra guisa,
 Che di vil cosa altrui da lor divisa.

*Perch' ei pianse Fetonte, ond' arse, e trema
 Parte del Mondo ancor, quando 'l Sol vede,
 Trova cantando il Cigno all' ora estrema
 All' antico languir nuova mercede;
 Ch' ogni miseria di sua vita scema
 Per divina virtù morendo vede;
 E del suo ben presago al fine arriva,
 Tal che di dolci accenti empie ogni riva.*

*Tanti esempj nel cor pensando aduno,
 Ch' io potrei far di quei ricco l' inchiostro:
 Ma non è bello il dir quel, che ciascuno
 Puote altrove veder me', ch' io no' l' mostro.
 Chi non sa, che gli Dii tolser più d' uno
 Già per atto di grazia al viver nostro?
 S' io temessi avversarj a i detti miei,
 Mille antiche ragion cantando andrei.*

*Ma perciò che io non temo, e de i migliori
 Vo seguitando l'orme in queste rime,
 E ragiono con voi, ch' avete i fiori
 Tutti nel cor delle memorie prime;
 Non vò di cose procacciarmi onori,
 Onde 'l mio fido oprar vano s' estime:
 E ne i miei prati per innanzi voglio
 Tesser le mie ghirlande, com' io soglio.*

E son certo, ch' a voi questo non spiace,
 Ond' io lieto, ed altero il dire imparo:
 Che de i proprj tesori ornar vi piace
 Vostro leggiadro stil, come voi, raro,
 Che può di voi dir sol quel, ch' altri tace,
 Perchè non paja pe'l suo dir men chiaro.
 Solo il vostro languir, che non s' affrena,
 Porta in ogni gentil disdegno, e pena.

Piace agli sciocchi ancor quel secol d' oro,
 Che nudria l' uom di ghiande, e d' acqua pura:
 Ben trovar quci nell' ozio il suo tesoro,
 Ch' ogni spirito vil molto assicura:
 Comune era co i bruti il viver loro,
 E morian per stanchezza di Natura:
 Miseri, che non vider quella luce,
 Ch' a vera gloria, e libertate adduce.

Non ci manda quaggiù l' eterna cura,
 Perchè il nostro diletto in terra sia;
 Ma per saziar le voglie di Natura,
 Che si pasce di noi, si fa men pia:
 E con falsa dolcezza, che non dura,
 Dal Ciel in parte l' anime disvia:
 Ma non le sforza a por tutte sue voglie,
 Nel vil servizio dell' umane spoglie.

Dato n'è per men doglia in parte obbligo
 Del bello stato, ove si vive in Cielo ;
 La medesima pietà ci dà'l desio
 Delle cose, che son tra 'l caldo, e'l gielo :
 Che vedendone lunge esser da Dio,
 Privi di speme cangeremmo il pelo :
 Ma questi ajuti fan, quanto Dio vuole,
 Star gli eletti sperando sotto 'l Sole .

E perchè cieco Amor troppo soave
 Non ne facci parer la mortal vita ;
 Fa la parte maggior di lei sì grave ,
 Ch' a temer sempre, e travagliar ne 'nvita .
 Porta peso leggier l'anima, ch' ave
 Di tornar tosto in Ciel voglia infinita ;
 Che la parte divina in lei per forza
 Spegne 'l venen della terrena scorza .

Spesso mi torna (ond' io mi doglio) a mente
 L' infinita miseria de i mortali :
 E ora'l Verno, or la Stagione ardente
 Vedo colma venir de i nostri mali :
 Or l' Autunno, or l' April perder la gente
 Con le lor qualità sì poco eguali .
 E non pur gli anni, i mesi, e i giorni brevi
 Hanno tempre per noi diverse, e gravi .

Da che 'l Sol torna a riportarne il giorno,
 A che partendo ad altra gente il rende;
 Con l'uscir, col salir, col far ritorno
 Ove l'acque fendendo in giro scende,
 L'aer privo di stato d'ogn'intorno
 Or n'agghiaccia, or ne scalda, ed or ne'ncende:
 E per tal variar colme d'affanno
 Nostre membra ad ognor languendo uanno.

Delle cinque terrene parti l'una
 Per qualità di Cielo avvampa il foco:
 Delle due estreme è fuor del Sol ciascuna
 Tal, che 'l ghiaccio abitar non lascia il loco:
 E tra 'l mezzo, e gli estremi ognun s'aduna,
 Ben che scoperto il Mar ne lasci poco:
 A quel poco s'è dato, e non so come,
 D'antica madre d'ogni cosa il nome.

E questa madre, anzi matrigna antica,
 Di se presta a' mortai la minor parte:
 E per quell'anco, oltra l'assai fatica
 Chiede a chi chiede a lei ricchezza, ed arte.
 Deb come spesso indarno uom s'affatica,
 E tutto 'l suo poter largo comparte;
 E del suo caldo oprar gioir si crede,
 Che non ha pur da lei quel, ch'ei le diede.

E nel suo grembo caramente accoglie
 Tante fere rapaci, e tanti augelli:
 E dà larga ad ognun quel, ch'ei si toglie,
 E fagli arditì, e di pietà rubelli,
 Vaghi del sangue, e delle nostre spoglie
 Sì, ch'ei privan di luce, or questi, or quelli:
 E tante tele ordisce a i nostri danni,
 Che l'erbe spesso, e i fior celan gl'inganni.

E se non fusse, che le stelle amiche
 Per difesa ne danno arte, ed ingegno,
 E fan, che 'ndarno asprezza s'attatiche
 Contra'l nostro saver di lei più degno;
 Lasciava l'uomo nell'etati antiche
 Scacciato, e morto all'ampie fere il regno:
 E lieta era costei di questa guerra,
 Per veder quel, ch'è suo, tosto di terra.

Come può mai contar prosa, nè rima,
 In quanti modi il mal nostro si cria?
 Chi sarà quel (se ben suo stato estima)
 Ch' un dì sicuro in questa via stia?
 Muoja chi de' suoi ben si truova in cima,
 Pria che 'l Cielo a' suoi danni intento sia:
 Però che prima, o dopo il male, e 'l bene,
 Come dì, e notte, e caldo, e freddo viene.

Breve tempo volubile, compresso

Da tenaci martir, vita si chiama .

Beato è quello, il cui languir' è spesso,

E non continuo, e chi s' ha in odio s' ama :

Perde sovente, per amar se stesso,

Onde poi piange l' uom, gloria di fama .

Quegli al sommo del ben giugne per tempo

Ch' ogni opra ordisce, che gli mostra il tempo .

Quinci si fanno di vittorie spesse,

Spessi trionfi, ed è 'l maggior l' estremo,

Cb' è bel morir, che le memorie impresse

Lascia del grido suo già mai non scemo .

Troppo lungo saria quei, che volesse

A parte a parte dir quel, che noi semo :

Basta cb' al nascer nostro angoscia e pianto,

Al morir si convien la gioja, e 'l canto .

Non è in voi giusto il duol, poi che da vile

E non libera vita in Ciel n' è gito,

Ove truova mercede al suo bel stile,

Che 'l fea mostrar tra tutti gli altri a dito :

E va contando alteramente umile,

Come 'l ben di quaggiù sempre ha sbernito :

E se del troppo pianto or' ode il suono,

Del fallir vostro a Dio chiede perdono .

E cre-

*E credo ben, che ad or' ora vegna
 A dolersi con voi de i dolor vostri;
 Ma rade volte a chi non vuol s' insegna;
 Sì ci dà 'l Mondo in preda a i pensier nostri.
 Or vederlo mi par, quand' ei si sdegna,
 Perchè 'l suo sdegno sua pietà vi mostri:
 Et udirlo parlare; e creder voi,
 Ment' ei parla, al suo dire, e pianger poi.*

*Queste son sue parole: Anima bella,
 Anima cara veramente a Dio,
 Deb perchè pur d' umano affetto ancilla
 Vi fa vano timor dell' esser mio?
 Perchè è pur sempre or questa parte, or quella
 Di sospir folta, e d' aspro pianto rio?
 Questo dolersi in Ciel tanto ne spiace,
 Ch' a voi toglie salute, ed a me pace.*

*Voi què siete fra l'altre un vivo esempio
 Delle cose del Ciel, ch' io vedo ognora:
 Come serve a timor fallace, ed empio
 L' alma, che 'n questo sol del dritto è fora?
 Non procacciate a voi medesima scempio,
 Che v' accompagni in l'altra vita ancora:
 Finite il pianto, e ringraziate meco
 Quel ch' a voi non m' ha tolto, e mi tien seco.*

Con voi son sempre; ma credenza rìa,
 Ch' è di voi Donna, d' ogni ben vi spoglia;
 Nè vi lascia god' di questa mia
 Vita gentil, perchè di me vi doglia:
 E perch' a torto ognun crede, ch' io sia
 Ove spirito non è privo di doglia:
 Che la pena e' d' suver, che 'n voi si vede,
 Falsamente di mal potrian far fede.

Onde fora men chiaro assai quel grido,
 Che lasciò quì di me la mia virtute.
 Se 'n glorioso sèggio in Ciel m' affido,
 Sia palese ad ogni uom la mia salute:
 Sia vostra gioja testimonio fido
 Di ciò, come di cose assai vedute:
 Che non è meno a voi certo ov' io sono,
 Ch' a me certo sia 'l ben, di ch' io ragiono.

La passata mia gloria, e la presente
 Vi dovriano allegrar, sendomi amica.
 Lasso, del fallir suo tardi si pente
 Chi ne i terreni error troppo si nutrica.
 E non pascer del suo cibo la mente
 Par ch' a voi più, ch' ad altri si disdica.
 Deh perchè in questo ognor più cieca sete,
 Se di tutto altro il ver sempre vedete?

Il Mondo, i corpi, il spirito, l'anima, e'l senso,
 Ch'anim'è degli Dei, nudre le menti;
 Le menti, in cui tal'è bel lume accenso,
 Che le cose del Ciel vedon presenti,
 Tolto l'oggetto via grave condenso,
 Che 'l divino splendor copre alle genti:
 Ben sei dono di Dio, senso immortale,
 A rispetto di cui poca'l Sol vale.

Luce la luce tua la notte, e'l giorno:
 E la Luna, e la terra il Sol ne toglie.
 Tu fai di ricchi don l'animo adorno:
 Quei dà fiorire al Mondo, e verdi spoglie.
 E' co i buon solamente il tuo soggiorno:
 Quei sotto i raggi suoi ciascuno accoglie.
 Tu le piagge del Ciel fai obbiare, e bella
 Egli il Mondo, tu i Santi, ed ei le stelle.

Se questo raggio in ciò n' alluma il core,
 Come d'ogni altra cosa in luce il tiene;
 Vedrete scorto ancor senza dolore,
 Che nulla in Ciel, nè in terra a morir viene:
 E quando torna il spirito al buon Fattore,
 Il primo stato il suo corpo ritiene:
 Resta lo spirito spirito, e terra terra,
 Quando dal corpo un' alma si disserra.

Ma la turba ignorante chiama morte,
 Quando da i corpi fan l'alme partita:
 Non si dovrian chiamar le cose morte,
 Che per se stesse mai non ebber vita.
 Questo vedendo cangerete sorte;
 Nè fia contro ragion voglia sì ardita:
 E porterete ancor chiara vittoria
 Di chi vuol' oscurar vostra, e mia gloria.

Vittoria tragge i cor sempre d'affanno,
 Ma più quando vittoria acquista ingegno.
 Chi può vittoria aver senza suo danno;
 Vera ha vittoria, e il lamentarsi è indegno.
 Non è bella vittoria, con ingegno
 Quello avvanzar, che di vittoria è degno.
 S'onorata vittoria ha sempre il vero,
 Com' ha vittoria in voi falso pensiero?

Molte cose del Ciel vi dice ancora;
 Ma non può ingegno uman ritrarle in carte.
 L'anima, che in udendo s'innamora,
 S'affligge or, che al ridir le manca ogni arte.
 Al fine il vedo de i vostr'occhi fora
 Sparir piangendo in più serena parte:
 Ma pria col suon dell'ultime parole,
 Così del suo morir con voi si dole.

*S' una di quelle mie battaglie spesse,
 Che mi died da volar sì altere penne,
 Ove Vittoria l' animo s' elesse,
 O'n Ciel ritorno, onde a star meco venne;
 Con ferro, o foco, o prima, o poscia avessa
 Sciolto'l nodo mortal, che quì mi tenne
 Pe'l mio Signore; allor dico ben, ch' io
 Avanzato con l'opre avrei'l desio.*

*Quest' una gloria più contento assai
 Farmi d'ogni altra al mio partir potea.
 Pur mi consolo, che cercando andai
 D'appagare il desio, che'l cor ardea.
 Quì d'ogni'ntorno i bei celesti rai
 Sparge, ch' al suo venir portati avea:
 E di nuova beltà subito adorno,
 Fa da terra levato in Ciel ritorno.*

*E voi tornate a seguitare il pianto,
 Ch' era troppo da voi stato diviso:
 E ponete in obbligo subito quanto
 A lui fate men bello il Paradiso:
 Ond' ei si parte doloroso tanto,
 E viene a voi per asciugarvi il viso.
 Se voi ciò fate, per vederlo spesso;
 Lieta ognor lo vedreste, e più da presso.*

Molta gioja da voi stessa v'è tolta,
 Poich' a i giusti pensier poneste il velo:
 Perchè l'anima vostra alcuna volta
 Vaga n' andrebbe a rivederlo in Cielo:
 E vedrebbe il bel seggio, ond' ei v' ascolta,
 Ed ove ir dee, lassato il caldo, e'l gielo:
 Ed ei lieto verrebbe a star con voi,
 Per far parte maggior de' piacer suoi.

Voi vedete in che loco oscuro, e basso
 Nostra natura a travagliar ne guide:
 Voi vedete ogni buon di viver lasso,
 Ch' ognor se stesso immaginando ancide:
 E vedete arrivar ciascuno al passo,
 Che dalle membra l'anime divide:
 E piangete ad ognor, come se duolo
 Non dessè il Mondo, e morto fusse ei solo.

Saturno, e gli altri Dii vennero a morte;
 Or si son lieti in Ciel fatti immortali.
 Cangian tutte le cose al Mondo sorte,
 Ma non han tutte i lor termini eguali.
 Chi per lungo cammin, chi per vie corte
 Corre cercando il fin di tutti i mali.
 E la madre del Mondo, in questo pia,
 Tosio ne fa finir la nostra via.

*Sono animali al Mondo di sì breve
 Vita, ch' un giorno sol vivono a pena:
 Al venir della sera, inferma, e greve,
 E compita vecchiezza al fin gli mena.
 A rispetto di quella parer deve
 Di lunghi, e varj error la nostra piena:
 Ma pensando all' eterna poi, sì corta,
 Che in un volger di luci al fin ne porta.*

*Non è l' uomo sì tosto in questa vita,
 Ch' ei si truova di cure, e d' anni carico:
 Quindi a pensar ben la ragion ne'nvita,
 Che da girfene al Ciel vicino è 'l varco.
 E saggio antiveder fa la partita
 Esserne cara del terreno incarco:
 S' antiveduto il fin vostro vi piace,
 Come vi può l' altrui dunque tor pace?*

*Se quell' anima santa senz' affanno
 Lasciò libera, e lieta il Mondo vile;
 Siccome quelle, che beate vanno
 A più stabile vita, e più gentile:
 Com' è l' utile suo fatto a voi danno,
 Che tenetò in languir sempre uno stile?
 Pianger farete altrui piangendo tanto,
 Che i men forti di voi morran di pianto.*

E dirassi di voi, come di quella,
 Che solea in marmo trasformar la gente,
 O s' alcun' altra di pietà rubella
 A i nostri danni volentier consente.
 Che gioverà fuggir forza di stella;
 Se voi farete l'uom sempre dolente?
 Forà il gran saggio d' Itaca costretto,
 Chiusi gli occhi, e gli orecchi, armarfi il petto.

Altro non è languir, ch' odiar se stesso:
 E tor l'anima da pace, e porla in guerra;
 E volersi veder sempre da presso,
 Chi 'l cammino a pietate, e gloria serra.
 Non frenato martir diventa spesso
 Ira, che 'l possessor vilmente atterra;
 E 'l fa nemico a Dio, che tutto vede:
 E i dannati da lui ne pon far fede.

Credete voi, che pietra per pietate
 Fosse Niobe fatta, Ecuba cane?
 E tant' altri mutati in ogni etate.
 Per le troppe querele odiose, e vane?
 Falso favoleggiar: per pena date
 Fur quelle forme sì diverse, e strane:
 E son fatti languir la State, e 'l Verno;
 Perch' altri goda di lor pianto eterno.

*Se pietà fusse stata, in miglior stato
 Non in peggior gli avria formati il Cielo:
 E levati di terra, o posti in lato,
 U' non fusse maligno il caldo, e'l gielo;
 O nelle menti lor fora obbligo nato,
 Che posto avrebbe all'empie cure il velo:
 D'un uom vivo facendo un vivo augello,
 Si fa l'anima, e'l corpo assai men bello.*

*Poca mercede con gran pena mista,
 E'l guiderdon di breve pianto pio,
 Ma come poi di troppo il nome acquista
 Giugne pena a mercè l'empio disio.
 Chi dell'altrui morir troppo s'attrista,
 Tacito biasma quel, c' ha fatto Dio:
 Nè però lega il spirto, ond' ei si sciolse,
 Quando 'l suo il Mondo, e'l Cielo il suo si tolse.*

*Così vana è la doglia, che vi tiene
 Di vostra pace indegnamente schiva:
 Or potete pensar, s' ei si conviene,
 Che vanitate eterna in voi si viva.
 Vanitate di pianto, ov' ogni bene,
 Ogni virtù s' accoglie, è dunque viva?
 Che si dee creder d'altri, poichè 'n voi
 Vinta è ragion dagli avversarj suoi?*

Che pur sapete a pien quanto Natura
 Di vanità mortal nemica sia:
 Ch' avete posto in Ciel ogni altra cura,
 Fuor di questa crudel, che vi disvia:
 Quanti è bello il tener l'alma sicura
 Dagli affetti, ch' al ver chiudon la via:
 E di bella fortezza armando il core,
 Sempre gradir quel, che ne danno l'ore.

Fanno i fabbri del Ciel divina falda,
 C' ha di peso soave alta durezza;
 Che nel valor temprata i petti scalda,
 Ed a Vittoria col soffrir gli avvezza:
 E'ncontra a' colpi adamantina, e salda,
 Ogni saetta de' nimici spezza:
 Rari son quei, che l'hanno; ma quei rari
 Sovra gli Angeli suoi sono a Dio cari.

E voi certo l'avete; ma vi spiace,
 Che da questi avversarj vi difenda:
 Immaginando pur, che'l torvi pace
 Col Signor vostro ogni altro ben vi renda.
 E sapete per vero (ch'ei nol tace)
 Come'l troppo languir vostro l'offenda.
 Pianger lassate quelli, a cui rea sorte
 Fa bello'l pianto, e'l procacciarfi morte.

Fatto saggio piangendo i furor suoi,
 L'armi trojane Ajace al cor si mise.
 Pianse Lucrezia degnamente, e poi
 Più degnamente ancor se stessa ancise.
 Nè per viltate (a ragion molto puoi,
 Amor santo di patria) si divise
 Catò dal Mondo, diventato sabivo
 Di veder serua la sua patria vivo.

Pianfer molt' altri; e fu sì bello il pianto,
 Che la memoria n' è gradita ancora,
 E sarà sempre: e si potran dar vanto,
 D'esser cosa onorata, che non mora.
 Ma questo vostro al Mondo è grave tanto;
 Quanti' ogni altra vostr' opra l'innamora:
 Che da nulla cagion tenuto in vita,
 Piove ne i petti altrui doglia infinita.

Non vi dee pena dar; che morte acerba
 L'abbia tratto di vita empia mortale.
 A chi più vive più dolor si serba:
 E va con gli anni in noi crescendo il male.
 E quel, che fresca etate disacerba,
 Non disacerba il tempo, che non vale;
 Ch'è la matura età, che per se stessa
 Ogni valor perdenda, al fin s' appressa

*Gid cred' io ben, che piacer nuovo senta,
 D'esser per tempo al sommo Ciel salito,
 Vedendo in terra quella gloria spenta,
 Ch'ogni saggio guerrier già fea gradito:
 Percchè ogni anima altera si sgomenta,
 Che vede il tempo degli onor finito:
 Non si può più provar quant' altri vaglia;
 Tant' a virtute ogni viltà s'agguaglia.*

*Mort' è la Fede, e la Pietate insieme;
 E i lor nemici hanno occupato il Regno:
 E la cieca Avarizia asconde, e preme
 Ogni desio d'onor, ch'era pur degno.
 Oggi non s'ubbidisce, e non si teme;
 Ch'è di se stesso ogni uom fatto sostegno.
 Ed è nel terzo Ciel sceso a star Marte;
 Così spento è 'l splendor di sì bell' arte.*

*Fu quì di questi ben la somma intera
 Col Signor vostro; or' è con esso in Cielo:
 Ivi andò seco ancor la gloria vera
 Di quel valor, che non cangid mai pelo;
 E fusse amica a lui Fortuna, o fera,
 Fu sempre acceso d'onorato zelo:
 Questo tutto ne manca, ed avem solo
 Di lui memoria, e voi co' l. vostro duolo.*

Voi col duol vostro, e con le vostre rare
 Anzi sole eccellenze in Terra avemo :
 E bènchè sian queste dolcozze amare ;
 Di sì ricco tesoro alteri semo,
 Che più non è delle sue gemme il mare,
 O del suo grido Arabia mai non scemo.
 Non m' impedir, pensier vago gentile ;
 Ben di ciò parleremo in altro stile .

Lasciami por l'oscura nebbia in bando,
 Che t' dà ne toglie, e mostrerem poi 'l Sole .
 O mia folle credenza : or come, or quando
 L' uno, o l' altro faran le mie parole ?
 Non temess' io d'ir sempre sospirando,
 Come chi vergognoso in se si dole ;
 Non mi vedessi andar carico di doglia,
 Senza aver fatto, ch' altri non si doglia .

So che minor in voi non fia 'l martire ;
 E ch' io lasso n' avrò uergogna e pena :
 Ma non ne fia già degno il bel desir,
 Che pien di fede a ragionar mi mena .
 L' onorata cagion del mio languire
 L' alma farà di torbida serena .
 Voi non poca mercede mi darete,
 Dandomi quel, che n' voi sì caro avete .

+ Or vò dir la cagion, che la beata
 Anima sì per tempo al mondo tolse.
 Siccome sola a belle imprese nata
 Glorie infinite in poco spazio accolse:
 Perchè da i molti onor Morte ingannata
 (Che le parver da vecchio) il nodo sciolse.
 E così volse Dio, che ben sapea
 Quel, che stando fra noi soffrir dovea.

Quì mille cose passo, e di quell'una,
 Ch'è più grave ad ogni uom vergo le carte:
 Ch'ei dovea sopportar sotto la Luna,
 E (suo mal grado) esser del fallo a parte,
 Onde molto potea divenir bruna
 Quella chiarezza, che da gli altri il parte.
 Lasciandone tu dir, santa Pietade,
 L'alta ruina della nostra etade?

S'io non sapessi certo, quanto tale
 Questo conforto estremo, tacerei:
 Ma perchè questo frutto avvanza il male,
 Porterò in luce i gravi affanni miei;
 S'io avrò stil per tanti danni tale,
 Ch'io ne possa parlar quanto vorrei,
 Per farvi dir; sia benedetto il giorno,
 Che 'n Ciel facesti, o Signor mio, ritorno.

Deb perchè al nascer tuo con più gran seno,
 Tebro, non desti al Mar le torbide acque?
 O poscia a quelle non largasti il freno
 Sì, che s'avesse a dir; quì Roma giacque;
 Pria che le rapid' onde avesser pieno
 Il bel loco, che troppo al Tebro piacque?
 Stata Roma non fora; e se pur fora;
 Non avria vergognosa a pianger ora.

L' antiche glorie pe i novelli scorni
 (Ch' il potrà lieto dir?) perdute sono.
 Camillo, Fabio, o di tal fama adorni,
 Deb perchè ratti non correste al suono?
 Ben turbò molto oscura nebbia i giorni,
 Anzi l' ore crudei, di ch' io ragiono:
 Ch' una subita rabbia ordì quel danno,
 Che dar dovrebbe a tutta Italia affanno.

Italia dico, che'n se stessa via
 Corse incontr' a suoi danni, e pur gli vide:
 Sicchè or non ponno i buon trovar la via
 Di risaldar la piaga, che l' ancide.
 Misera, che sì lieta esser solia,
 Or piange, e altri de' suoi pianti ride.
 Abi Tiranni crudeli, abi fere voglie,
 Fussero almeno in voi soli le doglie.

Ben fu nostro avversario quei, che prima
 L'odio contra noi stessi in cor ne pose.
 Qual mai potrà scemar più sorda lima
 Vaghezza in noi dell'onorate cose?
 Quinci è che 'l proprio onor poco s'estima:
 E par, che lieto ognuno si ripose
 Nell'altrui pianto: ah! folli a tempo poi
 Piange il vinto, e chi vince i danni suoi.

Perchè vo io scoprendo la radice
 De i nostri scempj, oimè, troppo palese:
 Tacene ognora il più chi più ne dice;
 Tant'è la somma delle nostre offese.
 Torniamo al caso, lasso, ch'infelice
 Ha fatto il felicissimo paese,
 Che fu dato da Dio per capo al Mondo;
 Hor non ha chi li sia nel mal secondo.

Povera gente, e d'ogni valor nuda,
 Di furorè, e di fame al Mondo nata;
 Tanto in se stessa, quanto in altrui cruda,
 Dal comune languir fatta beata;
 (Esser non puote, ch'alma in lei si chiuda,
 Come l'altre degli uomini, creata).
 Passate l'Alpi, e le campagne scorse,
 Che'l Po riga superbo, al Tebro corse.

E fu

*E fu tanta la rabbia, ch'era sprone,
 E la fame e la voglia empia dell'oro;
 Che quel, che vinto non avria ragione,
 Vinse 'l fiero consiglio di costoro.
 Qual spesso avvien che in alta selva suone,
 Facendo in quella orribile lavoro,
 Vento, ch'or questo, or quell' arbor di Giove
 Troncando a terra con sue forze nuove :*

*E poi stridendo in le campagne aperte,
 Svella ogni pianta, e'n Ciel le mandi a volo;
 E d'importuna polvere coverte
 Lasci le ville sbigottite in duolo;
 E le nubi per dritto calle certe
 Scacci del suo poter sole, ed a stuolo;
 E giunga al Mare, e lo percuota, e giri
 Tanto, che 'l gran Nettuno sen' adiri .*

*Tal fu, all' entrar nella Città meschina,
 La forza, e'l duol della rabbiosa gente:
 E la Città fu Roma, che regina
 Fu d'ogni altra Cittade, or è niente:
 Ove crebbe la stirpe pellegrina,
 Ch'or degli antichi onor, forse s'è pente .
 Roma fu questa, oimè (chi fia che 'l creda ?)
 Che fu di mostri dolorosa preda .*

*Nebbia dal Ciel, polvere, fumo, e foco;
 Suon d'armi, scoppi, e dolorosi gridi,
 Fuga, morte, ferir men crudo poco,
 Strane voci dicenti, ancidi, ancidi,
 Avean fatto sembiante il loco al loco,
 Ove si piange con eterni stridi.
 Largo tingendo 'l Tebro, che fuggiva
 Ratto viapiù che prima, il sangue giva.*

*Questo fu il primo assalto: e poichè pure
 Vinse molto furor poca difesa;
 Le barbariche schiere assai più dure,
 Vinta vedendo omai l'ardita impresa,
 Perchè l'altrui viltà le fea sicure,
 Entraro intente alla comune offesa;
 Quai bramosi Leon, ch'ardenti vanno
 Per sua fame finir con l'altrui danno.*

*Tremò la terra, e 'l Ciel divenne oscuro,
 L'arco mostrando, e balenando spesso:
 Spiriti pianger per l'aere uditi furo,
 Del mal pietosi, ch'ei vedean sì presso:
 Gli antri de' Colli (oh nuovo caso duro)
 Di stran rimbombo risonaro: e spesso
 Il popol vinto lamentar s'udia,
 Portando invidia a chi fu morto pria.*

Qual fu a sentir dalla primiera etate
 All'estrema vecchiezza ognun dolerfi;
 Senz' altronde sperar mai sicurtate,
 Che da tanti avversarj, e sì diversi?
 E l'antica, e l'altera nobiltate
 Con che luci dovea serva vederfi?
 Quanti fur quei, che per più degna sorte,
 Diero a se stessi (e per men pena) morte?

A quanti in quell' orribile momento
 Fuggio l'anima per se poco sicura?
 Quanti fur nati a pena, a cui tormento
 Insegnò favellar, pria, che Natura?
 A quanti, che sapean, tolse ogni accento,
 Tanto vinse 'l pensier doglia, e paura?
 Quanti poscia, che fur di spirto privi,
 Volser fuggir gridando, come i vivi?

Qui si vede rubar : quivi tor vita:
 Quà gir le fiamme, e far paura al Sole.
 E la misera gente, che fuggita
 D'ogni suo aver, de' suoi, di se si dole.
 E più la rabbia de i nemici invita
 Quei, che dirizza a Dio pianti, e parole.
 Prede, rovine, e morti empion le strade,
 Pe' furti, e fochi, e le nemiche spade.

Febo pietoso innanzi tempo scese,
 Per adombrar lo strazio, in l'onde false:
 Ma niente al fin giovò, che'l fe' palese
 L'incendio tal, che men di lui non valse.
 Tacerò quì, ch' oltra tutt' altre offese
 D'ogni altrui scorno all'empie fere calse:
 Quante Lucrezie si feriro il core,
 Sangue sprezzando, ed alma senza onore?

Passiam più oltra a cosa, che leggiero
 Parer ne faccia ogni narrato danno,
 E minacci ad ognor questo emispero,
 Delle vendette, che di Dio si fanno:
 Tra le sagrate Vergini, ch' al vero
 Sposò, Padre del Ciel, servendo vanno,
 Fatt' a lui del suo onor sì caro dono,
 Quali uccise da quei, quai serve sono.

Tremo solo a pensar l'orribil tema,
 Ch' ebber le pure semplicette allora,
 E la doglia mortal, vedendo scema
 Quella, che'l Sposò lor solo inamora:
 Quella, onde al Mondo ogni bell' alma trema,
 E sovra ogni altro ben devota onora,
 Immaginando veramente, ch' ella
 Delle grazie di Dio sia la più bella.

Quel, che molt' anni avean serbato, tolse
 Un punto sol all' Anime meschine.
 Misere a che pur troppo il fren si sciolsse:
 Ben dovevan bastar l'altre ruine.
 O Dio, che l'alme a sì gran strazj volse,
 Che la stanchezza ne recasse il fine.
 Qual fu a veder di quelle afflitte molte
 Gir serve, a Dio miseramente tolte?

no!

Ove last' io l'altre sagrate genti,
 Che fur tratte di vita a i piè di Dio?
 I Sacerdoti santi, a cui le menti
 Fur sempr' accese del più bel disio?
 Viderfi l'alme lor pure lucenti
 Girsene ratte'n Ciel, colme d'oblio
 De i nuovi scempj delle membra, ch' elle
 Sprezzar, pregand' eterne cose belle.

I Santi Vasi, e gli ornamenti eletti,
 Ond' a Dio si solea chieder mercede,
 A quelle fere i colli ornaro, e i petti,
 E'l capo, e'l corpo tutto infino al piede.
 I bei Tempj sagrati a Dio diletti
 De i destrier bruttò'l cibo, e segnò'l piede.
 E di quei s'udì'l grido, u' s'udia'l canto,
 Che potea volto a Dio torci di pianto.

Che dirò, lasso ? pur convien, ch' io dica :
 Se l'estremo vò dir di tutto 'l male .
 L'ossa di quella schiera a Dio sì amica,
 Ch' esta vita per lui messe in non cale :
 E si diè in preda all' empia turba antica,
 E non so già s' a questa nuova eguale :
 E di tutt' altri Santi sotto sopra
 Più non han chi l'accoglia, o chi le copra .

E tu, Padre di luce, onde si regge
 Ogni nostra speranza, onde s' ha vita ;
 A cui non fu, nè sia chi si paregge
 Altro che la virtù compagna unita
 Di chi teco, ed in te pose la legge,
 Ch' all' eterno gioir l'anime invita ;
 Fust' asprament' offeso ; e tu ben sai,
 (lo nol so già) quanto soffrir vorrai .

Non fu 'l tuo corpo glorioso, e santo
 Tratto da quei del suo ricetto fore ?
 Non fus' tu in mezzo all' aspre morti, e 'l pianto
 Dispregiato dal barbaro furore ?
 Che dovea farsi più, s' ei si fe' tanto ?
 S' ei potea torti vita, e trarti 'l core,
 Fatto forse l'avria : folle che dico ?
 Fatto certo l'avria, sì t'è nimico .

*Innanzi a gli occhi ritornar mi veggio
 Le narrate miserie: et odo i pianti,
 Che le Spose di Dio fuggendo peggio
 Fan, di sua servitù triste tremanti,
 Chiedend' al suo Signor l'amato seggio,
 Con gli onesti pensier leggiadri, e santi
 Tra le Vergini elette, ove ei l'accoglie,
 L'altrui forza vedendo, e le lor voglie.*

*Vedo i nuovi martir, vedo il desio,
 Da far temer potendo i Santi in Cielo;
 Di trar di sua magion per forza Dio,
 E darli, e torli poscia 'l mortal velo.
 O dispietato, ed empio pensier mio,
 Come mi fai venir tutto di gelo.
 O fera gente, è questa la mercede
 Di chi morendo libertà ne diede?*

*Quai vendette dal Ciel verranno tali,
 Che non deggian parer poche in costoro?
 Che non han per soffrir le forze eguali,
 Come l'ebbero in far l'empio lavoro?
 O potenza di Dio, che tanto vali,
 Ben è tolto di terra il bel tesoro
 Della Speranza, e delle sue compagne;
 Ond' avvien, che 'l reo goda, e 'l buon si lagne.*

Son questi i mesi di quell' ore estreme,
 Che ne faranno udir l' orribil suono,
 Ove de' chiar veder chi spera, o teme,
 Come ben dritte le tue leggi sono?
 E' questa stirpe del mal vagio seme,
 Che schifand' ogni grazia di perdono,
 Cadde cieca dal Ciel? lasso, ch' io tremo,
 D' esser giunto del mal tant' all' estremo.

Del mal, che molto antiveduto venne
 Per le statue piangenti, e pe' rei segni:
 Che'n diverse maniere il Ciel pur dienne,
 Ad or ad-or mostrando accesi sdegni.
 E col canto gli augelli, e con le penne
 La notte, e'l giorno a i più pregiati ingegni
 Mostrar futuro (abi poca fede nostra)
 Quel, ch' or presente il ferro, e'l fuoco mostra.

Ben venne 'l mio Signor portando pace,
 Per distornar gli antiveduti danni:
 Ma la Fortuna altera, a cui non piace,
 Che chi saggio non è fugga gli affanni:
 Chiuse l' orecchie a tal, ch' or teme, e tace
 Fuor di speranza omai di miglior anni.
 Piange 'l pio vincitore, e non si gloria;
 Anzi biasma anzi a Dio questa vittoria.

*Come poteva il Signor vostro, vivo
 Stando fra noi, fuggir cose sì nuove?
 Dunque avete di gioja'l spirito privo,
 Che di tal soma scarco esser si truove?
 Lasso non so, nè col pensier arrivo
 A veder, perch' ognora si rinove
 La doglia'n voi, ch' al Ciel grazia infinita
 Render doveste della sua partita.*

*Perchè s'egli è, dove mai sempre in gioja
 Stanno vicine a Dio l'alme beate:
 Se in questa vita il meglio è, ch' uom si moja
 Pria che 'l mal provi dell'estrema etate:
 Se come del morir, vana è la noja
 Dell'altrui fin, nè si può dir pietate:
 S'egli ha fuggito il gran pubblico danno
 Di tutta Italia; ond' è sì lungo affanno?*

*Se voi vivete in questo stato rio,
 Per disfogar il cor piangendo sempre;
 Molto meglio saria porre in oblio
 Chisfa, che 'l cor per forza si distempe:
 Ch'è'l duol, che in voi di se pasce'l disio
 Di finir gli anni in sì dogliose tempe:
 Che se'l pianto lo face esser men greve;
 Certo'l porlo in oblio spegner lo deve.*

*Se queste rime mie passano 'l segno
 Della vera umiltà, chieggiò perdono .
 Ben mi dice 'l pensier, che troppo indegno
 Di ricordarvi pur senz' altro sono .
 Copra le macchie del mio poco ingegno
 Di mia fede chiarezza; ond' io ragiono:
 Se tropp' aspro talor vi pungo 'l core;
 Non va via vecchio mal senza dolore .*

*Io procaccio martir, per poter poi
 Tutti li giorni miei viverm' in doglia;
 Quando sì (come credo) udrò, che voi
 Non cacciate del cor l' usata doglia .
 Assai fia, che di me si dica, i suoi
 Bei desir dunque fanno, ch' ei si doglia?
 Che pena s' ha del mal; poichè del bene
 Vien mercede a costui d' eterne pene?*

*Ben potrei ragionar del mio dolore,
 Ma per più non poter dir, com' io soglio:
 A che più, lassò, affanni cresco al core,
 Ch' or di mia tema fan doppio cordoglio?
 Io non vò più celar questo fervore,
 A mio voler d' ogni mio ben mi spoglio:
 Di sì bella cagion sì bello è 'l pianto,
 Che farà quello a me, ch' ad altri io canto .*



(236)

T R A G E D I A

DI LODOVICO MARTELLI.

I N T E R L O C U T O R I .

Lucio Tarquino,

Demarato .

Tullia .

Coro di Donne :

Nutrice .

Regina .

Nunzio .

Servio .

Ombra .

Romolo .

L U C I O.

O Più degli occhi miei caro fratello,
 Che del nostro Avo antico il nome serbi,
 E la speranza ancor d' ogni nostr' opra:
 Or puoi tu ben veder l'alta Cittade,
 Di che mostravi aver tanto disio.
 Questa è la bella Roma, ove mio Padre
 Regnò molt' anni, ed ove poi perdeo
 Sì crudelmente il bel Regno, e la vita.
 Quella è la selva, ove le dotte Dee
 Figlie di Giove con Egeria spesso
 Partiano i santi suoi pensieri ascosti.
 E quello è 'l colle, ove l' alpestre Cacco
 Ascoso il fatto furto al grande Alcide:
 Ed ove ei fu da lui di vita cassò.
 Ivi fur poi nodriti i duoi fratelli,
 Nati di Marte: ivi il beato Augurio
 Ebbe Romol da Dio; perch' ei fu rege,
 E diede a Roma sua le Leggi, e' l nome.
 Questa è la trista Casa, ove spogliato
 Fu mio Padre di vita, ed ove or vive
 Sicuro, e lieto il mio mortal nemico:
 E non sa qual per lui s' ordisce impresa,
 Che finir deesi in questo giorno ancora;
 S' a mie voglie il destin non s' attraversa,
 E non fa vane sue promesse il Cielo,
 D. Gradisce Iddio sopra le forti stelle
 Gli uomini saggi: e quando il saggio, e' l dritto

Son giunti in uno, come in te si vede,
 Non bisogna temere. Or perch' io veggio,
 Che l' alte stelle il Sol di luce isgombrà,
 E muove i dolci canti mattutini
 De' vaghi augelli; anzi che fuor se'n vegna
 De' chiusi alberghi a travagliar la gente,
 Senza quì consumar più tempo in vano,
 Dimmi quel, che dir dei; che forte, e fido
 Compagno avrami a terminar tue imprese.

- L.** Ben sei nato di stirpe alta, e pregiata,
 Ben sei di gloria amico, e ben ne mostra
 L' animo altero tuo tua sicurtate
 Ne' più dubbiosi fatti. Or drizza alquanto
 L' orecchie intente a queste mie parole.
 Tu vedesti in Corinto i sacrificj
 Devoti, e santi, e come fur felici
 Tutti gli augurj, e come l' ostie ancise
 Fur di lor parti interne amiche, e larghe:
 Ed udisti l' antico Sacerdote
 Dirmi; vatten beato, ch' ora è 'l Cielo
 A i tuoi desii più, che mai fusse, amico.
 Sì che noi semo in questa terra or giunti
 Celatamente, per oprar che 'l regno
 A me ritorni, e che 'l Tiranno rio
 Alle bramose fere il corpo lasci,
 E vada anima sciolta a i bassi regni:
 E dopo molto error patisca pena
 Dalle severe Dee de' suoi gran falli.
 Quando tempo ti pare, a questa Casa
 Va co i compagni tuoi girando intorno,

E fa sembiante d'aver gran desio
 Di veder la Cittade: egli che teme,
 E sa, ch' io mi fuggii nel bel paese,
 Ove nacque il nostr' avo; tosto ch' egli
 Di tua venuta, e del sembiante greco
 Avrà novella, ti vorrà davante,
 E vorrà pria saper, donde tu sei,
 E chi t' ha scorto nella sua Cittade,
 E poi di me vorrà novelle udire.
 Di te dì pur che vuoi; basta a me solo,
 Che tu gli dica, ch' io furioso, e crudo
 Fui di me stesso micidiale un giorno
 Dopo certi finiti sacrificj,
 Che mi togliean d'ogni salute speme.
 Non dir d'aver di me contezza a pieno,
 Nè dell'alta cagion, perch' io m'uccisi.
 Ed io con questi duoi compagni in quella
 Devotamente all'alta sepoltura
 Del mio buon Padre, e di mia Madre pia
 Di questi miei capei farò corona,
 E d'altri doni ancora; e i liquor sagri
 Spargerò d'ogn'intorno, e lagrimandó
 Chiamerò le'nfelici anime sciolte.
 Poi men verrò a trovar la mia Consorte,
 Ch'avrà di me triste novelle udite;
 E porterolle questo vaso, dove
 Dirò, che fian le mie reliquie accolte.
 Come sent'io sperar l'alma, che questa
 Di me falsa novella porti seco
 Segni di gloria, e di gioiosa vita!

Che ben ch'io parli di mia morte rea ;
 Altri di me più saggi al Mondo furo ,
 Che di lor morte fer parlar altrui ;
 E poi tornaro alle lor Case vivi
 Colmi di molt' onor : così bram' io
 Dopo tal di me fama a' miei nemici
 Come stella apparir, ch' annunzie il giorno .
 O dolce Terra amica , dove io nacqui ,
 O domestici Iddii , non mi negate
 Grato ricetto in le contrade vostre .
 E tu , Casa paterna , perch' io vegno
 Puro , e divoto , sol per tua cagione
 Con la scorta sicura degli Dei ,
 Fa , ch' io non aggia a far da te partita
 Colmo di scorno ; anzi m' accogli in guisa ,
 Che di te sia Signore , e ch' io ricovri
 Del mio buon Padre le ricchezze , e' l regno .
 Io non vò più parlar ; caro Fratello ,
 Fa quel ch' io dico , e non aver a sdegno
 Di portar tai di me false novelle :
 Che , s' un falso parlar salute reca ,
 Non se ne dee temer vergogna , o scempio .
 T. O chiara luce , s' recando il giorno
 Dal pigro sonno gli animali svegli ,
 Ed al diurno travagliar gl' inviti ;
 Pur poi partendo , e del bel proprio raggio
 Tua Sorella accendendo , e l' altre stelle ,
 Ne i cari alberghi dolcemente quegli
 Voti d' ogni pensier riponi in pace .
 Manca a mè sola tua pietate adunque ,

Che

Che per ore cangiar, non cangio stato :
 Tornami giorno, e notte nella mente ,
 Anzi v' è sempre, l' infelice caso
 Del gran Prisco Tarquino, e la sua morte ,
 Che l' uno ordio, e l' altro a fine addusse .
 Ei fu pur Padre, oimè, del mio Marito ,
 E di mia Madre cruda, ch' ebbe il nome
 Solo di figlia, e di nimica l' opre :
 Che la sua Madre, e lui del Mondo tolse ,
 Ch' era stata cagion, che Servio in alto
 Era poggiato in le Romane Menti ,
 Per portarne da lui questa mercede .
 Ella dico il condusse a tanta altezza ,
 Ch' era nato di serva ; e per pietate
 Era da lor nodrito egli, e sua Madre .
 E come avvien, che la Fortuna scorge
 A sua voglia i mortali a male, o bene ,
 Senza fallo, o valor di buono, o reo :
 Accesa fiamma sovra 'l capo apparve
 Di questo ingrato, e fu da quella vera
 Amica di pietate un segno tale
 Per beato, e divin subito eletto ,
 Perchè ella il feo della sua figlia sposo :
 E non sapeva, oimè, che quel mal foco
 Lei far doveva, e 'l caro suo Marito ,
 E la sua Stirpe ancor cenere, ed ombra .
 Che poi che i figli d' Anco ebbero ardire
 D' ordir la morte di quel giusto Veglio ,
 Cui da Romolo, e Dio fu dato il regno ;
 Senza molto favor di sangue, o d' oro ,

Q

I rei Consorti stabiliro insieme
 Di posseder liberamente il regno,
 Presù l'occasione, che l'empio Fato
 Fea lor più destro: e immantenente dienne
 Mortal veneno all'infelice donna,
 Che per troppa pietà troppo s'offese;
 E poi l'antico Re trasser di vita,
 Che morir non dovea per le ferite,
 Che da i giovani arditi avute avea;
 E celar tanti giorni la sua morte,
 Quanti bastaro a stabilirsi il regno,
 Ed usarsi i favor de i fidi amici
 Del morto Rege, e le ricchezze, e l'armi;
 E quei, che volser' esser micidiali
 Con legittima scusa perseguir,
 Fin ch'ei fuggiro in sempiterno esiglio.
 Poscia, perchè sapean dentro a se stessi,
 Con quanti inganni, e quanta crudeltate
 De i veri eredi possedean l'impero;
 Si fer generi quegli, che per questo
 Credean purgare il gran peccato orrendo,
 Ed acquistarsi eternamente il regno.
 Due sorelle eravamo, ei due fratelli;
 Perchè all'uno io, e mia sorella all'altro.
 Sposate fummo; e come volse il Cielo,
 O'l Fato avverso alle più giuste imprese,
 Furon contrarie menti insieme accolte.
 Era la mia sorella troppo amica
 D'oziosa, e vil pace; e'l suo Marito,
 Di ch'io son ora sposa, ardito, e fiera:

E'l mio primo Marito non volea
 Le mie parole udir, folle, quand' io
 Lo confortava a gloriosa impresa.
 Così la notte, e'l dì si stava in guerra
 Tra le Donne, e i Mariti: in quella il tempo,
 Che co'l suo corso eterno il tutto annulla,
 Sen portava di noi gli anni migliori.
 Sì ch' io pensando, e ripensando, pure,
 Senza più sofferrir giogo sì vile,
 I miei pensier securamente aprii
 A quel, ch'or m'è Marito: e trovai ch'egli,
 Siccom' io, disfiava il proprio regno.
 Quel che fusse tra noi contar non deggio: }
 Basta, ch' io fui sua sposa in pochi giorni, }
 E morì mia sorella, e mio marito. }
 E l'impresa fu giusta; perchè nulla
 Si puote oprar, per acquistarsi un regno,
 Che le leggi divine, o l'altre varchi.
 Dopo le nuove nozze il mio Marito
 L'Avversario vedendo nell'impero
 Fermato, e saldo, che con doni avea
 L'instabil volgo alle sue voglie volto;
 E che de' suoi pensier già s'era accorto,
 E biasimando le novelle nozze
 Facea parlar di lui per la Cittade.
 Acerbamente; perchè'l popol tutto
 Lo temesse; et odiasse, come quello,
 Che delle sante Leggi, e della pace,
 E del pubblico ben nemico fosse:
 E ch'ei feo sì, che noi perdemmo speme,

Di poter contra lui drizzar la testa,
 Con palese tumulto, e forze aperte:
 Celatamente fe' quinci partita,
 E mi promise di tornarci, tosto
 Ch' ei n' avesse dal Ciel segno felice.
 Sì son vivuta anni ventuno in speme:
 E solea pria di lui novelle udire,
 Che si stava in Corinto, ond' è discesa
 La sua stirpe paterna: or son passati
 Due anni (abi come temo) e corre il terzo,
 Che pur una di lui non ho novella.
 Sì ch' io mi truovo qui misera, e sola;
 E vedo il Padre mio perfido, e crudo
 Dell' empia preda sua goderli in gioja:
 E la mia fera Madre, e 'l popol tutto
 Odo di noi parlar con tanto scorno;
 Che s' ei non fusse, ch' io attendo ancora
 Il mio caro Consorte; io chiederei,
 Che 'l fido messo del gran Re del Cielo
 Pur mi guidasse a i bassi regni ombrosi:
 Ov' io dessi novelle a i Vecchi uccisi,
 Come fia stato pronto il voler nostro
 A vendicargli, e ricovrarne il Regno:
 E come sante, e degne fur le morti,
 Ch' interrompeano i nostri fatti alteri.
 Oimè, con cui favello, oimè, chi m' ode?
 Nessuno ascolta (abi lascia) i tuoi lamenti:
 Morta è per te pietate, ed è ben dritto.
 Non si deve ajutar chi vive in pena,
 Sia felice chi vince, e mai non pera.

C O R O.

Quante lagrime, oimè, quanti sospiri +
Escon degli occhi vostri, e del bel seno!
Voi ne mostrate veramente a pieno,
Che noi potem soffrir troppi martiri.
Io non vorrei, ma pur convien, ch'io giri
Gli occhi dell' alma in voi,
E quei del corpo, e poi
Vinta d' alta pietà molto sospiri:
E da me stia divisa, in pensar quale
(Sendo sì fatto il mio) sia'l vostro male .
Prendete omai, prendete alcun conforto,
E di voi stessa divenite pia:
Non credo io già, che 'l pianger vostro sia
Utile, o caro all' uno, o l' altro morto .
Deb' non cercate di condurvi al porto
Di questa frêle vita:
Vostra doglia infinita
Fard' l' soffrire in voi debile, e corto:
E pur meglio saria lasciar vostr' anni
Gir con Natura al fin di tanti affanni .
Folle è quei, che con suoi lamenti spera
Di mutar fato: ah! lasse, il Ciel ne sforza
A soffrir tanto l' ostinata forza;
Che cogli anni s' avvanzi, o se ne pera .
Nessun mai fu, che la sua vita intera
Senza doglia menasse:
Ma di picciola fasce,

Con allentarle il fren, perfida, e fera :
 Che doglia ognor novella doglia adduce,
 Ove mort' è speranza, ed ira è duce.

*Già non poss' io negar, che la Fortuna
 Affai non v'aggia per addietro offesa:
 Ma se d'oblio nasce al martir difesa
 Dall'eterno girar di Sole, e Luna:
 Sarete dunque voi, Donna, quell'un
 Cui non soccorra il Cielo?
 Dopo le piogge, e'l gelo,
 E dopo i negri venti, e l'aria bruna
 Tornan l'erbette verdi, e i fior novelli,
 E l'aure dolci, e i dì temprati, e belli.*

*Ebbero i Vecchi uccisi sepoltura,
 Debiti pianti, e debita pietate:
 Forse è per via chi punirà le'ngrate
 Opere di lui, che'l bel regno vi fura.
 Il gran Giove è su'n Cielo, e ben ha cura
 Della salute nostra:
 E se talor ne mostra
 Da gran forza ragion poco sicura;
 Giunge poi pena, e sia s'ei sape avanti,
 Ogni avversario di sue leggi sante.*

*T. Nobile schiera amica,
 Che vieni a consolarmi in tante pene,
 Quante grazie ti rendo
 Delle pietose tue parole, ed opre.
 Ma non consente il Cielo,
 Ch'io mi conforti, ancor che i tuoi consigli
 Avrian virtute a pieno*

Di consolarmi; come avuta l' hanno
 Di far, che queta ascolti:
 Nè mai tanto fallii; ch' egli è gran fallo
 Di chi si lagna, e vuole
 Morir di pianto, udir parole amiche;
 Conoscendo, che vano

† E' loro oprare, e l'ascoltare è nulla.

C. I casi avversi sono
 Quei, che palesi fan gli stolti, e i saggi.
 Nelle cose felici
 Non si può mai fallir, che'l Fato insegna.
 Tullia, cessin gli Dei,
 Che tu pruovi, che in noi sovr' ogni cosa
 Ponno dolore, ed ira;
 Ch' a noi doglia, a te fora alta rovina.

T. Qual mai rovina estrema
 Giunger potrebbe altrui,
 Ch' agguagliasse pur una
 Delle minori mie tante fatiche?
 Che di due fere nacqui,
 E ne i miei primi giorni
 Vidi le morti indegne,
 Che in un punto mi fer pietosa, e fera.
 Poscia fui data ad uno
 Degli eredi del regno,
 Non per pietà, ma solo
 Per addolcir tra lor l'asceso fele.
 Folle, come credea
 La mia Madre, ch' io fossi
 Al mio Marito avversa;

S' ella uccise pel suo la Madre, e'l Padre?

Il mio fero parente

Non sapeva, che Dio

Affai più d'altro stringe

Il maritale Amor con santi nodi.

Quinci nacquer le morti

Del mio Marito vile,

E della mia sorella,

Che benchè giuste pur mi diero affanno:

Quinci l'aspra partita

Del secondo Marito,

E'l badar lungo, e'ncerto,

E forse il danno, lascia, ond' io sì temo.

C. *Per le cose passate*

Non si dee già nodrir tanto dolore.

E del lungo soggiorno

Non dei tal doglia aver del tuo Marito.

Troppo si disconviene

Lamentarsi del mal, prima ch' ei vegna.

Lassa, sempre potrai

Vivere in pena, ma non sempre in gioja.

T. *O dolce compagna*

Più della vita, ch' io gradisco solo

Per rivedere il mio

Caro Consorte; s' ei verrà mai'l giorno

Felice, almo, e sereno

Che lo mi renda, e lo riponga in pace.

Tu m' addoppj il martire,

Ch' io ti vorrei piacer, lascia, e ti spiaccia.

Come poss' io por fine

Al gran dolor de' miei passati danni:

S'ei fur trista radice

A tutte l'altre mie rovine tante?

Come fia, ch'io non pianga,

Sendo dell'uno, e l'altro empio parente

Così misera preda;

E sì lontano avendo il mio soccorso?

Nuovo martir rinfresca,

L'antiche doglie sì son giunte insieme,

Perchè di par vi vanno

Le cagioni, e la doglia entro la mente.

C. *Il gran disio, che d'acquetarti avea,*

Così mi fea parlar, Donna gradita;

Or s'io t'offendo, taccio, e piango teco.

T. *Qual fu mai Donna, o Donne, sotto il Sole,*

Che per troppo languir peccasse meno

Di me? pur troppo affreno

Gli occhi, e la lingua, e i miei gravi sospiri.

Lassa, i pianti, i sospiri, e le parole

Son comune soccorso a chi si dole,

Nel disfogarsi appieno.

Ma sì passan tutt' altri i miei martiri;

Che perchè io parli, oimè, pianga, e sospiri,

Mostro a pena il dolor, ch' al cor d'intorno

Mi fa duro soggiorno,

E lascio addietro quel, che'n lui s'indonna;

Sì ch'io non aggio, ond'io possa sfogarmi,

Che sovr' ogni altra Donna

Ho dentro empj avversarj, e pari ho l'armi.

Deb perchè non potea pietoso Giove

Serbarmi anima sciolta ; o tormi al Mondo ,
 Il dì primo , o'l secondo ,
 Ch' io scesi per l'altrui travaglio , e'l mio ?
 O farmi alpestra fera , e pormi dove
 Prede empie , e morti non mi fosser nuove ?
 Fora assai più giocondo
 Ogni altro stato a me di questo , ov' io
 Ogni amico pensier post' ho in oblio :
 E contra l' uno , e l'altro mio parente
 Ho 'nfiammata or la mente :
 E mio Marito uccisi , e mia sorella ,
 Per esser vera di pietate amica .
 O venenosa fiella
 ✕ Non fostu in Ciel , che sì mi sei nemica ?
 E s' io doveva esser pur Donna in terra ;
 Serbata avess' io sempre castitate ,
 Come quelle beate ,
 Che del divino immortal foco han cura :
 Non saria l'alma in la penosa guerra ,
 Che la via di salute ognor le ferra .
 Sola di me pietate
 Vinta m' avrebbe , e tema ; e star sicura
 Di tutt' altro dovea , abi rea ventura ,
 Ove or alto ho disdegno , angoscia , e tema ,
 E'nfino all' ora estrema ,
 Avrò di tanti altrui danni , e rovine .
 Libera , e santa solitaria vita ,
 Senza misura , o fine
 E' tua felicità alta , e gradita .
 Poich' io non ho dal Ciel grazia pur una ,

- E tutto è quello in me, ch' io men vorrei,
 Aggiano i pianti rei
 Il fine, che co'l mio Marito attendo.
 O bell' occhio del giorno, o fredda Luna,
 Sotto lo cui rotar tutto s' aduna,
 Finite i dolor miei,
 Finite il mal, che mi fa gir piangendo
 La notte, e'l giorno, ond' io pur troppo offendo
 Cbiunque m' ascolta, ed a me stessa spiaccio.
 Rompete il duro laccio,
 Ond' avvinta è Giustizia; ch' ella vada
 A chiamar mio Marito, a far ch' ei vegna,
 Dandogli in man la spada,
 Che può sola adempir pruova sì degna.
- C. Egli è nato di tal, che suprà bene
 Prender l'occasione, il loco, e'l tempo
 Di recarti salute, e vendicarsi:
 E vederlo mi par, tanto il disio.
- T. Se'l Tempo è quel, che voi chiamate Morte;
 Certo io l'attendo; ma s'ei son diversi;
 Morte verrà, lasciando il Tempo addietro,
 Che può sola appagar l'anima stanca.
- C. Ornamento è'l badar all' uom, ch' è saggio
 Nelle più perigliose imprese gravi.
- T. Taci, che'l sol precipitato ardire
 A i valorosi spiriti acquista fama.
- C. Sì nelle cose, che si ponno in uno
 Volger d'occhio operar: ed a quelle anco
 Si dovrebbe pensar non picciol tempo.
- T. Tanto omai l'ha pensato il mio Marito,

*Che si trova esser meglio; e s' ei più bada,
E le forze, e l'ardir gli torran gli anni.*

C. *L'oprare estremo a chi ben guida il tutto
E' quel, che meno in ogn'impresa è greve.*

T. *Io vorrei pur saper da te, che giova
(Poscia ch' un sa quel, ch' ei far deve, e vuole)
Il menar vani i suoi giorni migliori.*

C. *Chi vuol fuggir vergogna, e danno eterno,
E forse morte assai più d'altra vile,
Oprar dec sì, che la vittoria sia
Anzi ch' ci vegna a far, certa e sicura.
Credi, che Lucio tuo non bada indarno;
Anzi deve aspettar, che Dio di Cielo
Mostri felice augurio, e co i buon voli,
E con le voci degli augelli amiche,
E con l'uccise bestie a i santi Altari:
E che Nettunno gli assicuri il corso,
Ch' ei dee far pel Mar d'Adria, e i venti avversi
Eolo affreni in le caverne antiche.*

*Com' egli è giunto in questa terra, ei puote
In un punto appagar molti, e molti anni.*

*Allor dich' io, ch' ardir tacito, e prestio
Solo il può far vittorioso, e lieto:
Ed egli è tal, ch' ogni salute spero
Da' suoi consigli suggi, e da sue mani.*

T. *Lassa, col tuo parlar però non fai
Ergermi a speme, o scemar pur l'affanno:
Che dal mal soggiogata attendo peggio.
E sol pensando in me, che la mia vita
Omai corta esser deve, ho qualche pace.*

- C. *Tullia, non parliam più; ch' io vedo fore
Venir la tua nodrice, ch' olocausti,
E vasi, e cose sepolcrali ha seco.*
- N. *Lassa, ch' io vedo quà Tullia infelice
Con altre donne ragionar dolente:
E mi si svelle per pietate il core.
Tullia figliuola mia, troppo m' addoglia
Il tuo languir mai sempre, e' l tuo far teco
Piangere, e ragionar chiunque t' ascolta.
Quanto dei tu nudrir nell' alma ancora
L' antica doglia? or come sei tu viva?
Come non t' ave per pietate il Cielo
Mutata in altra forma, come quella
Che petra in petra eternamente piange?
Deb non muovere in te l' ira del Cielo,
Dolce mia figlia, che mi fai molesta
Più, che per se non è, l' antica etate.
Ben sai, che pien d' affanni è' l viver nostro.
Chi più n' ave, e chi meno: e spesso muta
Il nostro stato il Cielo: i soli Dei
Non mutan gli anni: ogni altra cosa a tempo
Cangia sua qualitate: e però in pace
Porta il tanto dolor, fin ch' ei s' annulle,
Mercè di Morte, o di pietosa Stella.*
- T. *Non mi chiamar più figlia, o vecchia amica,
Che' l nome solo mi spaventa, e' naspria:
Che seco il nome cria di Padre, e Madre,
I quai sempre odio, e de' miei mali incolpo.*
- N. *Ab di' parole oneste: ei pur son quegli,
Che ti diedero al Mondo, e questo solo*

Appagar dovrebbe ogni altra offesa.

- T. *Taci cara Nutrice, mai non fia
 Ch' io renda grazie a chi m' ha posto in doglia:
 Il mal chiede vendetta, e non mercede.
 E sovr' ogni altro danno il cor m' affigge
 L'esser nel Mondo: hor poi che pur ci sono
 L'esser nata di lor troppo m' è grave.*
- N. *Tu nonaresti parte in sì bel Regno.*
- T. *C' ho io di questo regno altro che pianto?*
- N. *Recbi che vuole il Fato, tu pur sei,
 E figlia, e sposa del Signor di Roma.*
- T. *L'un m'è nemico, e l'altro è sì lontano,
 Ch' io temo di morir prima, ch' ei torni.*
- N. *L'un t' hai fatto nemico, e l'altro è lungo
 Per sua troppa fierezza, e troppo sdegno.*
- T. *S' io non fussi crudel contra mio Padre:
 In contra mio Marito sarei crude.
 E se 'l Marito mio si fusse in pace.
 Vivuto in Roma: ei saria stato fero
 Contra la Madre, e'l Padre, e contra Dio,
 Che n' ha dato pietà, perchè noi siamo
 Più degli altri animai di bene amici.*
- N. *Nati sieno mortali, e i pensier nostri
 Deon' esser uguali al poter nostro.*
- T. *Se noi cerchiam di far quel, ch' altri ha fatto,
 Come dee questo mai vietarne il Cielo?*
- N. *S' ei fusse stato a vostre imprese amico;
 Non'avria poste in voi le voglie avverse,
 Che fur cagion delle seconde morti.*
- T. *Se le prime empie furo, le seconde*

*Furon pietose, e sante, che ben face
 Chi i rei falli punisce, e tanto è reo
 Chi non lascia punir, quanto chi pecca:
 Se vero è, che Giustizia in Cielo alberghi,
 S'ei potette soffrir tai morti indegne;
 Come non soffrirà queste sì sante?
 E non farà, che torni il mio Marito?
 Or s' amico destin ne feo pria vaghi,
 Di ricovrarne il regno, in cor ne pose
 D'uccider quei, ch' a ciò fussero avversi.*

*N. Fera stella sovente ha forza tale,
 Ch' ella ne fa bramar nostra rovina,
 S' animo saggio il suo furor non tempera.*

*T. Dunque mi vuoi tu dir, che questo sia
 Nostra rovina estrema? or se fia questo:
 Non fia senza mia morte, e forse altrui.
 Torni pur mio Marito, e poscia segua
 Quel che seguir ne deve, o morte, o vita.
 Viva sarò Regina, e morta nulla:
 Così porrò pur fine a i miei lamenti.*

*N. Deb non t' armar di tanta asprezza il core:
 E s' a tempo miglior tornar pur dei,
 Aspetta in pace: e sì ti fia men grave
 L' interna doglia, e doppierei lo sdegno
 A i tuoi nemici, e scemerai'l martire
 A chi più t' ama, ed io me n' andrò lieta,
 (Ch' omai posso star poco) all' altra vita.*

*T. Come può starsi in pace una, che guerra
 Sen portò dalle fasce, e dalla culla,
 Sol per lasciarla in su'l funereo rogo?*

N. Non t'è grave l' offesa de' nemici;
 Nella parte millesima, ch' è quella,
 Che 'n contra te medesima accresci ogni ora.

T. Allor m' offenderei, ch' io m' acquetassi:
 Che gli spiriti gentil s' amano allora;
 Ch' ei son volti a languir per giusto sdegno.
 Erra quei, che de' suoi danni non piange,
 Come chi non gradisce i ben del Cielo.

N. Dimmi, che ti fanno ora i tuoi parenti?

T. Or che mi puon far peggio i miei nemici,
 Che non fare altro, che godersi in gioja?
 Non hai tu inteso ancor, che la lor pace
 M' è guerra eterna, e servitute il Regno?
 Tu gran torto mi fai, che sì nemica
 Per lor preghiara nel parlar mi sei:
 Che poi ch' altro non puoi pe' tuoi molt' anni;
 Pur dovresti operar con tue parole
 Sì, ch' io sapessi i lor pensieri asiosi.

N. Non per altrui preghiara, o sdegno mio
 Teco, Tullia, ragiono in questa guisa,
 Ma così vuole Amor, ch' io parli teco,
 Accompagnato da gelata tema,
 Che m' han messa nel cor certe parole,
 Che di te dire udii da i tuoi parenti.
 E perchè so, ch' assai salute han seco
 I penosi rimedj: ho detto cose,
 Che le piaghe del cor pungono assai.
 Facciti fede il Sommo Re del Cielo,
 Con quanta pena mia vorrei far lieve
 La mortal soma, che lo cor t' aggrava.

Credi

*Credi tu, ch' io non aggia a mente ancora,
 Che queste man mi ti stringeano al petto;
 Che ti fui gioco lungo tempo, ed esca?
 Io risi già per te più volte, e pianfi,
 Or d'alta gioja vinta, or d'alta pena,
 Che non mostra la notte stelle il Cielo.
 E so quanto dolor mi strinse il core,
 (Ch' era forse presago de' tuoi danni)
 Quando dal petto amico mi ti tolse
 Chi ti volea cibare d'altra esca omai.*

*T. Deb che mi torna a mente! O dolce etate,
 Che non hai senso di dolor pur uno.
 Deb perchè non finir miei giorni allora?
 Non nodria l'anima allora amaro cibo,
 Che l'ha stancata e sazia, e ch' or l'ancide:
 Anzi per crudeltà la tiene in vita.
 Ma dimmi or brevemente, quai parole
 Fur quelle, onde tu sei paurosa, e trista?*

*N. Ei ragionano in casa accesi ogni ora;
 T. Il ragionar non è quel, che m'ancide:
 N. Di trovar modo, che tu taccia omai:
 T. Io non vò più tacer; pur troppo taccio:
 N. O con tenerti eternamente in casa:
 T. Non potrò io gridar mai sempre in casa?
 N. O con legarti in chiusa tomba oscura:
 T. Pur udiran le genti i dolor miei:
 N. O con mandarti in perigliosa selva:
 T. Io chiamerò le fere a pianger meco:
 N. O con farti morir, s'altro non giova:
 T. Io non spero da lor tanta pietate.*

R

- N. Tu ti lasci accecar da troppo sdegno.
 T. Anzi giusta pietate a ciò m' adduce.
 N. Ov' è la mente tua, dolce mia vita?
 T. Mai non fu quanto or meco, nè sì saggia.
 N. Credi a chi t' ama, ed è canuta, e bianca.
 T. Più 'nsegna spesso un dì, che infiniti anni.
 N. Grave ti fia soffrir nuovi martiri.
 T. Io non chiamo martir quel, che mi sana.
 N. Morir per picciol fallo è cosa vile.
 T. Come poss' io fuggir chi m' ave in preda?
 N. Il tacer solo, Tullia, t' assicura.
 T. Più m' è grave silenzio assai, che morte;
 E loro è la viltà, se per lor moro;
 Ma loro han vita dalla morte altrui.
 Coppia rabbiosa, che m' ha fatta cruda:
 Ed hanmi data in preda a doglia eterna.
 Nè vuol, ch' io sfoghi l' anima, che muore.
 Così m' è dolce in questo stato il pianto,
 Com' a loro il regnar, poi ch' ei son regi,
 E ch' ogni mio sperar sen' porta il vento.
 N. Tu 'mpetreresti ancor da lor pietate.
 T. Tu m' offendi or viapù, che i miei nemici.
 N. Piaccinti, Tullia mia, queste parole.
 T. Come poss' io lodar parlar sì reo?
 N. O Tullia, o Tullia, ad or vorrai lodarle,
 Che più tempo non fia; credemi, taci:
 La tua doglia m' ancide, e t' tien viva.
 C. Tu ti vedrai cader morta davanti
 Questa Vecchia angosciosa: dille al meno,
 Che vadi a terminar l' ordita impresa.

- T. *Se tu mi porti, come mostri, amore,
A te dee pur piacer quel, ch' a me piace,
Cara Nutrice mia; molto è men grave
D'inimica allegrezza, amica doglia.
Tu m' hai veduta tanto in questi pianti,
Che parer ti dovria pietoso chiunque
Fusse cagion, ch' io m' acquetassi omai:
E far questo non puote altri, che Morte;
Poichè non fa ritorno il mio Marito.
Partiti omai da me; ma dimmi pria,
Per cui si fanno i santi sacrifici?*
- N. *La Regina mi manda al gran sepolcro
Di suo Padre, e sua Madre, e vuol ch' io facci
Sepolcral sacrificio per placargli.*
- T. *Da' suoi crudi nemici vuol mercede?*
- N. *Da quei (poichè tu vuoi, ch' io così dica)
Ch' ell' uccisè: là vado, a far quest' opra.*
- T. *Fa pria, ch' io sappia, qual pietà novella,
O consiglio d' amici a ciò l' adduca.*
- N. *Non già consiglio altrui, non pietà nuova,
Ma notturno spavento n' è cagione.*
- T. *Fate, seguite il resto, o Dei del Cielo:
Non potrei io saper, che cosa è questa?*
- N. *Tanto non ne so io, ch' altro, che poco
Dir te ne possi; ch' un oscura fama
Me ne giunse all' orecchie dianzi in casa.*
- T. *Poche parole altere imprese spesso
Han fatto fare altrui: dimmi quel poco.*
- N. *Io' l' ti dirò: ma vorrei ben, che questo
Tra te restasse, e me, ch' altri no' l' sappia,*

Che molto può punir, chi molto puote.

T. *Io vò che questa amica sciera il sappia,
Che m'è fida compagna: or dillo adunque.*

N. *Presso al mattin della passata notte,
Orribil sogno ha fatto la Regina
Paurosa, e trista: or odi, il sogno è questo:
Dalle parti, ond' il Sol prima si mostra
Allo nostro emisfero, e quello alluma,
Venir vide una nube oscura, e densa,
Che contendeva a Servio, ed a lei sola
I bei raggi d' Apollo: e te sentìo
Quella lodar, come divina luce;
E udìo'l Padre suo più che mai lieto
Chiamarli a pena sempiterna, e pianto:
E tua Sorella, e tuo Marito primo
Sparger voci alte, dolorose, e piene
D' un non so che nojoso pentimento.*

✱ ✱ *Questo m' ha detto un, che presente udio,
Mentr' ella al Sol narrava il sogno fero.
Più non so già, se non che questa tema
E' la vera cagion dell' andar mio.*

T. *Se tu sei di pietate amica, e mia,
Odi, sostegno mio, queste parole:
Io priego te, per la tua vita stessa,
Pe' domestici Dei, pe' l dolce latte,
Che tu mi desti, e pe' miei tristi danni,
Che ponno oggi scemar per tua mercede:
Non cercar di placar gli occisi Regi:
E non por di coteste cose alcuna
Sovra'l sepolcro: anzi le spargi a' venti,*

O sotterra l'ascondi, o dalle al Tebro.
 Non piaccia a Dio, che così cruda Donna
 Di suo Padre, e sua Madre micidiale,
 Purgar mai deggia il suo peccato orrendo,
 Se non co'l sangue, e con la propria vita.
 Vedi quel che tu fai: tu sei ministra
 Di rinfrescar l'antiche piaghe all'alme,
 Che sì miseramente andaro a Stige.
 Già per pietà di lor questo non opra;
 Ma per gelata tema, e tu te'l vedi.
 A te lascio or pensar, se i morti sono
 Per accettare all'alta sepoltura
 Benignamente questi sacrifici;
 S'ei fur morti da lei con tante frode.
 Muover potresti in te l'ira del Cielo,
 Procacciando a colei vita, e perdono,
 La cui morte è de' buon vita, e mercede.
 Cangia, cangia voler; porta lor queste
 Mie trecce, e questa povera cintura:
 E per me priega umilmente quelli,
 Che sen' vengnan tra noi da i Campi Elisi,
 A darne aita, e far gran forza al Cielo,
 Che 'l mio Marito omai salvo ritorni
 Forte a finir le gloriose imprese;
 A vendicar lor morti, a porre in pena
 I rei nemici, e se nel regno, e 'n pace:
 E ch'io, siccome veri miei parenti
 Gli adoro, e 'nchino: e però questi doni
 Mando al sepolcro lor, bench'ei sian vili:
 Che tempo attendo, ov'io più riccamente

Appagar possi il mio desir pietoso.

Questa grazia ti chieggio, o Vecchia amica:

E se tu la mi fai cortese, appena

Potrà far Morte, che già mai l' obblìj.

C. *Tu non le puoi negar quel, ch' ella chiede,*

Se tu le sei [come tu mostri] amica;

E com' esser devresti: io so ben quanto

Sempre è vivo l' amor delle Nutrici.

N. *Chi m' assicura, oimè, ch' ella nol sappia,*

E non faccia patir nuovo martire

A Tullia; e me per disleale uccida?

C. *Chi ti può mai veder? noi taceremo.*

T. *I freddi sangui, e le 'mbiancate tempie*

Fanno costei temer quel, ch' è sicuro.

N. *Tullia io 'l farò, per contentarti: voi*

Tacete. O Dio chi vive ha pur talora

On d' ei molto paventi; ed ogni etate

Ha pur qualche valore: appena credo

Cb' io potessi altro far, che questo, ond' io

Consolassi costei con molta offesa

Della Madre, e del Padre: or perchè deggio

Negar questo a colei, che più che figlia

E' da me amata; e ch' io spero, ch' un giorno

Sia degli affanni miei dolce riposo,

Ov' or son serva? Abi questa servitute

I giovin forti inaspra, e i vecchi stanca.

C O R O.

Quando noi semo in dolce sonno involti ,
 E che la mente si riposa in pace ,
 Senza 'l martir, che 'l dì l'afflige, e stanca ;
 E che sì come morto il corpo giace ,
 E riprende i ristor , ch' a lui son tolti
 Dal travagliar , che lo consuma, e 'nbianca ;
 L'alma, che non è stanca
 Pe 'l suo vegliar eterno ,
 Libero dal governo
 Della sua soma , quanto il sonno dura ;
 Or con chiara sembianza , or con oscura
 Cria novella immagine , che noi
 Spaventa , od assicura ;
 E son mai sempre veri i pensier suoi .
 Ma non son sempre chiaramente intesi ,
 Per lo peso terren , che fa 'mperfetto
 Il suo puro valore , e 'l tiene a freno :
 Quinti par poi , che i sogni abbian difetto
 Di veritate , i quai non son palesi ;
 Sì ch' ogni uom possi immaginarli a pieno .
 Ma s' avvien , ch' in sereno
 Involti , e chiaro velo ,
 A noi vegnan di Cielo ;
 Ne guidan tutti , che sol un non falle ,
 A verità per dritto aperto calle .
 Questo sogno , c' ha fatto la Regina ,
 A ragion pena dalle ,

Perch' aperta le mostra alta rovina.
 L'esser moglie del Re di questa Terra,
 Acquista al sogno suo non poca fede:
 E l'averlo veduto in su 'l mattino.
 Il sommo Cielo quel segno le diede,
 E l'alme, che per lei n' andar sotterra,
 Dell' infelice suo saldo destino.

Certa son, che vicino
 E' l' fin de' nostri mali:
 Son vani i sogni, e frali,
 Non essendo per noi questo felice.
 Non son messi di Dio, come si dice;
 Nè puote ingegno uman saperne il vero;
 S' a me saper non lice,
 Che non può mai fallir questo, ch' io spero.

So, che gli uccisi Regi ancor non hanno
 La cruda morte lor messo in oblio,
 Ch' all' uno il tofco, all' altro il ferro porse:
 Anzi gli vedo aver saldo disio
 Di vendicarse, e trasmutar il danno
 Nella coppia crudel, ch' empia gli scorfe
 A' bassi regni, u' forse
 Hanno vera novella
 Dell' ardit' opra, e bella,
 Che si spera per noi dal tuo Marito.
 E che ne mostra il santo sogno a dito.
 O Lucio nostro, che salvar ne dei,
 Qual fia 'l giorno gradito,
 Che finirà 'l tuo esiglio, e i dolor miei?
 Durar non ponno lungamente i regni.

Tolli con crudeltate a i giusti regi,
 A cui dona la mente, e 'l scettro Giove.
 Servio nemico a i Cittadini egregi,
 Sì come avversi a i folli suoi disegni,
 Ognor gli offende con asprezze nuove;
 E sol par, che gli giove,
 Che 'l volgo empio, e mendico
 A lui si mostri amico.

Abi fallace credenza, vana, e 'nferma!
 Spera nel volgo povero, et inerme,
 Che non ha fede; e come al vento polve
 Sta con sue voglie ferme,
 Ch' ad ogni fiato si tramuta, e volve.

La Regina vien fore

Tutta turbata in vista:
 Il suo sogno l' attrista,
 E noi fa liete. O luci alte, e divine,
 Deb finite sue altezze, e mie rovine.
 Nè vi sdegnate, se tal grazia chieggio;
 Che per vederne il fine,
 Fora somma pietate il chieder peggio.

R. Abi figlia, abi figlia folle: ancor non vuoi
 Por fine a tanti tuoi vani lamenti,
 Che ti fanno menar noiosa vita,
 E gir cercando acerba morte ogni ora?
 A me pur converrà lasciar tuo Padre
 Darti de' falli tuoi giusto martire.
 Io ho provato già tant' anni, e tanti,
 Minacciando, e pregando ad acquetarti;
 Nè per mille rivolte ancor sei mossa.

Tu t' hai fatti nemici i tuoi parenti,
 Che ti diedero al Mondo; or vedi come
 Tu puoi sperar dal Ciel grazia, o mercede:
 E quei sono i Signor di questa Terra,
 Che ti ponno punire, e puniranti
 Acerbamente: che trovar pietate
 Non dee chi, come tu, la schiava, e fugge.
 Io ti vò ricordar, che tardi mai
 Là non s' arriva, onde non mai si torna.
 Vana speranza ti mantien del tuo
 Poco saggio Marito, che potea
 Esserne amico, e governare il regno
 Come figlio di Servio, or ch' egli è veglio:
 Ed ha voluto andar tra genti sirane,
 Ov' a nostro voler sarebbe anciso:
 Ma la troppa pietà ne tiene a freno.
 Io son venuta for, per saper quale
 E' la tua mente; e poi tornar mi dentro,
 E risponder a Servio, ed a te dare
 Perdono, o pena di sì lungbi falli.
 Che se tu non vorrai vivere in pena,
 O morire aspramente: tu potrai
 Come nostra figliuola starti in vita,
 Come devresti star co' tuoi parenti.
 E quando morto il tuo Marito fosse,
 Siccome esser potrebbe, e come io credo,
 E come fora estrema tua salute;
 Prender potresti ancor nuovo consorte,
 Che ti facesse un dì madre beata
 Di nuova stirpe. Or fammi conti adunque

Anzi ch' io parta i tuoi pensieri ascosti .
 T. Poich' io posso parlar , come a me piace ,
 E so in che stato or mi mantiene il Cielo ,
 E quel ch' innanzi il tuo parlar mi reca ,
 Io parlerò ; se tu vorrai lasciarmi
 Compitamente dir le mie ragioni .
 Io non son folle a lamentarmi : e vani
 Non sono i miei lamenti , e vivo in pace
 Più ch' io non viverei sendoti amica .
 Morte non cerco poi , ch' io sono in vita ,
 Pria che lo spirto queste membra lasci :
 Ma se 'l tuo micidial costume antico
 Vuol che sen' vadi innanzi tempo al Cielo ;
 Caro mi fia morir per le tue mani
 Come l'esser di te nata mi spiace .
 E non fia mai ch' io creda , che cagione
 Stata con Servio s'ii , ch' io viva ancora :
 Che chi fu micidial di padre , e madre ,
 Non mostra seme di pietate alcuno :
 E chi non ha pietà , non puote usarla .
 Se 'l mio fosse fallir (che mai non fue ,
 Se non è fallo esser del dritto amica)
 Mi puniresti a torto : poichè 'l Cielo
 De' tuoi falli sì rei non ti dà pena .
 I tuoi fur tradimenti , e morti indegne :
 Il mio giusto languir , com' ognun vede .
 Le tue minacce , e gli tuoi prieghi ingiusti
 Fur sempr' esca , non acqua al foco ardente
 Dell' onorato sdegno , ond' io sfavillo .
 Non aspettan , che i prieghi siano sprone ,

Gli spiriti egregi, a' valorosi gesti:
 Nè quei piegano al mal minacce, o doni.
 Ora sper' io dal Ciel grazia, e mercede;
 Ch' io sono avversa a i rei, de' buoni amica.
 Come posso onorar coppia sì rea
 Come parenti? la pietate è quella,
 No' l' nascimento, che fa figli, e padri.
 Tu m' ha' nsegnati i feri tuoi costumi:
 Ma io son grata, e pia nella ferezza:
 Tu fosti ingrata sovr' ogni altra, e cruda.
 Dat' avete martirio ad altri giusti,
 Che per ben operar da voi fur morti:
 Ben potrò morir io per quelle mani,
 (Bench' indegna ne sia) ch' ucciser quegli,
 Ch' io vedo spesso in sogno, ed odo spesso
 Chieder vendetta umilmente al Cielo.
 Mai non fia presta la mia morte, s' io
 Andrò libero spirito a ritrovargli.
 E tu vedrai (se què si fa ritorno)
 Quand' io non lascerò sol' una notte
 Posarvi in pace, dispietata coppia.
 So ben, ch' io spero indarno, se Fortuna
 Sola deve condur questa vendetta.
 Ma se pietà dal Cielo a lei s' aggiunge;
 Forse uditi saranno i giusti prieghi,
 E vinceranno ancor quei, che fur vinti.
 Ma non merta già nome di vittoria
 L' orribil vostro dispietato inganno.
 Del mio Marito è giustamente il regno:
 E voi temprar dovevi il giovin core,

E regnar tanto, ch' ei potuto avesse
 Saggiamente regnar, se 'l Padre fosse
 Morto per altre man, ch' ei non morio.
 Ei fu solo figliuol del santo rege,
 Che fu simile a lui d' animo altero;
 E se' gran senno a dipartirsi allora,
 Ch' ei conobbe il suo oprar vano, e fallace:
 Tu sai ben, ch' ei non è tra genti strane,
 E che per non poter con l' empie mani,
 Come co' l' reo desir, non gli sei cruda.
 Porta questa risposta al tuo Marito,
 E dì, ch' io chiamo vita un morir bello,
 E più fuggo viltate assai, che Morte.
 E che le dolci tue false parole
 Avrian con lui più forza, al qual più piano
 Stato sempre è 'l cammin, ch' al Ciel conduce.
 Io non son vostra figlia; figlia sono
 Di tuo Padre, e tua Madre, e quegli onoro,
 Ed a quei son simil: se 'l mio Marito
 E' morto (abi lassa) com' io non vorrei,
 Che ciò sarebbe estrema mia rovina;
 Saran consorti ancor l' anime sciolte:
 Ch' io l' andrò a ritrovar ne' bassi regni,
 Non venend' egli a ritrovarmi vivo.
 Questo sia 'l nuovo sposo, e queste siano
 Quelle nozze novelle: e i figli nostri
 Saran quei sogni feri, che da noi
 Auran radice, e voi faran paurosi
 Sempre tra 'l sonno: e quei faran vendetta,
 Poscia che 'l farla a noi sarà conteso.

Con le mani , e col ferro ; Or son palefi
 Gli nascosti pensier , ch' aprir si ponno :
 Io ho ben anco altri pensier nel core ,
 Che mai dir non potrebbe umana voce .

R. Io sarei più di te del senno in bando ,
 S' io credessi parlando acquetar ora
 La tropp' ardita tua perfida voce .
 Vana cosa è punir con le parole
 Quei , che punir si pon co i fatti ognora .
 Poche cose or dirò , per purgar solo
 Le morti , che non fur , come tu dici
 Date da noi , per usurpar l' Impero ,
 Ma per salvarlo a' figli di mio Padre .
 Fa di ciò fede , o Sol , che vedi , et odi
 Tutte le cose con la tua Sorella .
 Tu , Giove , odi il mio dir ; teco ragiono :
 La notte , che finì l' odioso giorno ,
 Che vide il sangue pio del mio buon Padre
 Macchiare il nudo ingiurioso ferro
 De i figli d' Anco ; al Re ferito apparve
 Anco , che con furor gli tolse il scettro ,
 E dell' antico suo seggio lo trasse :
 Ed a lui parve allor volgersi in fuga ,
 Chiamando i Cittadin della sua Terra ,
 Che gli dessero ajuto : e fu più presto
 Il nemico a ferir , che 'l volgo amico
 A dargli aita : ond' ei ferito , e tinto
 Del proprio sangue , e sottosopra volto
 Parea rendere il spirto al Re del Cielo : ✕
 E fu tanto il dolor con tema misto ,

Che 'l grave sonno travagliato ruppe;
 E con la voce sospirosa, et alta
 Tanaquile svegliò, che gli era appresso;
 E da lui domandato il sogno disse:
 Ella, ch' era d' Etruria, e sapea bene
 Tutta la santa Etrusca disciplina,
 Senza molto pensar, conobbe scorto,
 Che venut' era il fin degli anni suoi:
 Perchè a se fatti allor chiamar noi due,
 Silenzio impose; e sospirando molto
 Disse al Marito suo queste parole:
 Non fia vana l' orribile visione,
 Che t' ha svegliato, o caro mio Consorte;
 E non sei solo, a cui dimostri il Cielo
 I manifesti segni del tuo fine.
 Non è passata ancor la quarta notte,
 Ch' io udii voce dir (vegliando ancora)
 Vienne agli inferni Dii, lasciando il corpo
 Alla gran Madre antica, o Re di Roma.
 Ma ciò misera tacqui, e non temea
 D' altro morir, che del soave, e piano,
 Ch' accompagna Natura, e gli ultim' Anni.
 Dette queste parole: il Padre mio,
 Lei prendendo per mano, a noi si volse
 Vinti d' alta pietate, e disse: Poi
 Che questa morte mi destina il Cielo,
 E che 'l voler di Giove in ciò s' adopra;
 Odi figliuola mia col tuo Marito
 Queste parole estreme, ch' io vi dico:
 Benchè 'l corso d' ogni uom prescritto sia,

Non si può prevederne il come, e 'l quando.
 Il Ciel mi fe' Signor di questa Terra,
 E gran segno ne diè l' Augel di Giove :
 Or infelici augurj mi fan chiaro
 L' ultimo dì di mia perfetta etade .
 E se mi fe' certa speranza altero ;
 Non mi dee far pauroso il certo male ?
 Poich' io deggio morir: sia la mia morte
 Poco cara a' nemici : e se i miei figli
 Di me privi saranno ; abbiano il regno .
 Noi non semo per noi venuti al Mondo ;
 Altri venne per noi , noi per altrui .
 Pon fin alla mia vita , o coppia amica ;
 Questo a te fallo , a me non sia vergogna .
 Non fu vergogna al valoroso Alcide
 Farfi 'l funereo rogo ergere al Cielo
 Dal proprio figlio , per fuggir la morte
 Per man di Donna , e dell' inganno rio
 Dell' ucciso Centauro ; anco a me lice
 Brutta morte fuggir con bella morte .
 S' i' ho saputo mantenermi in vita
 Gradito Imperador tant' anni : io spero
 Dimostrar anco il mio valor natio
 In questo breve , ed ultimo momento .
 Sian lontane da voi fin ch' io sia morta
 Le dolorose lagrime , e i sospiri .
 Pochi giorni son quei , che mi son tolti .
 Ricordate a' miei figli a tempo , e loco ,
 Ch' io fui lor padre , e perch' io vengo a morte :
 E chi fur miei nemici . O sommo Giove

Man-

*Manda il tuo fido messo, che mi scorga
 A i disfiati Elisi Campi. Voi
 Siate ministri omai del morir mio.
 Se per voi moro, a voi la cura resta
 Del regno, e delli miei piccioli eredi.
 Ma se per l' altrui man perdessi il regno;
 E li miei figli, e voi sareste uccisi.
 E quì misè in silenzio le sue labbia.*

*Dopo queste parole, alti sospiri
 Mosse la sua Consorte, come quella,
 Che vedea molto mal senza riparo.
 Poscia mosse ver noi, cui pareva grave,
 Troncar la vita di sì caro Veglio:
 E consiglionne a far quel, ch' ei chiedea.
 Poi si volse al Marito, e disse: anch' io
 Voglio teco venirmi all' altra vita:
 E priego ch' un sepolcro ambo noi chiuda.
 A dio, caro Tarquino; a rivederne
 In più tranquilla vita, e più serena.
 Io vò portar di te presta novella
 Al gran Plutone inferno. Ed andò via
 A ber l'empio veneno. Noi piangendo
 Pur pregavamo il Re, che non volesse
 Di così reo fallir porci la soma.
 E conoscemmo al fin, che gran pietate
 Era d'strarlo di vita; e'n un momento
 Con destra morte i suoi giorni finimmo:
 E tenemmo celata la sua morte,
 Fin che fu salvo da i nemici il regno,
 Che fur cacciati in sempiterno esiglio.*

*E se non fosse stato il furor vostro :
 Or sareste Signor di questa Terra ;
 Ma come fanno i rei , tolto ne avete
 A noi ogni pietate , ed a voi il regno .*

*T. Già non sei giusta , e pia , come tu vuoi ,
 Ch' altri pe' l tuo parlar , perfida , creda .
 E non sei figlia della coppia ancisa :
 Caucaſo alpeſtro infra i ſuoi duri maſſi
 Te generò , a cui l' ircane Tigri
 Diedero il fero latte ; or come credi
 I tuoi falli sì rei chiamar pietate ?
 Voi volete ſcuſarvi , ed onorare
 Tarquino ; e fate voi crudi , e lui vile .
 Perchè dovea a voi chieder la morte ,
 S' ei non potea ſchiſarla ? or non ſapea ,
 Ch' ei non potea negar , che i figli d' Anco
 Fuſſer ſtati cagion della ſua morte ?
 E non ſendo mortai le ſue ferite ,
 Sperar dovea , di poter ſano ancora
 Farne piena vendetta . Ecco ſe voi
 V' aſſicurate nell' ingiuſto ſeggio ,
 La ſua morte celando : or non potea
 Più facilmente quei , vivendo ancora ,
 Cacciare i ſuoi nemici in lungo eſilio ?
 Se volevate a noi rendere il regno ;
 Perchè laſciaſte mai paſſar tant' anni ? X
 Voi pur ſaggi vedeaſte i veri credi ,
 E d' onorata giovinezza adorni :
 Quell' era il tempo ; quello a fargli regi .
 Voi voleſte aſpettar , ch' alto furore*

L'un dell' altro facesse micidiale:

Ed usurpasse il regno a lor malgrado .

Non lo vi diede il buon Popol di Roma ,

Se non poi che 'l timor vi fe' con doni

Placare il volgo , e domandargli il regno ;

Perchè vi furo , e sono , e saran sempre

Nemici i Padri , e l' altra Nobiltate .

Ma che bisogna pur , che vanamente

Spenda tante parole ? e Sole , e Luna ,

E Giove , a cui drizzaste il parlar falso ,

Sanno di ciò la veritate intera .

Quei ne faccian vendetta , e dian la pena

A chi fu pria cagion di tante morti .

Io non so già , come tu sei sì ardita ,

Che tu rimiri il Sole , e chiami Giove ,

Donna di Dio nemica , e de i mortali ,

C' bai fatt' opra sì rea , c' bai Padre , e Madre

Morti , che ti crearo , e tradit' bai

La bella Patria tua , che ti nodrica ;

Orsa , non donna , assai più cruda , ed empia ,

Che la Tirrena Scilla : or diati il Cielo

Quella vita , e i martir , ch' a noi dati bai ,

Che piangiamo i tuoi falli , e tu n' bai gioja .

C. *Questo molto furor , che 'l suo dir mostra ,*

Esser potrebbe ancor la sua rovina :

Ma di che dee temer , chi Morte sprezza ?

R. *Io non vò , che tu creda al mio dir vero :*

Credi quel , ch' a te piace ; e me pur chiama

Orsa , e più fera assai , che Scilla , quanto

Ti sia concesso il dir , che sia ben poco .

Io torno a Servio a procacciarti morte :
 Lassa, il mio sogno, oimè, troppo m' addoglia,
 E mi spaventa; e pur convien, ch' io celi
 Il martiro, e la tema a i miei nemici.
 Placasse il sacrificio sepolcrale
 L'anime sciolte almeno! Io farò forza
 Oggi devota al Ciel, che i miei spaventati
 Tornin dolce, ed amica sicurtade :
 Che nel regno n' eterni, e lungamente
 Ne tegna in vita: ed offrirò legumi
 Varj, quanti pon mai nascerne al Mondo.

C. Tullia, s' io ti vedessi a sperar volta,
 Io ti direi, che la Regina teme,
 Per quel, ch' io vidi in sulla sua partita.

T. Io son volta a sperar: sui quel, ch' io spero?
 Spero, che'l sdegno suo morte mi rechi.
 Tu non conosci quanta falsitade,
 Quanto fero disio dell' altrui sangue
 Nel cor sempre a lei vive, ed al Marito,
 Che di vil serva nacque, ed ora è rege.
 Chi vuol veder la crudeltate intera
 Venuta a noi dall' arenosa Libia;
 Miri un Signor, che di vil sangue sia.
 E questo mostro è di vil madre nato,
 Di padre incerto: in lui morta è pietate,
 Morta la fede è; vivo odio, et inganno.
 Gid sapev' ella ben, ch' ogni suo detto,
 Ogni umiltate, ogni 'mpromessa fora
 Un rinfrescare in me gli sdegni, e l' ire:
 Ed attendea da me questa risposta,

- Per poter poi scusarsi di mia morte ,
 Come di quella de i buon Vecchi uccisi .
 Chi ved' io quà venir , Donne mie care ?
- C. Greci pajono a me , se 'l ver ne mostra
 La vista , e i panni , e 'l portamento altero .
- T. Deb porterebber mai qualche novella
 Del mio caro Marito ? io vò saperlo .
- C. Affrena il tuo voler , cb' a donna onesta
 Non è bello il parlar con genti strane .
 Stiamo in disparte : ed ei se quì verranno ,
 Saranno i primi a domandarne ; cb' io
 Vedo cb' ei van mirando esta cittade ,
 Come ne mostra il passo lento , e gli occhi
 Girati in alto in questa parte , e 'n quella ,
 E l'additare , e 'l lor parlar segreto :
 Allor sia cortesia dar lor risposta ;
 E potrai domandar del tuo Marito .
- T. Oimè , quanta paura il cor m' agghiaccia .
 Io non possò sperar , cb' ei portin bene ,
 Sì vedo avaro il Ciel de' miei martiri .
- C. Io vedo Servio giunto in sulla porta ,
 Ed un , che i forestier gli mostra a dito
- T. State d' avanti a me , cb' ei non mi scorga ,
 E drizzate al suo dir l' orecchie intente .
- Nun. Questi son , Signor mio , quei Greci , cb' io
 Dicea d' aver veduti in questa Terra .
- S. Qual fato , qual disio , qual vento spinti
 V' ha nella mia cittade , e di qual parte ?
- D. Le tue parole ; e l' alta nobiltade ,
 Di cb' è tua vista adorna , ne fan chiaro ,

Che tu se' Imperador di questa Terra .
 Perchè umilmente t'inchiniamo, ed anco
 Pregbiamo il Ciel, ch' a te dia gioja eterna,
 Ed a i popoli tuoi tranquilla pace .
 Odi il mio ragionar, che sia risposta
 A i tuoi giusti dimandi . E Fato, e voglia,
 E vento, e speme a voi condotti n' ave :
 Noi sem (come tu vedi) uomini greci :
 E Corinto n' è patria, antico, ed alto
 Capo di tutta Achaja a i tempi addietro ;
 Or da vil servitude oppressa, e vinta
 Di Tiranno crudel, mortal nimico
 De' valorosi spirti, e di virtute,
 E della vera nobiltà natia .

S. Perchè fuggite i dolci patry lidi ?

D. Quella doglia mortal, che si rinfresca
 Nel contar le cagion di nostra fuga,
 E' quasi vinta dal piacer, ch' io sento
 Nel contentare un Re di tant' altezza .
 Poscia, che quel crudel, di ch' io ragiono,
 Fu della patria mia fatto tiranno,
 Vinto, e scacciato un Principe benigno,
 Che ne facea men grave servitude ;
 Non ebbe il mio paese ora tranquilla:
 E le ricchezze nostre, e i nostri onori
 Tutti fur volti a sua comoditate .
Quei, che godean di così fatto impero,
 Eran pochi, e malvagi, e preda vile
 D' ocio, e di povertade, in cui 'l bisogno
 Tutti aduggiava i semi di virtute .

Le voglie di costoro erano leggi
 In marmo scritte ; e i cittadini egregi
 Senza trovar pietate eran soggetti
 A i rabbiosi pensier di questa turba .
 E per non gir col mio parlar più lunge ;
 Il giusto Padre mio trasser di vita ,
 Perch' a lor voglie consentir non volse ;
 Le quai voglio tacer per minor pena ,
 E perchè a te 'l super nulla rileva .
 Io mi fuggij con questi amici fidi
 Celatamente ; e lassai 'l dolce nido ,
 E la mia Genitrice , e i miei fratelli ,
 E le sorelle mie , cui molto nuoce
 L' alta bellezza . Abi che mi torna a mente ?
 Come può stare in uom voglia sì rea ?
 Come noi fummo al lido , e in punto avemmo
 Un picciol legno , disegnammo pria
 Di farne i venti amici , e 'l gran Nettunno ;
 E pregar Febo , che ne desse un segno
 V' drizzar si dovesse il corso nostro .
 Sì ch' a Nettunno un toro , un a te , Febo ,
 Sacrificammo ; ed a i rabbiosi venti
 Una pecora negra , ed una bianca
 All' aure quete al fuggir nostro amiche .
 Fatti questi devoti sacrifici
 Sovra questo paese il sommo Cielo
 Ne mostrò luce agli occhi nostri amica :
 Perchè noi lieti , e di tal segno alteri ,
 Drizzammo il corso in queste parti vostre ;
 Ov' è nostro disio di star mai sempre .

- Se con l' usata tua pietà natia
 Ne vorrai far di questa grazia degni.
 Vola fama di te per ogni clima,
 Tal che 'nfiappar dovrebbe ogni alma eletta
 A sottoporsi alle tue sante leggi.
 Ricevi adunque noi, Signor cortese,
 Che con la scorta fida degli Iddij
 Sem' venuti a pigliar patria novella.
- S. Libera è la mia Terra; e fa sicuro
 Chi ch' ei si sia, qualunque in lei s' accoglie;
 E dà mercede a i giusti, ed a' rei pena.
 Quanti ha, che voi partiste di Corinto?
- D. Otto giorni, Signor, che i venti amici
 Hanno empiute le vele, ed banti a volo
 Fatto solcar le false onde tranquille.
- S. Saprestemi voi dir vera novella
 D' un Lucio Tarquino, che là vive?
- C. Io ho sentito dir Lucio Tarquino.
- D. S' altro segno non aggio, io non ho a mente
 Di conoscer colui, che nomat' hai.
- S. Ei fu figliuol d' un, che fu già Signore
 Di questa Terra; e la sua stirpe vera
 E' di Corinto anticamente scesa:
 E vent' anni, e più son, ch' ei fe' partita
 Di questa Terra per celato sdegno:
 E me lassò nell' onorato seggio,
 Che tenne il Padre suo molti anni in pace.
- D. Piacciati, Signor mio, di non far forza,
 Di voler or saper di lui novelle.
- S. Altro non cerco, che di lui novelle:

Dimmen senza temer, quel , che ne sai .

D. *Nessun ama chi porta empia novella .*

S. *Nè per l' empie novelle assai m' attristo ,*

Nè per le buone assai divegno altero .

Tu mi farai pensar , tacendo , peggio

Di quel , che pon le tue parole dirmi .

D. *Io sarò forse giunto in porto (abi lasso)*

Che sarà porto ancor della mia vita .

S. *Sarebbe mai costui di vita casso ?*

D. *Se tu n' avrai gran doglia , a me fia grave :*

Ben sai , ch' ei non è più tra' vivi in terra .

C. *Lassa , ch' è quel , ch' io sento ? ascolta , taci .*

S. *E' morto adunque ? or come ? or di che morte ?*

C. *Oimè , ch' io sento ragionar di morte .*

D. *Poco so io del suo caso infelice :*

Ch' io ne sentij parlar per la cittade

Confusamente ; e so per vero appunto

Ch' ei più non vive : e non posso altro dirti .

S. *Entriamo in casa , io vò da te sapere*

Il confuso parlar , ch' udito n' hai .

T. *Or come fia mai vero ? o sommo Giove*

Vedi tu queste cose ? o pur te indarno

Temiamo , allor che 'n noi s'ette avventi ?

E 'l balenar incerto entro le nubi

Paventosi ne face ; e sotto sopra

Volge le menti nostre il tonar vano ?

Debb' io servir mai sempre a queste fere ?

Se vero è , che fia morto il mio Marito ;

Lassa , a che debb' io più vivere al mondo ?

O io m' anciderò con queste mani :

O io girò piangendo in ogni clima,
 Biasimando del Ciel le torte leggi,
 E lamentando il mio fero destino,

N. Quanta dolcezza, avventurosa Donna,
 Ebbe nel mondo unquanco, non agguaglia
 La millesima parte di mia gioja.

T. Non mi parlar, Nutrice, ch' io non voglio
 Ment' io vivo, parlar con gente allegra.

N. Io ti reco riposo, e pace eterna
 Agli angosciosi tuoi pianti, e sospiri.

T. A tal son giunti i miei penosi giorni,
 Ch' io avrò morte omai con questa noja.

N. Ascolta, Tullia mia, poche parole.

T. Quella fia la mia pace, e 'l mio riposo.

C. Al tuo grave martir non pon mai pena
 Giunger poche parole; ascolta: peggio
 Udir non puoi di quel, che dianzi udisti.

N. Io ho trovato, che novellamente
 Son stati fatti santi sacrifici
 Sovra 'l sepolcro degli uccisi regi
 Coronato di treccie, e fior novelli:
 E potrebb' esser stato il tuo Marito.

T. Abi quanti strazj mi destina il Cielo!
 O felice colui, che muore in fasce.
 Levatela di quì, Donne mie care:
 Mandatela a gioir con quei di casa:
 E non stia quì chi non vuol pianger meco.

C. Vanne in casa, o pietosa vecchiarella:
 Et udirai novella per costei
 Peggior, che morte. abi lascia! il suo marito

Non può far sacrifici , anzi gli chiede ,
S' aver pon tal disio l' anime sciolte .

N. Oimè , ch' è quel ch' io odo? adunque è morta
Ogni nostra speranza ? o sommo Giove ,
Deb che pur mi riserbi a tanti affanni ?
Come poss' io mutar senza gran danno
Subito in tristi i miei pensier sì lieti ?
Ona' è venuta a voi sì rea novella ?

C. In casa intenderai quel , che tu cerchi :
Partiti omai , ch' a Tullia sei molesta .

N. Io son pur giunta a tal , che più non posso
Pregare il Ciel , o far cosa che sia
Utile , o cara a Tullia : abi lassa , abi lassa !

T. Troppo dolce sarebbe il morir ora :
Ed io cosa non vò , che dolce sia .
Lassatemi languir , Donne mie , care :
E non piangete meco , ch' io non voglio
Aver compagne in così tristi pianti .
Perch' a gli afflitti assai conforto adduce
Il trovarsi a languir con altri afflitti ;
Ed io non vò conforto . Alcun non spero
Di far cosa giammai senza la voglia
Del Motor delle stelle : or fiano udite
L' empie voci nemiche altere , e liete ,
Ragionar de' miei scorni ; e fian vedute
Mostrarmi a dito le nemiche genti ;
E dir questa è colei , ch' aveva speme
D' esser Regina ancor di questa Terra ;
E da questa speranza accesa , uccise
La sua Sorella , e 'l suo Marito primo ;

(284)

*E l'uno, e l'altro suo Parente ancora
Trar di vita volea, se fea ritorno
Il secondo Marito: or ch' egli è morto
Faccisi Re delle tartaree piagge,
E mandi per costei, ch' al nuovo impero
Gli sia compagna, poichè tal disio
Hanno nel cor di governar imperi.
E chi non può regnar dov' ei disia,
Regni ove il Cielo il seggio gli prepara.
Nè mancherà chi sarà tanto ardito,
Cb' ei mi chiedrà novelle del mestibino
Mio Marito, ch' è morto, e quand' ei torna.
Lassa, che deggio fare, altro che sempre
Tacer, piangendo il resto de miei giorni?*

C O R O.

Qui manca .

C. **T**utta lieta vien fuor l'empia Regina,
 E ben mostra d'aver novella udita,
 Che l'assicuri, e la riponga in pace.

R. Amico avemo il Cielo, e l'alme sciolte
 (Per quanto io vedo) han giù posto ogni orgoglio
 Dell'inimica coppia: e quegli è morto,
 Di cui più si temea: questa, che vive
 E' qual pianta rimasta, a cui l'umore
 Tutto vien men, che la teneva in vita.
 Io voglio ir ad offerir quel, ch'io promisi
 Al biondo Apollo, poichè 'l sogno mio
 Agli nimici miei rovina porta.

C. O figliuol di Saturno, e Re del Cielo,
 Più non si può sperar per noi salute,
 Morto colui, che sol potea salvarne.
 Misera stirpe, or sei condotta a tale,
 Ch' altri non bai de' tuoi, ch' anime sciolte.
 Tullia infelice, or quando avran mai fine
 Le tue tante miserie? o spiriti egregi
 Non aspettate oimè, che Lucio vegna
 A far pruova giammai del valor vostro.
 Piangiamo, o donne, i nostri eterni danni,
 E l'eterna gravosa servitute
 Delli nostri mariti. Abi tanto è duro
 Servire a reo Signor; quanto soave
 L'esser soggetto ad un Signor benigno.

L. Donne, che di pietà m'empiete il core
 Con l'angosciosa vista, in cui si vede
 Nobiltate di sangue, e di costumi;
 Sarebbe questo mai l'alto palagio.

Del sommo Imperador di questa Terra ?

C. *L'alto palagio, che tu cerchi è questo .
Ma dinne , o forestier , se Dio ti faccia
Viepiù di noi beato in ogni impresa ;
Onde sei tu venuto in questa Terra ?
E qual porti novella al Signor nostro ?*

L. *Donne cortesi , di Corinto vegno :
Cara novella al Signor vostro porto :
Ma non già cara all' infelice Donna ,
C' ha 'l suo Marito in questo picciol vaso .*

T. *Oimè infelice , oimè :*

C. *Che fai , Tullia , che fai ?*

T. *Più non son viva , o donne ,
Perchè l' alma si parte .*

C. *Deb solleva te stessa ,
Tullia , io ti porgo aita .*

T. *Più non ho membro [abi laſſa]
Cb' aggia parte di vita .*

L. *Io son presago omai
Dell' alta doglia vostra .*

C. *Quest' è quella infelice ,
Di cui morto è 'l Marito .*

L. *Quanta pietà mi stringe
L' alma de' suoi martiri .
Ajutatela , o Donne :
E rendetele vita ,
Cb' anzi , che da voi parta
Vorrei parlarle : cb' io
Promisi al suo Marito
Di ragionar con ella .*

*Prima, che con altrui ,
Della sua morte , e dirle
Per lui poche parole .*

- C. Deh torna , anima vaga ,
In queste membra lasse .
E tu sangue , che sei
Nelle vene di ghiaccio ,
Riprendi il tuo calore .
E voi occhi , che molli
Sete stati tant' anni ,
Riprendete la luce ,
Benchè vi sia nemica .
Ancor tornar non sento
Le smarrite virtù .
Tu vedi , o Giove , quanto
A gran torto si perde
Così cara compagna .
Io sento , io sento al core ,
E per le vene , e i polsi ,
Tornar l' alma affannosa .*
- T. Oimè 'nfelice , oimè .
Quant' è men reo 'l morire
Di questo mio martire ?*
- C. Tullia , reggi te stessa ,
Ed ascolta costui .*
- T. Troppo s' è udito , o Donne ,
Che ascoltar più si deve ,
Se morto è 'l mio Marito ?
Già le costui parole
No 'l torneranno in vita .*

L. Donna, io promisi al suo partir di vita
A Lucio vostro, di portarvi questo
 Vaso, ove son le sue reliquie accolte;
 E lassarlovi in man tanto, che voi
 Debiti pianti gli donassi, e poi
 Di darlo al Re di questa gran cittade:
 E pregarlo per lui, che non negasse
 Di mandarlo in l'antica sepoltura,
 Che degli suoi Parenti il cener serba.
 E benchè assai mi doglia il veder voi
 Largo fiume versar pe' gli occhi lassi,
 Et udir gli angosciosi alti sospiri,
 Che portan far pietosa ogni aspra fera;
 Per non far vane le promesse, ch' io
 Feci al vostro Marito; eccovi il vaso,
 Ch' esser molle da voi di pianto deve.

T. Deb lassatemi sola,
 Donne pietose; e voi,
 O forestieri amici,
 State da me lontani,
 E lassatemi il vaso,
 Che 'l cener caro serba
 Del mio Marito; ch' egli,
 Dopo i debiti pianti,
 Aggia l' anima ancora,
 Che queste membra regge.

C. Andiam tutte in disparte;
 Ma non sì, che si perda
 La costei vista; ch' io
 Temo, no 'l troppo affanno

A furtar

*A furiar la sforzi ,
 Ch' ad altra è stato il duolo
 Cagion di morte rea .*

T. *O ricetto infelice*

*Della più cara cosa ,
 Ch' io avessi giammai dal dì , ch' io nacqui :
 Così la minor parte ,
 E la men degna , abi lasa ,
 Della mia vita , e del mio ben mi rechi ?
 Ov' è 'l spirto gentile ,
 E l' onorate membra
 Ond' io viveva in speme ?
 Così m' hai tolto Morte
 Quel che mai non mi desti , e ch' or non puoi
 Rendermi ? o falsa , e fera ,
 A sì gran torto d' ogni ben mi spogli ?*

Caro Marito mio

*Io non pensai giammai
 Di riaverti in questo picciol vaso .
 U' son le forze , u' sono ,
 Ch' esser dovean mercede
 Al servir nostro , e pena al fero Rege ?
 E' questo il tuo ritorno ,
 Ond' io sperai già tanto ?
 Son io femmina viva ,
 E tu cenere , ed ombra ,
 Ch' eri sostegno alla mia vita stanca
 Piangete occhi miei lassi ,
 E chiudetevi poi mancato il pianto .*

Deb come morta è teco

T

(Lassa) ogni mia salute,
 E i miei saggi pensieri, e la mia speme .
 Io vivea percb' a tempo
 Le mie fatiche ardenti
 Fusser fido soccorso alle tue 'mprese .
 Non è bastato al Cielo,
 Ch' empio Tiranno rio
 T'aggia tolto il tuo regno:
 Ch' ei t' ha tolto la via
 Di ricovrarlo . Oimè gli alteri fatti
 Sono interrotti sempre ,
 E son nemici al Ciel gli spiriti egregi .
 O buon fratel di Giove ,
 Re delle inferne piagge
 Deb manda eterno sonno agli occhi miei .
 O terra , o vita odiosa ,
 Quando sarò con l' alma
 Come co' l buon pensier da voi divisa ?
 Deb perchè non potea
 Sovra tue care membra
 Partir teco di vita ,
 O caro mio Consorte ;
 O chiuder gli occhi tuoi vivendo ancora ,
 E con la bocca accorre
 Tuoi spiriti estremi erranti, e morir poi ?
 Deb vieni , anima sciolta ,
 A parlar meco alquanto
 Anzi ch' io venga a te , che starò poco .
 Fa , ch' io t' ascolti , e ch' io
 Teco ragioni , e dica

Come son lieti gli avversarj nostri .
 Oimè 'nfelice , oimè ,
 Che dirò prima , o poi
 Per disfogar la mente
 Dal penoso furore ,
 Che le stà sopra ? or non farò vendetta
 Della tua morte ? or fia
 Ch' io non faccia languir chi n' ha disfatti ?
 Or vedi , o Sole , or vedi ,
 A che perfida gente
 Fai de i bei raggi tuoi sì largo dono .
 O cittadini amici
 Non cacerete fore
 Sì crudei mostri della Terra vostra ?
 Non prenderete l' armi ,
 A pregiat' opra intesi ?
 Non sprezzarete morte
 Per ricovrar la vita
 Stata peggior di morte omai tant' anni ?
 Oimè , Tullia infelice ,
 Or tocca sei da destin forte , ed empio .
 Lassa , vedova , e sola
 Fuggi , morendo , fuggi
 Gli eterni danni , che fuggir mal puoi .
 Piangete occhi dolenti :
 Uscite alti sospiri
 Sì , che v' oda il mio Lucio , e vi risponda .
 Ricevi , o cener caro ,
 Queste lagrime false ,
 E questo spirto lasso .

*Prendi vita novella,
E torna a far l'altre imprese sante.
Lassa me morta, ch' io
Di te vivo sperando, sarò lieta.*

SEMICORO.

*Io vedo Tullia, io vedo,
Da tanta doglia oppressa
Ch' ella non può temprar gli orditi pianti.*

SEMICORO.

*Andiam tosto, ch' io credo,
Ch' all' uccider se stessa
Vicina sia, s' io scorgo i suoi sembianti.*

L. *Donne, correte avanti,
Ch' a voi più si conviene,
Ch' a noi porgerle aita.*

T. *Folle chi resta in vita
Morto il dolce sperar, che 'n pace il tiene.*

C. *Che fai Tullia, che fai?*

T. *Cerco fine a' miei guai.*

C. *Non è finir di doglia,
Ma radice di pena,*

Il finir gli anni suoi per fero sdegno.

L. *Lasso, tanto m' addoglia
Veder costei, ch' appena
Il pianto, e 'l nome mio celato tegno.*

T. *Io vegno, Lucio, io vegno.
Deb lassatemi gire*

La 've chiamar mi sento.

C. *Ben è grave il tormento,
Che sa far l'uomo vago di morire.*

T. Poco mi siete amiche

A nodrir mie fatiche.

C. Affrena il gran furor, che ti trasporta,
Ed ascolta il mio dir: se i tuoi nemici
Allegra il tuo dolor, che farà morte?
Benchè femmina sia, vedova, e sola,
Nascer di te poria (chi saper puote
Quel, che dee darne il Cielo?) chi vendetta
Farebbe ancor de' tanti affanni nostri.
Folle è quei, ch' assicura i suoi nemici
Eternamente, e se ne i danni eterna.
Poscia sai tu per ver, che 'l fero Rege
Doni al Marito tuo la sepoltura,
Che questi oggi per lui chieder gli deve?
Ei poria pur negarla: or vuoi tu pria
Partir di vita, che saper lo stato,
Ove tu lasci quella parte estrema,
Ch' è restata tra noi del tuo Marito?
S' ei da Servio non ha quel, ch' ei disia,
Potrai pur far celatamente in guisa,
Ch' ei si riposi in pace: e quand' ei fosse
Dell' avversario suo contento; pure
Far potrai sacrificio, e portar doni
Al suo sepolcro. O Tullia, o Tullia, i vivi
Ponno a tempo operar, ma non i morti.
In questa il tuo dolor grave infinito
Ti recherà la disfiata morte;
E porterai novelle al tuo Marito
Di quel, ch' ei forse avrà veduto pria,
E star potrai in santa pace eterna.

T 3

- T. Poichè l'empio martire
 Dee far di me sì dolorosa preda;
 Ecco che mio mal grado
 Non finisco i miei giorni: ecco ch' io deggio
 Veder misera ancora
 Gli empj avversarj miei beati, e lieti;
 E me schernita, e tale,
 Ch' io dia largo conforto ad ogni afflitto.
 O forestiero amico,
 Avanza il mio morir, col dirmi appieno
 L' aspro caso infelice,
 Che m' ha tolto il mio Lucio, ed or men' rende
 Così picciola parte.
 Forse il tuo ragionar sard più pio,
 Ch' io non son di me stessa;
 Ch' ei finirà i martir, ch' io tegno in vita.
- L. S' èi si puote alleggiar, Donna, il dolore,
 Che senza fallo esser ti deve eterno,
 Credo, che io 'l potrò far col parlar mio.
 Poichè ognun morir dee: molto è men reo
 Onorato morir, che brutto, e vile.
 E tu, che piangi il tuo Marito morto,
 E non hai modo di tornarlo in vita,
 Ti dovresti acquetar, sapendo, come
 Mostrando alto valor partì di vita.
 Lucio con un antico Sacerdote
 Puri, e devoti, all' apparir del Sole
 In bianca vesta d' ogni laccio sciolta
 Entrar nel tempio del gran Re del Cielo
 Con due ministri fidi; e di quei l' uno

Badar doveva a i sacrifici intento;
 L'altro a frenar con una sagra verga
 La gente ardita, che non desse impaccio
 Al sacrificio santo, ch' ei voleva
 Fare al gran Padre Giove, ond' ei supesse,
 Se venut' era il dì gradito ancora,
 Che 'l dovea far tornar beato in Roma.
 E poichè 'l santo altar coverto fue
 Della fronde dell' ischio a Giove amica;
 E che i santi liquori in punto furo;
 Poichè le luci della santa teda
 Accese furo, col costume stesso,
 Che si tien quà ne i sacrifici vostri:
 E che due bianche elette pecorelle
 Fur davanti all' altar libere, sciolte
 Dal capo a piei di bianche bende adorne,
 E coronate della sagra fronde
 Ch' era sovra l' altare, e che silenzio
 Chiesto umilmente, ed impetrato fue,
 Col comune favor del popol tutto:
 Lucio in la destra man tenendo un vaso,
 E coronato d' ischio, e posto un velo,
 E bianche bende al suo capo d' intorno;
 Salutò riverente il biondo Apollo,
 Che ne recava il nuovo giorno: poi
 Umilmente chiamò Jano, e Vesta:
 Poi disse: O sommo Padre ottimo Giove,
 Per cui s' empion gli altari in questo giorno
 Di questi santi don: per cui si libano
 Devotamente i dolci onor di Bacco;

Ascolta i giusti miei prieghi , e le giuste
 Querele antiche ; e fa , ch' io veda scorto
 Il tuo saldo volere , e 'l mio destino .
 Tu pur sei quello Onnipotente Padre ,
 Che con un cenno sol governi il Mondo ,
 E 'l fai tremare a tua voglia , e l'acqueti ,
 E le nugole accogli , e le dispergi :
 Tu dai le leggi all' amicizie sante ,
 E dai giusto martiro a chi le sprezza .
 Tu sei quel sol , per cui si teme , e spera .
 Opra , giusto Signor (ch' ei n' è ben tempo)
 Che 'l mio crudo avversario il regno perda ,
 Ch' ei tolse al Padre mio con tanti inganni ,
 E con sì nuova , ed empia crudeltade .
 Questa fu , sommo Dio , quella mercede ,
 Che riportar di lor pietosi ufizi ;
 Dell' averlo nodrito , e dell' averlo
 Fatto genero loro egli , e sua Madre .
 Questo or si gode in l' usurpato Impero
 A mal mio grado , e degli spiriti egregi
 Della Città del buon Figliuol di Marte ,
 Che tu mostrasti , e promettendo desti
 Alla Madre d' Amor pe' l suo Figliuolo ,
 Che portò seco il santo foco eterno ,
 E i domestici Dei dell' arsa Troja .
 Fa ch' io trionfi nel bel patrio seggio :
 E bastiti di me sì lungo esiglio ,
 Ov' io son visso già tant' anni , e tanti :
 Fa che l'uccise bestie a i santi altari
 Mostrino il tuo voler largo , ed amico .

E s' io ritorno nel gradito Impero,
 Offrirò a i Tempj tuoi nell' alta Roma
 Quel, che potran mai far le vigne, e i campi
 In quest' anno presente, o sommo Padre.
 E poi chiamò tutti gli Dii per nome;
 E Jano ancor, che fu primo, ed estremo,
 Ch' alle preghiere sue pigasser Giove
 E gli dessero aita: e poi si volse,
 Volgendo gli occhi da man dritta in giro,
 Baciandosi la destra: indi s' assise,
 E pose infra le corna farro, e sale
 Delle due pecorelle, e maschi incensi.
 E libò nuovo vino, e poi lo porse
 A quei d' intorno, che 'l libasser tutti.
 Poi 'l versò tra le corna a quelle due,
 E videl' atte al sacrificio santo.
 Poscia svelle con mano infra le corna
 Velli, e quei posè nelle fiamme ardenti.
 Volto poi in ver lo Sol, che d' Oriente
 Spuntava allora, dal capo alla coda
 Un adunco coltel condusse: e fece
 A quelle dar da duoi ministri morte,
 Invitandogli a far l' antica usanza:
 Ei così fero. In questa il Sacerdote,
 Vedendo i petti delle bestie aperti
 Col coltello atto a ciò, devoto, e 'ntento
 Andò toccando, ed incischinando quelle
 Interne parti, che gli fean palese
 Il divino volere: e trovò quelle
 Manche, infelici, e di color maligno:

Perch' ei si volse a Lucio, e disse: Amico
 Appaga il tuo disio, portando in pace
 Quel ch' è saldo voler di Giove omai,
 A cui non piace, che tu torni in Roma.
 Lucio, senza cangiar punto sua vista,
 Spogliò la bianca veste, ed uscì fore
 Dell' alto Tempio: destinando omai
 Di finir gli anni suoi per viva forza.
 E perch' io era quell' amico, quello
 Con cui partiva i suoi pensieri ascosti,
 Non mi potè celar le voglie sue:
 E dopo molte assai giuste querele,
 Mi fe' palese il suo correre a morte;
 E non mi valse il consigliarlo, e' l dirgli
 La pena, e' l disonore, ch' eternamente
 Scempiar doveva a lui l' anima, e' l nome;
 Ch' ei mi rispose, ch' avea fatto omai
 Saldo pensier di più non star tra vivi;
 E con alte ragion tacer mi fece.
 Poi mi condusse in solitario loco
 Entro una selva assai vicina al mare:
 E disse: quì voglio io lassar la vita,
 Poichè morir si dee senza vendetta.
 Morir si dee così; così ne giova
 Di girne omai ne' bassi Regni ombrosi.
 E tu, caro fratel, se dentro all' alma
 Spirto ti vive di pietà sol' uno;
 Non impedir mia morte: ed a me lassa
 Finire i tanti miei danni, e rovine.
 Già non potranno dir gli miei nemici,

Ch' io muoja come vil fuor del mio regno.
 Io non voglio aspettar, che 'l corso intero
 Porti Natura a' miei sì miser' anni,
 C' hanno il valor perduto, e la speranza.
 Io mando sciolta in la sua patria vera
 L'alma, poichè col corpo andar non puote
 Ov' egli è nato, e ritornar dee solo.
 Poscia, che Morte avrà questi occhi chiusi,
 Ardi le membra mie, come che indegne
 Sian di sì fatto onore, e ch' io doversi
 Sbramar le fere, e gli rapaci augelli;
 Ma non erra gid quel, che si dà morte
 Per fuggir vita più di morte rea.
 Porta il cenere mio nella mia Roma,
 Anzi del mio nemico, in picciol vaso.
 Parla alla mia Consorte, e dì, che mai
 Più non m' aspetti in corpo anima chiusa;
 E che 'l cenere mio di pianto bagni;
 E poi chiedi per me la sepoltura
 A chi m' ha tolto la mia patria, e 'l regno.
 Dette queste parole, trasse fore
 Una spada lucente, e verso il Cielo
 Volse la punta, e sospirando mosse
 Questo dolente ragionare estremo:
 Dolce mia speme, infin ch' e' piacque al Cielo;
 Or estremo martir fin ch' al Ciel piace:
 Già di te non mi doglio, amica spada,
 Che per darmi mercè temprata fosti.
 Trar di vita dovevi il mio nimico
 Per darmi pace, ed or per tormi guerra,

Ch' essere eterna mi dovea, m' uccidi.
 Troppo sarei beato se del sangue
 Del Tiranno crudel macchiata fossi
 Pria che di questo; or poichè 'l Ciel non vuole;
 Sciogli quest' alma omai dal tristo laccio,
 Che 'n sì rea servitù l' affligge, e stanca.
 Togli a quest' occhi la noiosa luce:
 Ed agli spiriti miei l' aer maligno,
 Che gli ha pasciuti oltra lor voglia tanto.
 E tu, Motor dell' alte stelle ardenti,
 Manda il tuo fido messo, che 'l mio crine
 Sagrato porti al gran Plutone inferno.
 A Dio terra, a Dio vita odiosa, e rea:
 Più non sarete de' miei strazj liete.
 Ed inchinato sovra il nudo ferro,
 La strada fece all' anima, che sciolta
 Se n' andò 'n compagnia di molto sangue.
 Io, che piangeva le disgrazie sue,
 Non potei remediar, percb' ei non volse.
 E poich' io vidi lui caduto, corsi
 Per sostenerlo, e i vaghi spiriti estremi
 Benignamente sospirando accorre;
 E 'l feci; e non vò dir, se molto pianse.
 Poscia, ch' io lo sentj ghiacciato, e privo
 D' ogni spirto vital, rivolto al Cielo,
 Dissi queste parole al sommo Giove:
 Plachi il pietoso officio, ottimo Padre,
 Il fallo, ch' io vò fare, ardendo queste
 Amiche membra. Già conosci' io bene,
 Che quest' onore a lor non si conviene:

Ma perch' io vò quel, ch' a lui vivo dissi,
 A lui morto offervar; che l' alma amica
 Aggia questo contento in l' altra vita;
 Arderò queste membra, e 'n picciol vaso
 Le porterò nella lor patria Roma.
 Perdonami, Signor, che così scuso
 Il conosciuto fallo; e poscia intento
 Feci il funereo rogo, e d' atre frondi
 Tutto il coversi; e con l' antica usanza
 L' arsi; ed accolsi le reliquie, ch' io
 Di tutto il corpo amico accor potei:
 E son venuto per servar la fede,
 Ch' io diedi, Donna, al spirto alto, e gentile.
 Or poichè troppo pur vi siete omai
 Abbandonata in pianto, ed in sospiri,
 Datemi il vaso, ch' io finisca l' opra,
 Perch' io son oggi in questa Terra vostra.

T. Oimè, lascia, oimè.

Anima bella, or come
 Non farai tu partita
 Com' io rendo a costui sì caro pegno?
 E' però vero, oimè,
 Che 'l mio caro Marito
 In te, vaso, s' accoglie;
 E vada in parte u' più veder no'l deggia?
 O Forestiero amico,
 Sostien, ch' io pianga ancora.
 Non pon tutti i mortali
 Pianger, quanto dovei pianger, io sola:
 Lasciami pianger, lascia:

*E quand' io sono in pianto
Tutta conversa ; prendi
Il vaso , e lascia me muscoso fonte .
Fammi petra , che stille ,
O Giove , eterno rio ,
Che mormorando inviti
A pianger chi verrd dopo mill'anni .*

*L. Come soffr' io già mai
Udir sì rei lamenti ?
Donna , finite il pianto ,
Ch' alta pietà di voi l' alma m' ancide .*

*T. Vuoi tu , ch' io ponga fine
Agli lamenti miei
Al cominciar de' mali ?
Quest' è 'l vero principio de' miei danni .*

L. Ed esser potrebbe il fine .

T. Senza morte non puote .

L. Io dico senza morte .

*T. E dopo morte ancor voglio dolermi .
O Lucio , o Lucio , oimè
Debb' io lassarti mai
Senza mai più vederti ?*

L. Oimè lasso , oimè .

T. Tu hai di me pietate .

*L. Donna , tropp' empio petto
Saria quel , che pietate
Non avesse di voi .*

T. Tu solo sei de' miei martir pietoso .

*L. Fors' a me si conviene
Più , ch' ad altrui pietate .*

- T. *Chi saresti giammai,
Cb' aver possi di me debita doglia?*
- L. *Io potrei oggi in gioja
Tornare i pensier vostri;
E darvi eterna pace,
Ed in voi porre obbligo de' tempi a dietro .*
- T. *S' a questo cener caro
Non ritorna il suo spirto,
Tornar non posso in gioja,
Nè pace aver, nè del passato obbligo .
Esser non dei dal Cielo
Messo quì per quest' opra :
Altro da te non spero,
Che un subito morir nel darti il vaso .*
- L. *S' io vi diceffi, come
E' vano il pianto vostro;
E vi tornassi lieta;
Voi m' areste più caro assai, che 'l vaso .*
- T. *Esser non può già vano
Il mio sì giusto pianto,
Da sì crude cagioni
Tratt' è dell' alma fuor per gli occhi miei .*
- L. *Perchè piangete, o Donna ?*
- T. *Perchè perduto ho quello,
Che mi fu Padre, e Madre,
E Marito, e tesoro, e pace, e vita .*
- L. *Mal chiamate perduto
Quel' che davanti avete .*
- T. *E questo è 'l mio morire,
Cb' io l' ho davanti, e 'l chiamo, e non risponde .*

- L. *Drizzate in lui le luci,
A lui parlate : ed egli
Vi renderà risposta.*
- T. *Come può dar risposta un , che non vive ?*
- L. *Certo , Madonna , ci vive ,
Se i vivi già non sono
I morti , e i morti vivi ;
E con voi parla.* T. *Tu sei Lucio adunque ?*
- L. *Posi' io senza sospetto
Di questo (dimmi) aprirti
Il nome , e 'l pensier mio ?
Tullia , Lucio son io ,
Che vegno a darti pace .*
- T. *Io non spero dal Cielo
Sì fatta grazia , e te non raffiguro .*
- L. *Vedi se questo anello
E' quel , ch' a mia partita
Di questo dito trassi ?*
- T. *O Lucio , o Lucio mio , chi mi ti rende ?*
- L. *Affrena il tuo gioire ;
Ch' altro vuol questo giorno .
Ben verrà tosto il tempo ,
Che ne farà il gioir dolce , e sicuro .*
- T. *O Lucio , o Lucio mio ,
Chi può tenermi a freno ?
O Donne , o Donne amiche ,
Ecco il non isperato Lucio nostro .*
- L. *Fa che 'l troppo gioir non ne dia pena .
Torninti a mente gli passati mali ;
E segui i tuoi lamenti : che noi semo*

*In loco omai , dove bisogna un' opra
Subita , ed alta , e non parole vane .*

*C. Io sento venir fuore
Servio parlando : o voi ,
Fate , ch' ei non vi veda
Alteri , e lieti insieme .*

*L. Addoppia i tuoi lamenti ,
Ed a me rendi il vaso :
E voi statevi afflitte .
Io voglio ir a far l' opra ,
Perchè venuto sono .
Or su compagni miei ,
Mostrate il gran valore ,
Che dentro all' alma avete ,
Io vedo il mio nimico ,
Ch' alteramente parla
Al mio caro fratel , colmo di gioja .*

*S. Or potranno sperar gli amici miei :
E gli nemici , che saranno suggi ,
Non vorranno provar le forze mie :
E 'nchineranno i colli sotto il peso ,
Che gli dee soggiogar , mentre ch' io vivo .
Chi fia quest' altro Greco , che qua viene ,
E porta un picciol vaso in la man destra ?*

*L. Se tu se 'l Re di questa gran Cittade ,
Come il sembiante tuo mi mostra : Dio
Glorioso ti faccia in ogni impresa .*

*S. Ben sai , ch' io sono il Re : che vuoi tu dirmi ?
Perchè ti vedo in questa Terra mia ?*

L. Per fare un' opra pia venuto sono ,

- Che piacer ti dovrebbe; perchè a Dio
 Piace l'alta pietà sov' ogni altra opra.
 E i tuon Regi han da Dio la forza, e 'l senno.*
- S. Io mantegno pietà, dov' esser debbe:
 Che non è sempre ben l'esser pietoso.
 Ma dimmi brieve omai quel, che dir dei.*
- L. In questo vaso, o sommo Re, s' accoglie
 Il cener freddo del tuo gran nemico
 Lucio Tarquino, che nel suo morire
 Mi costrinse pregando, ch' io venissi
 A chiederti per lui la sepoltura,
 U' posl' è l'uno, e l'altro suo parente.*
- S. Taci; più non parlar, uom troppo audace.
 Più non voglio ascoltar le tue parole.
 Si ch' io deggio far grazia all'empio, e reo,
 Ch' a me morte chiedea, più ch' a sè vita?*
- L. Più non è tuo nemico, s' ei non vive.*
- S. Il spirto è vivo, che mi fu nemico.*
- L. Io non chieggio mercede al spirto sciolto:
 Solo il riposo a questo cener chiedo.*
- S. Taci; io non vò dar gioja a' miei nemici.*
- L. Il trionfar de' suoi nemici vivi
 E' bello, e caro: il perseguitarli morti
 All' alme altere come brutto spiace.*
- S. Per te vuoi morte, se per lui mercede.*
- L. Se tu hai tolto a lui la patria, e 'l regno;
 Een donar gli potresti sepoltura.*
- S. O superbo, o ritroso. L. O reo tiranno.*
- S. Offender mi vuoi tu nel regno mio?*
- L. I' ho di te più parte in questo regno.*

*Prima, che 'l Sol col dì da noi si parta ,
Avrai negli occhi oscura notte eterna .*

*S. E tu contra mi sei ? D. Contra ti sono .
E son Fratel di Lucio : e Lucio è questo .*

*S. Così son preda , oimè , de' miei nimici ?
Così son giunto al fin de' giorni miei ?*

*L. Quest' è l' ultimo dì della tua vita ;
Quest' è la fida spada di mio Padre ,
Cb' oggi dee far di lui piena vendetta .*

*S. Oimè , lasso , oimè .
Oimè , lasso , oimè .*

*T. Traetel dentro prestamente : e ivi
Senz' udir sue parole ,
Dateli sol la meritata morte .*

S. Abi figlia , abi figlia cruda .

*T. Va , va perfido a morte
Non Padre , empio nemico .*

*S. O volgo , o volgo amico
Porgimi ajuto , porgi ;
Cb' io son per forza tratto
A finire i miei giorni .*

*L. Più non vedrai la luce .
Or chiudete le porte
Di quest' alto palagio .*

*S. Oimè , lasso , oimè .
Oì . oh . oì . oh . oh .*

*T. Or avrem noi salute :
E per la via già siamo
Di trionfar , degli avversarj nostri .
O Giove , padre di giustizia , o luce .*

*Alma del biondo Apollo,
 Or vedo i miei nemici
 Giusta pena portar de' falli suoi.
 Se lungo è stato il mio martir, pur ora
 Vedo 'l porto apparir de' danni miei.*

L. *Getta sopra le foglie
 L'empie nimiche membra,
 Sicchè 'l popol di Roma a pien le veda.
 Poi fa, che senz' aver mai sepoltura
 E di fere, e d'augei diventin esca.*

Omb. *A dio cara consorte : io vado altrove
 Spirito sciolto, e son da te diviso
 Per fera morte iniquitosa, ed empia.
 False fur le novelle, e falso il messo,
 Che le ci diede sì cortese in vista.
 L'armi, e le man dell' avversario nostro
 M'han dalle membra mie pur or diviso.
 E l'empia figlia nostra è stata quella,
 Che gli ha fatti avanzar sì fera impresa,
 Pria ch' io potessi pur formar parola.
 Non t' appressare al nostro alto ricetto,
 Se tu non vuoi morire, e veder prima
 Squarciati i membri miei pe' l sangue sozzi,
 Destinati a sbramar fere, ed augelli.
 Io so, che deggio andar molt' anni errando,
 E star più non vò teco, a dio, a dio.*

R. *Or sei tu 'l mio marito? O Servio, o Servio,
 Aspetta, o Servio mio, ch' io parli teco.
 Egli è sparito, e più giunger no' l posso,
 S' io non son sì, com' egli, anima sciolta.*

Oimè , lassa , oimè .
 O Terra , o luce , o vita ,
 Chi mi darà mai pace ?
 Piova fiamma dal Cielo ,
 Che mi distrugga , ed arda .
 In qual parte del Mondo ,
 In Terra , in Acqua , o in Foco
 Troverò presto disfata morte ?
 Questo mertano i voti ,
 Questo i sùgrati officj ,
 E le ghirlande , e i doni ,
 O crudo Giove , ond' io t' ho fatto onore ?
 Leggi torte del Cielo ,
 Vana potenza , e vile .
 Chi mi porge ora il foco ?
 Chi prende meco l' armi ;
 Che gli nemici miei
 Ardendo ancida , e squarci ; e sopra' quelli
 Poscia getti me stessa ? +
 O vil popolo inerme ,
 Quest' è la speme , questa
 Ch' aveva Servio mio
 Nelle vostr' alme vili ?
 Or siete preda , or siete
 Degli nimici vostri .
 Or servirete a quelli ,
 A cui voi foste sopra .
 Sotto il governo del mio buon marito .
 Io voglio ir dentro , ed ivi
 Agli nimici miei ,

Chieder subita morte .

E se da lor non viene :

Con queste mani il core

Con lor gridando voglio

Trarmi del petto fore .

O furie ultrici , e crude ,

Fatevi donne omai

Della mia mente ceca .

Fate tenaci nodi

Co i venenosi crini all' alma insana .

C. *Ecco quà ceca e furiosa quella ,*

Che beata pur or colma di gioja

Ne dispregiava : or sappiam' noi , che Dio

A qualche tempo a i buoni ajuto porge ,

E con giusto martir persegue i rei :

Or sappiam' noi per pruova quanto è vero

Quel , che ne mostra in sogno anima pura

R. *Ove son , Donne , i dispiciati , e rei ,*

C' hanno il Marito mio di vita casso ?

Oimè . oimè . oimè .

E' questo Servio mio ?

E' questo il mio Marito ?

O mio perduto bene ,

O mia perduta vita ,

Io vò restar qui teco .

In quante parti oimè ,

Hai divise le membra .

O Sole , o Sole , or come

Non ascondi il tuo lume ,

O non divien oscuro

- Per sì spietata vista ?
 O feri, empi, e rubelli
 D'ogni costume santo:
 Voi morto avete, voi,
 A me 'l Marito, e 'l Rege
 A quest' alma cittade .
 Mostrivi il sommo Giove
 Quanto la morte d'un buon Re gli spiace .
 T. Questo piacer gli dia
 Se la pena de' rei gli porta gioja .
 R. E tu, perfida figlia,
 Come già mai soffristi
 Sì dispietata morte al Padre tuo ?
 T. Come tu quelle indegne
 De' tuoi giusti parenti .
 R. O peste iniqua, e grave,
 Togliati al Mondo Giove:
 Se non vuol, che tra noi pietà si perda .
 Io vò con queste mani
 Trarti quell' empie luci,
 C' han potuto soffrire
 Di vedere squarciar lor Padre vivo .
 L. Non prenderete voi tosto costei ?
 Non la merrete in parte ,
 Ov' ella elegga o foco, o ferro, o laccio,
 Che la tragga di vita ?
 R. Sia corto ogni tuo bene,
 Pien di sospetto, e d'ira .
 L. Chiudetele la bocca .
 R. Odiar ti possa il Cielo .

L. Toglietemi davanti

Si furioso mostro .

R. Ob. ob. ob. ob .

L. Poichè costei saput' ha la novella

Del suo morto marito, per la Terra

Avrà fama portati i fatti nostri .

C. Io vedo, oimè, correndo a noi venire

Un uom pauroso, e travagliato in vista .

Nu. Ov', ov' è Lucio? - C. E' qua dentro. L. Che vuoi:

Nu. Io son venuto a te correndo, ch' io

Vist' ho la plebe alla tua morte intenta .

Prendi partito in un momento, prendi .

L. Se gli nimici miei s' arman ; che fanno

I miei fedeli amici, ond' io sperava

Alta difesa alle fortune mie ?

Nu. O la paura ancor gli tiene a freno ;

Od ei non han questa novella udita :

Nessun si vede in tuo favore ancora .

L. O valorosi miei compagni fidi,

Non dubitate: che dal Ciel s' attende

Vero soccorso a i bei segni conforme ,

Che far mi fer di Grecia dipartita :

Or voi, nobili Donne, umilmente

Pregate il Ciel , per la salute nostra .

Io voglio a Giove, ricordar devoto

L' alte impromesse, ond' ho sperato ; e spero .

O sommo. Giove, alto fattor del tutto ,

Principio, e fin d' ogni creata cosa ,

Certa speme, e timor d' uomini, e Dei .

Tu con giustizia a te sempre vicina .

*Vedi dal Ciel la vita , e i pensier nostri ,
 Tu ne i nostri bisogni a noi soccorri ,
 E vinci ognun col tuo valore invitto ,
 Ch' al tuo giusto voler non drizza il core ,
 Di pace amico , e di tranquilla vita ,
 Nemico intenso alle sfrenate voglie .
 Da te ne vien l'alta virtute , e 'l senno
 E i graditi pensieri , e l' alte imprese .
 Torniti a mente , o sommo Dio , se mai
 Ti fei colmi di carne i santi altari
 E di sagri liquori , e se le soglie
 Degli alti tempj tuoi mai furo adorne
 Della tua cara fronde , e d' erbe , e fiori :
 E s' io piangendo , ed a man giunte umile
 T' ho pregato giammai , ch' a i danni miei
 Recchi omai giusto desiato fine .
 Deb non porre in obblìo l' alte impromesse ,
 Che m' ha fatte per te la Terra , e 'l Cielo
 E le vittime uccise , e i santi altari .
 Mai non fur vane le impromesse tue .
 Tu promettesti al mio buon Padre il regno ,
 E 'l tuo nobil augel ne può far fede :
 E poi mostrasti il foco sovra 'l capo
 Del disleal , che quel gli tolse , e l' alma .
 A me in Corinto non un segno solo
 Desti , come tu sai , senza ch' io 'l dica ;
 Ond' io prendei d' ogni salute speme .
 Perch' io ti priego per la sagra testa
 Onde Pallade uscìo , per le saette ,
 Per le vertutì tue tante , e sì gravi ,*

Onde tu fai tremar la Terra, e 'l Cielo ;
 Per le mutate forme , e per gli amori ,
 Che ti fer già venir vago tra noi ,
 Finisci i danni miei ; sostien , ch' io viva
 Nella mia patria , e nel mio Regno in pace .
 E non lassar seguir l' alta rovina ,
 Ch' io vedo oggi per noi rabbiosa ordita .
 Odimi , Signor mio , facendo vane
 Le forze , e l' armi dell' accesa plebe .
 Affrena il gran furor del fero Marte
 Vago di strida , e di feroci volti ,
 E di ferri sanguigni , e d' aspre morti .
 Contenda al popol suo sì fatto scempio ,
 Faccia lui vincitor di genti sirane ;
 Ed aggiunga al suo 'mpero e l' Indo , e 'l Mauro .

- C. Oimè , ch' io vedo comparir le genti
 Con foco , ed armi , e con feroci gridi .
 L. Tempra l' alto furor , dandone segno ,
 Alto Signor , della tua sulda voglia ;
 S' una vera umiltà merta mercede .
 C. Or vedi , or odi . L. Alto beato segno
 N' ha dato il Cielo . C. O che soave luce
 Vid' io scender tra noi dall' alto Cielo .
 L. Quest' è messo di Dio . C. Perfido è bene
 Chi non crede , che 'n Cielo il fonte sia
 Di Pietà , di Giustizia , e di Virtute ;
 E con diletto , e tema non l' onora .
 Scesa è la chiara luce in sulla piazza ,
 E la plebe smarrita , e quasi morta
 S' arresta , e mira , e con timor s' acqueta .

R. Dall' alte case de' celesti Dei ,
 Vedut' abbiamo il tuo sfrenato ardire ,
 Popolo insano : or non sai tu , che Dio
 Ha la cura de' Regi , e degl' Imperi ?
 Quest' è vano furor , non da Dio messo
 Dentro a' tuoi petti , furioso volgo .
 Io son figlio di Marte , e sono il Padre
 Di questa Terra ; e vegno a dirti , come
 Oggi non dee seguir guerra tra voi .
 Non contrastate al buon voler di Giove ;
 Ch' ei non vi mostri , quanto irato puote .
 Lasciate Lucio omai nel regno in pace ,
 Fin che nel tragga destinato giorno .

C O R O .

Troppo saria colui saggio , e felice ,
 Ch' antivedesse de' suoi giorni il fine .
 Veramente le leggi antiche divine
 Oprano il tutto in noi , come si dice .
 E' sempre il fallo di martir radice ,
 Come 'l ben di mercede .
 Non sia chi muova il piede ,
 Per gir in parte , dov' andar non lice :
 Ch' un giorno avanza con eterni danni
 Lo sfrenato gioir d' infinit' anni .

I L F I N E .

AGLI ONORATISSIMI LETTORI

BERNARDO DI GIUNTI.

PEr consiglio, e giudizio di molte persone letterate, e giudiziose, e massimamente del letteratissimo, giudiziofissimo M. Eenedetto Varchi, non ci è paruto di mutar niente di quello, che trovato abbiamo nella traduzione di questo quarto Libro di Vergilio. Solamente ci siamo ingegnati fra molti Testi, di torre il più corretto che potuto, e saputo abbiamo ritrovare. Ricordandomi che da esso Lodovico fu composto nella sua prima fanciullezza, più tosto per esercitarsi, e per imparare, che per disio ch' egli avesse d'acquistarne riputazione, o fama. Sicchè molte cose ci sono, che vivendo, egli harebbe e levate, e racconce, e molte per avventura rimesseci di nuovo; onde non pure debbe ragionevolmente esser da voi scusato, ma merita che gli abbiate compassione. E noi che giudicato abbiamo che sia meglio così darvelo, che non lo aver in modo alcuno; di questa nostra amorevole fatica, speriamo non pur che ci scusiate, ma che ci lodiate insieme. Vivete felici aspettando sempre di giorno in giorno dalle nostre Stampe, simili a queste, opere belle, ed eccellenti.

IL QUARTO DI VIRGILIO,

DI M. LODOVICO MARTELLI.

DIDO, che di pensier gravoso , ed empio
 Ha già fissa nel cor cruda ferita ,
 Nelle vene il mal nodre ; e ceco ardore
 Quella consuma ad ora ad ora e strugge .
 Tornale a mente l'alta , e gran virtute
 Del pietoso Trojano , e i molti onori
 Della sua stirpe: e dentro al petto serba
 Il costui volto , e le parole impresse :
 E pel saldo pensier mai non s' acqueta .
 Recava al Mondo il dì la nuova Aurora
 Co i bei raggi d' Apollo , e l' umid' ombra
 Avea già tolta via dal sommo Cielo :
 Quando con la fedel Sorella amica
 Così ragiona travagliata , e 'nferma .
 Anna Sorella, oimè, che pensier vani
 Fan paventosa me dogliosa , e trista
 In mezzo il sonno ? e quale è giunto a riva
 Ne i nostri regni peregrin novello ?
 Qual co i sembianti alteri a noi s' è mostro ?
 Di quanta possa , e di valore , e d' armi ?
 Io credo certo , e non credo anco invano ,
 Ch' ei sia nato di stirpe alta e divina :
 Ben mostra il paventar gli animi vili .
 Come gl' è stato , oimè , nemico il Cielo :

*Quante fere battaglie aver dicea
 Con le sue forze terminate e vinte ?
 S' io non tenessi dentro all' alma fisso
 Per mio saldo voler di fuggir sempre
 Per nodo marital di darmi altrui,
 Poscia che 'l primo amor per morte cruda
 Me schernita ingannò; se non mi fosse
 Il maritarmi omai venuto a tedio:
 Per costui forse sol potrei colparme.
 Anna (certo il dirò) poscia che 'l mio
 Infelice Sicteo fu morto, e poi
 Che 'l nostro albergo fu del sangue tinto
 Dal fratel micidial, solo costui
 I miei sensi ha piegato, e fatto sprone
 All' inchinata mente: Io riconosco
 I segni stessi dell' antica fiamma.
 Ma pria s' apra la terra a' miei gran danni,
 O con aspra saetta il sommo Giove
 Acerbamente mi discacci all' ombre,
 Pallid' ombre d' abisso, e notte eterna,
 Ch' io ti manchi già mai, Vergogna, o scioglia
 I tuoi legami, e le tue sante leggi:
 Quei che pria mi si aggiunse, i nostri amori
 Sen portò seco, ed ei seco gli tegna,
 E nel sepolcro ferbè. Così detto,
 Feo di lagrime pregni gli occhi suoi.
 Anna risponde; o cara mia Sorella
 Più che la vita, passerai tu sola
 Sempre angosciata la tua fresca etate?
 Senza saper giammai di quanta gioja*

Ne sian cagione i dolci figli cari?
 E di Venere bella i santi doni?
 Credi tu che di questo abbian gran cura
 Il cener morto, o ver l'alme sepolte?
 Or sia che per addietro alcun giammai
 Non abbia al suo voler pregando volta
 Te del morto Sickeo dogliosa ancora;
 Non lo sprezzato Jarba in Libia, e prima
 In Tiro, e gli altri duoi, che ne nodrisce
 L' Affrica d'alti e gran trionfi ricca.
 Or sarai tu giammai sì dura, e forte
 Ch' a graditoti amor t' opponga ancora?
 Non hai tu a mente ove 'l tuo seggio hai posto?
 Quinci i Getuli, gente in guerra invitta,
 E i Numidi sfrenati, e l' aspra Sirte
 Ha' intorno, e quindi i luoghi per la sete
 Deserti ed ermi, e' Earebet che per ampio
 Spazio fan conto il suo furor soverchio.
 A che dir delle guerre, che di Tiro
 Sorger ti puonno? e l' alte, e gran minacce
 Del tuo Fratello? Io penso che gl' Iddii
 Per darne ajuto, e che Giunone amica
 Aggiano oprato sì, che 'n questi lidi
 Sian le Trojane Navi corse a riva.
 Qual vedrai diventar questa Cittate?
 Quai regni forgeran per tal Marito?
 La gloria di Cartago a che alte imprese
 E' per levarsi, avendo insieme aggiunte
 L' armi Trojane? or chiedi agli alti Iddii
 Perdono, e quei placati, a' Tempj santi

Cortese i peregrin ricevi, e mostra
 Alte cagion di far lungo soggiorno:
 Mentre che 'l Verno incrudelisse ognora
 Nell' alto mare, ed Orione acquoso,
 E sòn rotte le navi, ed aspro è il Cielo.
 Con questo ragionar d' alto desso
 Fieramente infiammò gli accesi spirti;
 E diede speme alla dubbiosa mente,
 E del suo petto ogni vergogna scosse.
 Prima sen vanno a i sagri tempj, ed ivi
 Per far gl' Iddii sacrificando amici,
 A Cerer madre delle sante leggi,
 Al biondo Apollo, ed al buon padre Bacco
 Offrono uccise pecorelle elette
 Di poca etate colle leggi stesse,
 Che sì tencan ne i sacrificj primi.
 Primieramente a Giuno, che tien cura
 De i nodi maritali la bella Dido
 Versa fra i corni d' una bianca vacca
 Un vaso, ch' ella avea nella man destra;
 Poi davanti agli Dei gli colmi altari
 Circonda, e co i bei don rinnova il giorno:
 E poi che in mezzo il petto aperte sono
 L' uccise bestie intenta si consiglia
 Mirando l' este ancor vive tremanti.
 Abi menti stolte, abi folli sacerdoti,
 I voti, i tempj. incontr' Amor che ponno?
 Dolce fiamma amorosa le consuma
 In questo mezzo e le midolle, e l' ossa:
 E chiuso mal nel cor le vive e regna.

Arde

Arde Dido infelice , e si rigira
 Per tutta la Città furiosa , come
 Cerva d' aspra saetta a morte punta ;
 A cui 'l fianco ha ferito di lontano ,
 Quando dal suo nemico non si guarda ,
 Entr' a i boschi di Creta il Pastor fero ,
 Quella seguendo con aguti strali ;
 E lasciato ha in lei fissò il ferro lieve
 Senza saverlo ; ond' ella , e selve , e colli ,
 Fuggendo passa ; e la mortal saetta
 Dal tormentoso fianco non si svelle .
 Or per la Terra il Trojan mena , e mostra
 Le sue molte ricchezze , e 'l bel disegno
 Della Cittate . A ragionar comincia ,
 E nel mezzo del dir , lascia , s' arresta :
 Or in su 'l dipartir del chiaro giorno
 A' medesmi conviti il chiama ; e 'l prega
 D' udir , folle , di nuovo le fatiche
 Di Troja udite ; e dalla bocca intenta
 D' Enea parlante un' altra volta pende .
 Poichè partiti sono , e che 'l bel die
 Oscura notte ad ora ad ora adombra ,
 E le stelle cadenti a i dolci sonni
 Piegano altrui ; tra se sola si duole
 Del voto albergo , e sovra i soli letti
 Lassa sì giace , e 'l suo lontano amante
 Ode lontana , e vede ; e tiense in grembo
 Ascanio , finta in lui la forma vera
 Del caro Padre ; se 'ngannar potesse
 L' ineffabile Amore in questa guisa .

Non vanno in alto le innarrate torri ;
 La gioventute in armi non s' adopra ,
 Nè s' affatica in far porti , o difese ,
 Che d' aspra guerra l'assicuri , e guardi .
 Pendon l'opre interrotte , e l' alte mura ,
 E' l superbo edeficio al Cielo uguale .
 La qual , potè la Figlia di Saturno ,
 Cara consorte del Tonante Giove ,
 Da così fatto mal conobbe oppressa ,
 E che vergogna il suo furor non tempra ;
 Venere trova , e d' alto sdegno carica ,
 In tal guisa le parla : o che gran lode ,
 O che ampie spoglie ven portate insieme
 Tu , e' l tuo Figlio : alta potenza , e conta ,
 S' una femmina sola da duo' Iddii
 Con molto inganno è soverchiata , e vinta .
 Già so io ben , che paventosa , e dubbia ,
 Perchè la Terra è nostra , avuto hai sempre
 A sospetto le case di Cartago .
 Ma come il puoi posar : che pur bisogna
 Cotanto or gareggiar ? deb che più presto
 Non facciam noi con giusta pace eterna
 Le sante oneste nozze ? tu pure hai
 Contenta al tutto la bramosa mente .
 Dido è d' amore accesa , e seco tragge
 L' alto furor per entro l' ossa chiusa :
 Reggiamo adunque questa Gente insieme
 Con potestate uguale : a lei convenga
 Di marito Trojan divenir scrva ,
 E nella fede sua rimetter anco

Per dote il popol tutto, che di Tiro
 S'è quì condotto. A Giuno in questa guisa
 Parlò Venere bella; e bene intese,
 Che infinitamente ciò parlato avea,
 Perchè ad Italia il destinato regno
 Mutato fosse in Libia. Or chi sie mai
 Fuor di se stesso sì, che questo nieghi?
 E di ciò teco anzi far, guerra agogne?
 Tutto che quel, che tu mi rechi a mente,
 Buona fortuna al fin bramato adduca:
 Ma io non so se i Fatti, e l'alto Giove
 Voglian, che quei di Tiro, e quei di Troja
 Tengano insieme una Città medesima;
 O s' a lui piace, che tal popol misto,
 E con patti congiunto insieme viva:
 Tu sua consorte sei, perchè a te lice
 Tentar pregando i suoi pensieri ascosti:
 Opra, ch' io seguirò l'ordite imprese.
 Rispose in questa guisa allor la Sposa
 Del Re del Ciel: Questa sia mia fatica:
 Or vogl'io breve dirti (ascolta) come
 A fin condur si ponno i pensier nostri.
 Mettessi in punto Enea con la infelice
 Dido di gir cacciando in folti boschi,
 Tosto che il Sol sovra gli eccelsi monti
 Dal balcon d'Oriente verrà fuore,
 E covrirà doman di raggi il Mondo:
 Mentre che i Cavalieri accinti, e presti
 Giran fere cacciando intorno a i colli,
 Io pioverò di sopra a questi duoi

Con grandin' misto un tempestoso nembo,
 E farò 'l Ciel sonar d'orribil tuono:
 Fuggiranno i compagni, e fian coverti
 D'oscure nubi: il Trojan Duce, e Dido
 Giungeranno indi ad un medesimo speco:
 Ivi sarò presente; e se tua voglia
 Ancor sia salda, con tenace nodo
 Di sante nozze lei farò sua sposa:
 Qui vi sarà Imeneo. Chinò la testa
 Venere senza opporre a sua dimanda,
 E tra se rise de i trovati inganni.

In questo mezzo la rosata Aurora
 Sorgendo uscì dell'onde altera, e bella.
 L'eletta gioventute al primo giorno
 Esce della Cittate, e'n un momento
 Reti, lacci, armi, e i Cavalier Massili,
 E gran schiera di cani, a cui fa fida
 Scorta l'odorar solo, in punto sono:
 I primi di Cartago in su le porte
 Del bel palagio la Regina attendono,
 Che'n camera dimora; e d'ostro, e d'oro
 Stà per lei qui vi un bel cavallo adorno,
 E lo spumoso fren feroce mangia:
 Pur sen vien fuor con molta gente intorno,
 Vestita di Sidonia, e ricca gonna,
 Di dipinto fregiata, e vago lembo,
 Con la faretra agli omeri, co i crini
 In rete d'oro con bei nodi accolti:
 Un laccio di fin' or restringe, e lega
 Sovra del fianco la porporea gonna.

I Trojani anco, e Julo allegro insieme
 Con lei sen vanno; e seco s' accompagna
 Il bellissimo Enea davanti a tutti,
 E' suoi cari compagni agli altri aggiunge.
 Qual Febo poi che la temprata Licia
 Lasciata, e 'l fiume Zanto, a veder torna
 Delo, della sua Madre antico albergo,
 E i bei balli rinnova, e misti intorno
 A i santi altar fan gran romore insieme
 Quei di Creta, e i Driopi, e gli Agatirsi
 Ornati, e lieti; ei sovra gli alti gioghi
 Di Cinto poggia, e l'unguentata chioma
 Con sua tenera fronde aggrava, e'nsieme
 Compone, e con bei lacci d'oro annoda,
 Sovra gli omeri suoi risuonan l'armi:
 Non men vago di lui sen giva Enea,
 Sì degnamente, e sovra ogni altra adorna
 E' la sua vista, e' suoi sembianti egregi.
 Poscia che sovra gli alti monti furo,
 E nelle selve d'ogni sentier casse,
 Ecco che d'alto di selvagge capre
 Cadde da i gioghi una veloce torma:
 Dall'altra parte trascorrendo passa
 Per l'aperte campagne in fuga volta
 Folta schiera di cervi, e i monti lascia
 Carca di polve avviluppata, e rotta.
 E il giovinetto Ascanio in quelle valli
 Gode del suo caval feroce; ed ivi
 Or questi or quelli assai correndo a vanza;
 E pur disfa, che tra le fere inermi

Escia un rabbioso porco, o che dal monte
 Un feroce leone a i campi scenda.
 Comincia in questo assai muggbiando il Cielo
 Tutto a turbarsi; ed in un tempo segue
 Con gradin misto un tempestoso nembo:
 E i compagni da Tiro, e la Trojana
 Giovine sibiera, e di Venere bella
 Il Nipote, di Dardano disceso,
 Fuggir paurosi in questa parte, e 'n quella,
 Per diversi ricetti: e giù da i monti
 Cadono i fiumi furiosi e pieni.
 La immamorata Dido, e'l Trojan Duce
 Giungono insieme ad un medesimo speco.
 La Terra prima, e Giuno, che tien cura
 De i nodi maritali, di ciò dan segno:
 Splendero i fuochi, e'l Ciel, che sape anch'egli
 Di queste nozze, e dal più eccelso monte
 Si sentirono urlar le sagre Ninfe.
 Quel dì fu il primo, che di morte volle
 Cagione, e 'l primo, ch' ogni mal le diede:
 Nè Dido pel fallir punto si muta,
 Ch' ella vede presente; o per la fama,
 E non s'adopra in disonesto amore:
 Ciò chiama nozze; ed al suo fallo greve
 Con questo nome santo face un velo.
 Subito per le gran Città di Libia
 Va discorrendo l'importuna fama.
 Fama è un mal, di cui null'altro pria,
 Per continuo moto si fa grande:
 Piccola in prima; e paventosa, e poscia

Arditamente su per l'aer poggia,
 E 'n terra i passi muove, e 'l capo in alto
 Tra le nugole eccelsè asconde, e posa:
 Partorì questa ad Encelado, e Ceo
 Minor sorella la gran Madre antica,
 Mossa da sdegno de' Celesti Dei;
 Come si dice, di piei presta e d'ale
 Veloci molto, orrendo mostro, e grande,
 Che quante al corpo ha piume, tante ha luci
 Mai sempre aperte, (a dir par meraviglia)
 E tante lingue, ed ha bocche altrettante,
 Che ragionan mai sempre, ed altrettante
 Orecchie intente. Nella oscura notte
 Vola per mezzo il Ciel stridendo, e per la
 Ombra terrena; e non chiude occhio mai.
 Da dolce sonno vinta; e stasse il giorno
 O delle case in cima, o sovra l' alte
 Torri spiando, ed alle gran cittadi
 Spavento porge: e così il finto, e 'l reo
 Mantien, come del ver novelle porta.
 Costei d' assai parlar le genti allora,
 Tra se stessa godendo, empicva; e quello
 Ugualmente dicea, ch' era, e non era:
 Che venuta era Enea della Trojana
 Stirpe disceso, cui la bella Dido
 Al suo consorzio aggiunger non si sdegna:
 Ch' or van passando in gioja il Verno quanto
 Ei dura, messi i regni in lungo obbligo,
 Da sfrenato desir compresi, e vinti.
 Queste novelle per le bocche altrui

Sparge ampiamente la spietata Iddea ;
 E presto al Rege Jarba il corso drizza ,
 A cui con sue parole il core incende ,
 E cresce a monti in lui gli sdegni e l' ire .
 Questi nato d' Ammone e della tolta
 Garamantide Ninfa , a Giove pose
 Per gli ampj regni suoi cento alti tempj ,
 E cento Altari , e sempre acceso foco
 Sagrato aveva per custodia eterna
 De i Santi Divi ; e del sangue era sempre
 Piena la terra , delle bestie uccise ,
 E le sagrate foglie eran dipinte
 Di contesse ghirlande , e varj fiori .
 E dicon , che costui del senno in bando ,
 E dall' aspra novella acceso , innanzi
 A i santi altar tra tutti gli alti Iddii
 Inginocchiato con le mani al Cielo
 Pregando , chiese molte cose a Giove .
 Oh sommo Giove , cui la Gente Mora
 Per onorar sovra i dipinti letti ,
 Sacrificando il cibo prende , e liba
 Pura e devota i dolci onor di Bacco ,
 Vedi tu questo ? O pur te , Padre , indarno
 Temiamo allor , ch' a noi faette avventi ?
 E 'l balenar incerto entro le nubi
 Paventosi ne face , e sotto sopra
 Volge le menti nostre il tonar vano ?
 Donna , che nel paese nostro errante
 Picciola terra comperata ha posta ,
 Cui per fondarla il lito dato abbiamo ,

E le leggi del luogo, è fatta schiava
 Di nostre nozze, ed ha per suo Signore
 Enea nel Regno caramente accolto.
 Ed ei simile a Paris, con la vile
 Inerme compagnia, col mento adorno
 Della Mitra di Lidia, e co i capelli
 Inanellati, ed unti, di sua preda
 Lieto or gioisce; e noi ne i tempj tuoi
 Sempre rechiam gran doni, e nodriam sempre
 Delle tue opre una fallace fama.

Udì Giove costui, che 'n questa guisa
 Umilmente il pregava, e i santi altari
 Con le sue man teneva; e gli occhi volse
 Alla regal Cittade, ed agli amanti,
 Ch' avean messa in obbligo la miglior fama:
 Poscia a Mercurio così parla, e queste
 Cose comanda: Or su, va, chiama i venti,
 O figlio, e l' ali spiega, e 'n terra vola;
 E va parla al Trojan Duce, che bada
 Nella Tiria Cartago, e non aspira
 Alle Cittadi, a che suo Fato il degna;
 E' scendi a volo, e quel ch' io dico digli.
 Non cel promisse tal sua Madre bella;
 Nè due volte però campato l'ave
 Dalle Greche armi: anzi promisse, ch' egli
 Dovea reggere ancora Italia, madre
 Di grandi Imperi bellicosa e forte;
 Ed eternar la stirpe dello antiquo
 Sangue di Teucro, e tutto il Mondo porre
 Sotto le leggi sante: or se niuna

Gloria di sì gran cose il cor gli accende,
 E pel suo proprio onor non s'affatica;
 Ha egli invidia, che 'l suo figlio Ascanio
 Tegna il Romano Imperio? Or che fa egli?
 O con che folle speme indugio prende
 Tra le inimiche genti? E non aspira
 Alla stirpe d'Italia, ed a i fatali
 Lavini campi? Or parta, e l'onde solchi:
 Questa è la somma: e tu di ciò messaggio
 Nostro sarai. Già tace Giove: ed egli
 Per ubbidire il sommo Padre, presto
 Si mette in punto: e prima a i piè s'annoda
 I dorati talar, cb' alto con l'ale
 Il portan ratto a i presti venti uguale,
 O sovra il mare o pur sovra la terra:
 Poscia prende la verga, e con quest' una
 Fuor dell' Abisso tragge anime esangui,
 Altre ne manda alle tartaree porte:
 Con questa assonna, e sveglia, e gli occhi chiude,
 Recando morte; e con la ferma fede,
 Cb' egli ha nel suo valore, i venti guida,
 E le torbide nubi passa a volo.
 E già volando, la più alta parte,
 E gli erti fianchi scerne di quel duro
 Veglio, che l'alto Ciel col capo regge
 Atlante: Atlante, a cui di scure nebbie
 Sta sempre cinta la pinosa testa,
 Ed è percossa da ventosa pioggia:
 Copre gli omeri suoi gelata neve,
 E dall' antico mento cadon fiumi

Con gran rovina, e la spinosa barba
 Stà per l' accolto ghiaccio orrida, e dura.
 Quì pria fermossi pareggiando l' ali
 Il bel Mercurio; e 'n men che non balena
 Di quinci tutto a l' acque s' abbandona
 Leggero, e presto a quello uccel simile,
 Che 'ntorno a' lidi, ed agli aguti scogli
 Di muti pesci, antico albergo, e pieno
 Vicino all' acque umilmente vola:
 Non altrimenti in tra la Terra, e 'l Cielo
 Volando già la stirpe di Cillene
 Per l' arenoso lido della Libia,
 E fendea l' aure dallo antico Atlante
 Avo materno suo venendo giuso.
 Tosto che sovra la Città novella
 Posò l' alate piante, e vide Enea,
 Ch' alte torri fondava, e nuovi alberghi,
 Ed avea cinta l' onorata spada
 Di verde gemma riccamente adorna;
 Ed avea in dossò una porporea veste,
 Ch' era a fuoco sembante, che gli uvea
 Data la ricca Dido; e sottilmente
 Le tele avea con or tutte conteste;
 Subito il sopraggiunge, e dice: Enea
 Tu fondi ora Cartago? e 'n preda vile
 Di Donna muri una Città sì bella?
 Mezzo il tuo Regno proprio, e le tue stesse
 Cose miseramente in lungo obbligo?
 A te mi manda giù dal chiaro Olimpo
 Il gran Re degli Dei, che Cielo, e Terra

Move a sua voglia , e mi comanda ch' io
 A te volando este parole apportì .
 Che fai ? o con che speme in ozio badi
 Nelle Terre di Libia ? Or se niuna
 Gloria di sì gran cose il cor ti move ,
 E pel tuo proprio onor non t' affaticbi ;
 Pon mente al figlio tuo , che cresce , ed alla
 Speme di Julo erede , a cui si deve
 Il bel Regno d' Italia , e Roma . Dette
 Queste poche parole , anzi ch' Enea
 Gli rispondesse , da se ratto scosse
 Ogni mortal sembiante , e di sua vista
 In un punto sparì fatto aer vano .
 Perchè smarrìto Enea d' aspetto tale ,
 Muto divenne , e s' arricciarón tutte
 Pel paventar le sue chiome , e la voce
 Tra via rimase . Di fuggir se agogna
 Fuor delle Terre amiche a maraviglia ,
 Dubbio per le gran cose , a che lo 'nvita
 E gli comanda il Cielo : è tra se stesso ,
 Lasso , pur pensa , che far deggia , e come
 E con che ragionar giammai s' ardisca ,
 Ed onde prima tanta impresa ordisca
 Di lusingar la furiosa Dido :
 E la mente veloce a dramma a dramma
 Divide in una , ed ora in altra parte ,
 E tragge quella in varj luoghi , e volve
 Per tutto : e mentr' ei seco non s' accorda ,
 Questo tien per miglior consiglio : e chiama
 Mnesteo , e Sergesto , ed il forte Cloanto ,

Ch'appareccbin le navi, e cbeti al lido
 Accolgano i Compagni; e l'armi in punto
 Mettan, celando qual cagion li muova
 A rinnovar tal opre; e ch'egli intanto
 Tutto che Dido cid non sappia, ed unqua
 Temer non possa, ch' un amor sì grande
 Si divida giammai, girà tentando
 Come innanzi le arrivi, e quai migliori
 Tempi fian di parlarle, e qual buon modo
 A cid si trovi. Immantinente tutti
 Quel ch'ei comanda fan di gioja colmi.
 Ma la Regina (e chi potria giammai
 Ingannar uno amante?) pria di lui
 Conobbe il fallo; e fu capace prima
 Di quel, ch' esser dovea, temendo pure
 Le cose ben sicure; e la medesima
 Fama crudele a lei furiosa disse,
 Ch' egli armavan le navi, e per solcare
 Le marine onde si metteano in punto.
 Povera di consiglio divien cruda;
 Cruda divien, d'ogni consiglio cassa:
 E per tutta la sua bella Cittade,
 Accesa d'ira, senza freno scorre:
 Qual Tbiade svegliata dalle scosse
 Immagin sagre, poich' udito Bacco
 Intentamente il santo sacrificio
 Ogni tre anni a furiar la sprona,
 E l'notturno Citer la chiama forte:
 Pur da se mossa in questa guisa parla,
 Senza più sofferire, al Trojan Duce:

Sperasti tu poter, perfido, ancora
 Celar così trista opra? e partir queto
 Della mia nova Terra? e non ti tiene
 Il nostro amor, nè la già data fede?
 Nè Dido, ch' aspramente è per morirse?
 Ed oltre a questo quando Verna pensi
 Di far armata, e di solcar t' affretti
 Il mar in preda a i più rabbiosi venti?
 Che faresti crudel, se tu non gissi
 L'altrui Terre cercando, e l'altrui case
 A te non conte? e se l' antica Troja
 In piede stesse; scorreresti ormai
 Per vederla co' i legni il mar profondo?
 Me fuggi, oime? per questi pianti prego,
 Per la tua data fede (che null' altro
 Mi son serbata, misera) pe' i nostri
 Maritai nodi, per l' ordite nozze;
 S' unqua di te meritai bene, od unqua
 Co' a uvesti di me dolce, o soave,
 Abbi pietà di mia stirpe, che pere:
 E se i miei prieghi han luogo, ancor ti prego,
 Scuotiti della mente un pensier tale.
 Tu sei cagion; che le Genti di Libia
 Mi portan odio, e i Tiranni Numidi;
 Ed ho nemici i Tiri, e per te ancora
 Spenta è la mia vergogna; e quella prima,
 Con ch' io poggiava al Ciel fama immortale.
 Amico (poi che di marito questo
 Nome solo mi resta) a cui mè lassi,
 Che patir deggio dolorosa morte?

Che bado? attend' io pur che 'l mio Fratello
 La mia Città distrugga? o il fero Jarba
 A mio mal grado in servitù m' adduca?
 S' almeno innanzi il tuo fuggire avessi
 Acquistata di te stirpe novella:
 Se pel nostro palagio fosse almeno
 Vezzoso e lieto un piccioletto Enea,
 Che ritenesse del tuo visò solo
 Certa sembianza, veramente al tutto
 Non mi terrei sì bernita, o da te, crudo,
 Abbandonata. Quì si tacque. Enea
 Pel consiglio di Giove tenea saldi
 Gli occhi lucenti, e fatto avverso, il duolo
 Tenea chiuso nel cuore, e pur risponde
 Poche parole: E' non fia mai, ch' io nieghi,
 Che in me non aggia amicamente oprate
 Le molte cose, che tu puoi contarme,
 Regina; e sempre il ricordarmi a grado
 Mi fia della mia Dido; sempre ch' io
 Avrò di me memoria, infin che l' alma
 Vive terra queste terrene membra:
 Alquanto or parlar voglio in mia difesa:
 Ion non sperai giammai celatamente
 Da te fuggirme (no. 'l pensar) nè mai
 Mi pensai tuo marito, e mai non venni
 Al patteggiar di cotai cose teco:
 Se 'l mio fero destin soffrisse, ch' io,
 Come intendo, vivessi, e che i pensieri
 Terminassi a mia voglia; certo in prima
 Abiterci l' antica patria Troja,

E le dolci reliquie de i miei primi,
 E sarebbero in piè gli alti Palagi
 Del vecchio Priamo, e di mia mano a' venti
 Rinnovellate avrei l'antiche torri:
 Ma ora Apollo, e le sue Sorti Licie
 M'han comandato, che 'n la grande Italia
 Tosto men vada: ivi è 'l mio amore, e quella
 E' la mia patria: e se tu lieta vivi
 Entro Cartago, e sei nata in Fenicia,
 E sì t'aggrada una Città di Libia,
 Che pur t'affligge invidia, ch' i Trojani
 Si posino in Italia? anco a noi lice
 Gir come voi cercando estranei Regni.
 Non cuopre mai con l'umid' ombre il Mondo
 L'oscura notte, e non si vedono unqua
 Fiammeggiar l'alte stelle, che tra 'l sonno
 Non m'ammonisca, e paventoso renda
 Del Padre Anchise la turbata immago;
 E 'l mio figliuolo Ascanio, e l'empia offesa,
 Ch'io fo a jua amica testa, a cui con frode
 Tolgo il Regno d'Esperia, e i fatali campi:
 Il gran messaggio ancor degli alti Dei,
 Da Giove stesso or qui mandato [fede
 Di ciò ne faccia l'un' e l'altra testa]
 Questo medesimo a me venendo a volo
 Ha comandato: ed io l'ho vidi scorto
 Nun chiaro nembo, che metteva il piede
 Dentro alle mura della tua Città,
 E 'l suo parlar con queste orecchie udii.
 Finisci omai co i tuoi tristi lamenti

Di

Di te infiammare, e me, che mio mal grado
 Men vo in Italia. Già crucciata Dido,
 Mentre ei così le parla, fiso il mira,
 E le sue luci erranti in ogni loco
 Tacita volve, e così accesa parla:
 Già non è Dea tua Madre, e di tua stirpe
 Non è Dardano autor, perfido e crudo:
 Caucaſo orrendo tra i ſuoi duri maſſi
 Te generò; e dalle Ircane Tigri
 Il fero latte aveſti: ma che pure
 Vo coprendo il mio ſdegno? o da che offeſe
 Mi riſerbo più gravi a diſfogarme?
 Ha ei de i noſtri pianti pianto? ha egli
 Piegati gli occhi? ha ei da dolor vinto
 Lagrime ſparſe? e giuſta pietà mai
 Della miſera amante il cor gli ha punto?
 Che dirò prima, miſera? che poſcia?
 Già, già l'alta Giunon con dritte luci
 Queſto non guarda, nè 'l celeſte Padre
 Di Saturno figliuol; più non ſi trova
 Nè 'n Ciel; nè 'n terra una ſicura fede.
 Coſtui rotto dal mare, e ſenza lido
 Accolſi; e ſtolta partii ſeco il Regno;
 E le perdute navi, e i ſuoi compagni
 Ho campati da morte: obimè ch' accesa
 D' infernai furie traviar mi ſento.
 Ora l'Augur' Apollo, ora le Sorti
 Di Licia, ed ora il Meſſo degli Dei
 Da Giove ſteſſo quì mandato a volo
 Tai coſe orrende, e dure gli comanda.

Veramente gli Iddiei Celesti bann' ora
 Questa fatica ; e questa cura affligge
 Lor, che tranquilli vivon sempre in gioja.
 Io non ti tegno , e 'l tuo dir non riprovo :
 Va co i venti in Italia ; e navigando
 Va trova i Regni: io (se i pietosi Iddii
 Han mai qualche valor) per certo spero ,
 Che sentirai ancor gravose pene
 Tra i duri scogli , e chiamerai per nome
 Spesse fiate Dido: ed io lontana
 Ti seguirò co i fuochi atri mortali :
 E come prima la gelata Morte
 L' anim' avrà dal mortal velo scœvra ,
 In ogni parte , ombra verrotti avanti .
 Ben avrai disleal giusto martire ;
 Io n' udirò novelle ; e questa fama
 A trovar mi verrà ne i bassi regni .
 Dette queste parole non attende ,
 Cb' ei le risponda ; e trista l' aer fugge ;
 E di sua vista si dilegua , e toglie ,
 Lasciando lui , che per gran tema molte
 Cose taceva , e volea molte dirne .
 Lei ricevon l' ancelle , ed in un punto
 Nella camera sua di marmo adorna
 Portan pietose ; e sovra i ricchi letti
 Posan le morte indebilite membra .
 Ma 'l pietoso Trojano ; avvengach' egli
 Ivi col molto consolar desia
 Di mitigar la dolorosa Dido ,
 E con le sue parole i pensier tristi

Torle via della mente, assai piangendo
 Con l' alma per l' amor foverchio stanca;
 Pur segue quel, che comandato gli hanno
 I Santi Divi: e quindi a veder torna.
 L' armate navi. Allora i Trojan tutti
 Badano all' opra intenti, e l' alte navi
 Tutte traggon dal lido al mare ondofo:
 Nuota l' unto navile, e portan remi
 Frondosi e verdi, e non acconce rovere
 Fuor delle selve per fuggir più presti.
 Veduto avresti lor, che via sen gieno,
 E tutti a monti della Terra uscieno;
 Quali formiche allor che preda fanno
 D' un gran monte di farro, che sotterra
 Posano, avendo il crudo Verno a mente,
 Vanno pe i campi quelle negre a schiera,
 E per stretto sentier tra l' erbe verdi
 Portan lor preda; parte con le spalle
 Gettan per forza le gran biade a terra;
 Parte accolgono le schiere, e fan dolenti
 Quelle, che son più tarde, e' l sentier tutto
 Va per la lor fatica sottosopra.
 Deb che pensavi, o Dido, allor che queste
 Cose vedevi? o quai versavi pianti?
 Allor che tu vedei dall' alta rocca
 Tutti sottosopra i lidi, e' nnanzi agli occhi
 Il mar turbarfi con sì alte strida.
 O iniquitoso Amore a che ne forzi
 Le menti de i mortai? di nuovo è spinta
 A gir piangendo, e ritentar di nuovo

Molto pregando , e la sua alma stanca
Umilmente far d'Amor soggetta ,
Perchè cosa non fosse , che provata
Non avesse ella , che morir dovea .

Anna , tu vedi come d'ogni intorno
Per tutto il lido ognun presto s'adopra ,
E d'ogni banda insieme sono accolti ,
E la gid tesa vela i venti chiama ,
E i naviganti alle lor navi lieti
Coronato han la poppa : or s'io potei
Temer tanto dolor , potrò bene anco
Portarlo in pace : nondimeno , o Anna ,
Fa per me , lascia , oimè quest'opra sola :
Perchè 'l perfido Enea te sola amava ,
E partia teco i suoi pensieri ascosti :
Tu conoscevi sola il tempo , e 'l loco ,
Ch'ei si potea trovar grato , e cortese :
Vanne , Sorella , ed umilmente parla
Al superbo nemico . Io non giurai
Co i forti Greci in Aulide di dare
Martirj , e morte alle Trojane genti :
E non mandai l'armata all'alte torri ,
E non ho tratto del sepolcro fore
Del Padre Anchise il cener freddo , o l'alma :
Deh perchè non vuol' ei co i duri orecchi
Mie parole ascoltar ? dove va egli
Con tanta furia ? questa grazia estrema
Faccia alla trista amante : attenda solo ,
E un destro fuggirsi , e i venti amici :
Già nol prego io , che giusto mi mantegna

L'antiche nozze, ch'ei con frode parte;
 O non vada in Italia, e lasci il regno:
 Io chieggo un tempo van, che sia riposo,
 E spazio al mio furor, fin che me vinta
 A lamentare il duro fato avvezzi.
 Questa per grazia estrema ti domando:
 Prendi pietà della sorella afflitta:
 E se tu la mi fai cortese, sola
 Potrà far Morte che giammai l'obblui.
 Così pregava: e la trista Anna questi
 Pianti dice al Trojano; e poscia ad essa
 Per lui risponde, che per pianti mai
 Non si muove a pietate, e non ascolta
 Per lasciarsi piegar voce sol' una.
 Oprano in contra i Fati; e l'alto Giove
 Le piacevoli orecchie pur gli afforda.
 E come i venti d'alpe, che tra loro,
 D'ogn' intorno soffiando, fanno a gara
 D'atterare una quercia antica, e salda
 Con ogni forza; e'l gran romore strano
 Per l'aer poggia, ed alto suolo in terra
 Fanno le frondi della scossa pianta;
 Ella è da scogli cinta, e quanto innalza
 Sua cima suso al Ciel, cotanto estende
 Le sue radici giù nel fondo abisso;
 Non altrimenti è d'ogni banda afflitto
 Da i saldi ragionari il Trojan Duce,
 E noiosi pensier nell'alma sente:
 E pur voglia non cangia, e'l lamentarsi,
 E'l piangere, e'l pregar nulla rileva.

Perchè Dido infelice, dal destino
 Fatta oltra modo paventosa, agogna
 Di girne a morte, fastidita omai
 Di più vedcre il Ciel concavo, e chiaro;
 Perchè più oltre ogni sua 'mpresa segua,
 E se medesima crudelmente ancida,
 Allor che sòvra gli odorati altari
 Poneva i doni (o cosa a dire orrenda)
 Vide i sagri licor divenir negri,
 E i vin sparsi cangiarfi in brutto sangue:
 Quest' aspra vision con ogni uom tacque,
 Nè pur la disse alla Sorella stessa.
 Era oltre a questo entro l'ornato albergo
 Un bel tempio di marmo dell' antico
 Suo Marito Sicteo, ch' ella morava
 A maraviglia, e tenea sempre adorno
 Di bianche lane, e di divine frondi:
 Di quì le parve udir voci, e parole
 Del Marito chiamarla, allor che 'l Mondo
 Tenea covertò ombrosa notte oscura;
 E 'l gufo solo in lagrimoso stile
 Fu spesso udito sòvra gli alti tetti
 Delle sue case lamentarsi, e lunghe
 Sparger voci piangendo, e tragger guai.
 Ed oltre a questo molte cose dette
 Da i primi Sacerdoti un tempo addietro
 Con terribil tenor le portan tema.
 Costei furiosa mai dormir non lascia
 Il fero Enea; e pur le pare ognora.
 Esser sola lasciata; e pur le pare

Gir per lungo sentier solinga ognora,
 E per la Terra abbandonata gire,
 Cercando quei di Tiro: come a schiera
 Le'nfernei furie vide, a se mostrarfi
 Penteo, e i duo Soli, e le doppiate Tebe:
 O'l Figliuol d'Agamennon furioso
 In tante scenc Oreste, che fuggendo
 D'accese faci, e di serpenti oscuri
 Vede armata la Madre, e'n sulle porte
 Vede l'ultrici Furie starfi assise.
 Perchè, poi ch'ebbe il cor di furor colmo
 Vinta d'angoscia, di morir dispose,
 Tra se stessa destina il modo, e'l tempo:
 E mossa a ragionar con la dolente
 Sorella afflitta, il suo crudò consiglio
 Col volto cuopre; e tutta rasserena
 La sua vista di for mostrando speme:
 Godi, Sorella, d'ogni mia ventura,
 Ch'io ho di riaver trovato modo
 L'Amante, o da' suoi nodi al tutto sciorme.
 Là nel fin dell'Oceano, ove il Sol cade
 E' il luogo estremo d'Etiopia, dove
 Il grande Atlante con le spalle regge
 Il Polo immenso all' alte stelle ardenti:
 Quindi m'è mostra santa Sacerdote
 Nata in Massilia, che guardava il tempio
 Dell'Esperidi, e dava al gran Dragone
 Il cibo, e'n sulla bella arbor serbava
 Co i ricchi pomi d'oro i rami santi.
 Cosiet spargendo umidi melli, ed anco

Papaveri, ch' altrui di sonno ingombrano,
 Per virtù de' suo' incanti ne promette
 Di scior qual voglia innamorate menti,
 E dare ad altre pensier forti, e duri:
 Fermar l'acque ne i fiumi, e l'alte stelle
 Torcer dal proprio corso; ed a se chiama
 Gli spiriti notturni; et udirai
 Muggbiar la terra sotto i piedi, e gli orni
 Scender da i monti: io giuro per gli Dei,
 E per te, mia Sorella, e per la tua
 Amica testa, che sforzata vegno
 Ad oprare arti maghe: tu segreta
 Nel più segreto loco di mia casa
 Ergi scoperta al Cielo un' alta pira,
 E ponvi sopra l'armi, che quel crudo
 Mi lasciò fisse in camera con tutte
 Le spoglie; e il letto maritale, ov' io
 Perdei me stessa. Ella comanda, e mostra,
 Che bisogno è, ch' ogni memoria spegna
 Del disleale Amante. Questo detto,
 Tace: in un punto il viso le dipinge
 Nuovo color di morte, nè per questo
 Crede Anna, che la sua Sorella cele
 Co i sacrifici nuovi la sua morte,
 E di tanto furor non è capace:
 E non teme di lei cose più gravi,
 Che nel morir vedesse di Sicheo;
 Perchè tosto obbedisce, e tutto face.
 — Ma la Regina, fatto l'alto rogo
 Nel più segreto luogo di sua casa

Sotto l'aperto Ciel fornito, e pieno
 D'umide tede, e di segata leccio;
 E tutto il luogo di ghirlande adorna;
 E di mortal cipresso lo corona;
 E pon sovra le spoglie, e quella spada,
 Che le lasciò il Trojano, e la sua immago
 Nel letto pose con la mente certa
 Di ch'esser deggia. Stan gli altari intorno,
 E la Sagra Ministra co i crin sparsi,
 Le trecento Deitati ad alto tuono
 Chiama, ed Erebo, e Chaos, e la forte
 Triforme Ecate, e i tre visi diversi
 Della casta Diana: ed acque infine
 Del fonte Averno avea pel luogo sparse;
 E va cercando assai gioveni erbette,
 Che piene sien di venenoso latte,
 Mietute al lume della fredda Luna
 Con la falce di rame; e quella carne,
 Il cui valore è tal, che s'ella è tolta
 Del fronte del cavallo allor, ch'ei nasce
 Pria, che la madre se ne paschi, face
 Che più non ama, anzi odia il parto proprio.
 Ella con farro, e sale, e con pie mani
 Presso agli altar dall'un de' piedi scalza,
 E con la gonna d'ogni laccio scinta,
 Pur dovendo morir, chiama gli Dei,
 E gli Pianeti al suo destin conformi;
 E s'alcuna Deità pon mente a i falli
 De i disleali amanti, quella prega,
 Che di se drittamente si rimembre.

Era nella stagion, che i corpi stanchi
 Dolce sonno predean per tutto il Mondo;
 E le selve eran quete, e gli alti mari,
 Quando l'accese stelle ad Occidente
 Sen van da mezzo il corso; allor che tace
 Ogni paese, e le fere, e gli augelli,
 E quei, che stan pe i laghi, e quei, che stanno
 Nelle spinose ville, per la queta
 Notte dal sonno vinti, facean leve
 Ogni pensiero, e poste avean lor menti
 Le fatiche del giorno in lungo oblio:
 Ma l'infelice Dido, che nel core
 Sente noiose angosce, unqua non dorme:
 E negli occhi, o nell'alma mai non prende
 Notturmo sonno: ogni pensier s'adoplia,
 E il fero amor, che si rinfresca ognora,
 Con maggior crudeltà l'affligge, ed ella
 Da gran vampa di sdegni accesa bolle.
 Così stà alquanto, e per la mente stanca
 Seco medesima queste cose volve:
 Ecco, che deggio far? prov' io di nuovo
 Con scorno i primi amanti? e chieggio umile
 Di maritarmi a i Tartari, che tante
 Volte ho schifati già per miei consorti?
 Debb' io per questo le Trojane navi
 Seguendo, farmi a tutti i loro imperi
 Sempre soggetta? Abi folle, che per vero
 Molto mi giova quel, che addietro
 Ho porto loro ajuto? e ben m' han mostro
 Di rimembrarsi del soccorso antico?

Ed avvenga ch' io voglia, chi sia quello,
 Che mi lasci far questo? e chi sia quello,
 Che me colma di scorno in le superbe
 Navi riceva? Abi laſſa, or tu non ſai,
 E non conoſci gli ſpergiuri ancora
 Della gente malvagia, ch' è diſceſa
 Di Laomedonte? e poſcia: Or deggio ſola
 Co i naviganti lieti accompagnarſi?
 O col mio popol tutto, e con l' accolta
 Mia compagnia ſeguirli? ed or di nuovo
 Far color navigar, ch' a sì gran pena
 Di Sidon traſſi? e comandar mai ch' eſſi
 Apran le vele a i venti? Abi che non muori
 Come tu merti: e col tagliente ferro
 Scacci l'empio dolor, che 'l cor t' affligge?
 Tu da' miei pianti vinta, tu Sorella,
 A me furioſa coſì grave ſulma
 Di queſti mali hai poſta, ed baimi offerta
 Al mio crudel nemico: or non poteva
 Menar mia vita vedovetta, e caſta
 Siccome lince? e non cader giammai
 In coſì rei penſieri? ora è la fede
 Rotta, ch' io diedi al cener di Sicbeo.
 Lamentavaſi Dido in queſta guiſa
 Entro ſe ſteſſa. Enea nell' alta nave
 Saldo di navigar dormiva, meſſe
 Tutte in punto le coſe; a cui tra 'l ſonno
 Si fece avanti la divina immago
 Del Nipote d' Atlante, che tornava
 Nel ſembiante medefimo, a Mercurio

Simile tutta in voce, ed in colore,
 E nel dorato crine, e nelle membra
 D'età fiorita adorna: e parve ch'ella
 L'ammonisse di nuovo in questa guisa:
 Puoi tu, nato di Dea, dormir giammai
 Sotto caso sì grave? e non iscerni,
 Folle, a quali or perigli in preda sei?
 E l'aure dolci amiche sovra l'onde
 Spirar non odi? la Regina omai
 Di morir salda, dentro al petto volve
 Inganni, e crudeli opre, e da maligna
 Vampa di varj sdegni accesa bolle;
 Tu non fuggi di quì ratto, or che puoi
 Ratto fuggirti? or or vedrai tu 'l mare
 Tutto turbarfi per l'armate navi;
 Or per l'accese fiamme vedra' i lidi
 Tutti bollir, se'n questi luoghi attendi,
 Ch' a perder tempo ti ritrovi il giorno.
 Su, su, non tardar più: femmina è sempre
 Cosa varia, e mutabil. Questo detto,
 Sparve dagli occhi suoi fatto atra notte.
 Allor pauroso per le subit' ombre
 Enea ratto si sveglia, e sorge, e chiama
 I suoi compagni a faticosa impresa:
 Uomini eletti su, vegliate, e presti
 Sedete insieme a i remi, e l'ampie vele
 Tosto sciogliete. Ecco ch' un' altra volta
 Lo Dio mandato a noi dal sommo Cielo
 A fuggir tosto, e le ritorte funi
 Tagliar ne sprona. O tu, qualche tu sei

De i santi Dei , noi te seguiamo , ed anco
 Lieti obbediamo al tuo divino impero :
 Siane propizio , e pio porgine aita ,
 E portane di Ciel l'aure seconde .
 Così dicendo la temprata spada
 Trasse a se fore , e le ritorte funi ,
 Che le navi tenean , col nudo ferro
 Ferisce , e tutti d'un desir accensi ,
 Tolgon , rovinan di se voti i lidi
 Così lasciar . Sotto l'armate navi
 Stà il mare ascoso : ed essi a i remi intenti
 Fanno l'onda spumosa , e volgon tutte
 L'acque di verde , e negro color miste .
 E già l'or' era , che l'Aurora pria
 Spargea di nuova luce ogni contrada ,
 Lasciando l'aureo letto di Titone :
 Tosto che Dido dalle eccelse torri
 Vide il giorno apparire , e gir le navi
 Veloci , e quete sovra il mar tranquillo ,
 E sentì i lidi , e i porti voti , e soli
 Di naviganti ; tre fiate e quattro
 Il bel petto con man percosso , e svelto
 Le sue chiome dorate , disse : Abi Giove
 Girassen mai costui ? e peregrino
 Avrà schernite noi ne' nostri regni ?
 Non mi gioveran l'armi ? e'l popol tutto
 Non mi seguirà fuor di mia Terra ?
 E torrà loro i legni ? altri di voi
 Gite ove stan le navi : accese fiamme
 Tosto portate : l'ampie vele al vento

Date co i remi in mar ; fate gran forza :
 Che parlo ? o dov' son ? qual mai furore
 Volve la mente mia ? Misera Dido
 Or tocca sei da destin forte , ed empio :
 Cid far dovevi allor , ch' alle tue forze
 Gli avei soggetti . Ecco la mano , e fede ,
 E quel , che ei dicon , che gl' Iddii di Troja
 Seco sen porta , e quel che 'l Padre stanco
 Vinto dagli anni ricevette umile
 Sovra gli omeri stessi . Or non poteva
 Prender sue dure membra , e in molte parti
 Sbranate in mar gittarle ? or non potea
 I suoi compagni tutti , e 'l figlio stesso
 Ascanio ancider col tagliente ferro ?
 E poi per cibo al fero Padre darlo ?
 Vero è , che pien di dubbio fora il fine
 Di così fatta guerra : ei fosse : e poi
 Di chi temea disposta a darmi morte ?
 Portate faci entro le navi avrei ,
 E quelle tutte di gran fiamme piene :
 Ed avrei spento il Padre , il Figlio , e 'l seme ,
 Poi sopra lor gittata avrei me stessa .
 O Sol , che i raggi tuoi per tutto spieghi ;
 E tu Giuno , che questi miei martiri
 Vedi , ed al mio fallir mezzana fosti ;
 E tu , che sei di notte in voci orrende
 Per la Città chiamata , Ecate , ovunque
 Son tre vie accolte ; e voi Furie aspre , e crude ;
 E voi di Dido Dii , ch' a morte corre ,
 Date udienza a questi miei lamenti ,

E non recate a me, qual merto pena,
 Et udite i miei prieghi: s'egli è pure
 Saldo destin, che 'l Trojan crudo, ed empio
 In porto arrive, e 'n terra salvo approde;
 E se 'l voler di Giove in ciò s'adopra,
 E 'n alcun modo mai non può mutarsi;
 Da gente ardita travagliato almeno,
 E da armi nemiche, assai lontano
 Dalle sue Terre, crudelmente svelto
 Dall'abbracciar del caro figlio Iulò,
 Ajuto chieggi; e l'aspre morti indegne
 Veggia de' suoi compagni; ed anco poscia
 Ch'egli avrà fatta iniquitosa pace,
 Non goda il regno, o la bramata vita:
 Anzi muoja per tempo, e non sepolto
 Ghiaccia nel mezzo delle negre arene.
 Questa è la mia preghiera: e questa estrema
 Voce con l'anima dolorosa spando.
 E voi, Popol di Tiro, baggiate a sdegno
 In eterno sua stirpe, e chi mai fia
 Di tale stiatto; e concedete queste
 Grazie, cortesi, al freddo cener nostro.
 Non sia fra loro, e voi, pace nè tregua.
 Delle nostre ossa alcun sorga, ch'un giorno
 Faccia di me vendetta, e scacci ardito
 Di suoi lidi i Trojan con fuoco, ed armi:
 Pur' ora, e poi, e quando mai potrassi,
 Prego, ch'a i lidi avversi siano i lidi,
 E l'onde, all'onde, e l'armi, all'armi, e i nostri
 Tegnán guerra con lor dopo mille anni.

Tai cose disse, e'n ogni parte giva
 Con gli accesi pensier, pensando pure
 Di romper tosto la penosa vita:
 E breve dice a Barce di Sicteo
 Vecchia nodrice (che la sua sotterra
 Era già polve nella patria antica)
 Va conduci quì Anna mia sorella,
 Cara nodrice, e dille che s'affretti
 Di bagnarsi le membra in acqua pura
 Di chiaro fiume; e quì ne adduca seco
 Le bestie, e i sagri purgamenti pii,
 Ch'io l'ho mostrati, e quì così sen vegna:
 E tu ti vela le canute tempie
 Con una sagra benda: Io son disposta
 Di finir oggi i sacrifici, ch'io
 All' Inferno Pluton devota ordii
 Con ogni studio, ed a i martir por fine,
 Ed accendere il rogo, ove è l'immagine
 Del fer Trojan. Così le disse, ed ella
 I suoi passi affrettava con quel studio,
 Che più potea canuta vecchiarella.
 Ma Dido paventosa, e fatta fera
 Per l'impresè crudei, volgendo attorno
 Le sanguinose luci, e le tremanti
 Guance, dipinta d'assai macchie oscure,
 E pallida di già per l'empia morte,
 Ch'ella dovea patir, veloce passa
 Ne i più segreti luoghi di sua casa;
 E colma di furor subito poggia
 Su l'alto rogo, e la Trojana spada.

Non

*Non lasciatale in don per sì trist' opra,
 Della guaina tragge. Poichè qui vi
 Si vide avanti le Trojane vesti,
 E'l conosciuto letto, stata alquanto,
 Lagrimando, e pensando, sovra il letto
 S' inchinò lassa, e sospirando mosse
 Questo dolente ragionare estremo:*

*O spoglie, mentre al Ciel piacque, soavi,
 Ricevete quest' alma, e me sciogliete
 Di questi aspri pensier: vivuta sono,
 Ed ho finito il corso, che Fortuna
 Dato m' aveva: ed or girà sotterra
 La grande Immago mia: questa preclara
 Cittade ho posta, e le mie mura ho visto,
 Ed ho fatto patir giusto martire
 Al nemico Fratel, fatta vendetta
 Dell' ucciso marito: Ob me beata;
 Ob me troppo beata solamente,
 Se le Trojane navi i nostri lidi
 Non avesser mai tocchi. Così detto,
 Ed aggravato sovra il letto il volto
 Disse: morrem noi mai senza vendetta?
 Ma pur mojam: Così, così ne giova
 Di girne omai ne' bassi ombrosi regni.
 Pasca il crudo Trojan gli occhi di queste
 Triste fiamme dal mare, e seco porte
 Di nostra morte i dispietati segni.
 Ciò detto aveva: e'n questo mezzo, quella
 Veggion le sue compagne sovra'l nudo
 Ferro caduta, e la spumosa spada*

Tinta di sangue, e la macchiata mano:
 Vanne all' alto palagio il crudel grido,
 E corre, e salta la veloce fama
 Per la Cittade sottosopra volta:
 Fan doglioso romor le case piene
 Di lamenti, e di pianto, e d' alte strida
 Di femmine piangenti, e crudelmente
 Rimbomba il Ciel per gli alti pianti orrendi;
 Non altrimenti che se tutta allora
 Rovinasse Cartago a furia piena
 Di rabbiosi nemici, o Tiro antiqua;
 E le furiose fiamme andasser preste
 Sovra le case, e i bei sagrati tempj.
 Udìo ciò sua Sorella afflitta, e lassa,
 E dal subito corso sbigottita
 Con l' unghie al viso, e con le mani al petto
 Facendo ingiuria, tra le afflitte genti
 Furiosa passa: e lei, ch' a morte giva
 Colma d' aspro dolor per nome chiama.
 Questo era quel Sorella? oimè con frode
 Tu m' ingannavi? e ciò dovea incontrarme
 D' esto rogo, de i fuochi, e degli altari?
 Di che, lasciata, doler pria mi deggio?
 Or schivasti morendo tua sorella
 Per compagna? oh chiamata almen m' avessi
 Alla morte medesima: od ambe almeno
 Il medesimo dolor, l' ora medesima,
 Ed il ferro medesimo ancise avesse.
 Or fec' io 'l rogo ancor con queste mani,
 E chiamai i patrii Dei con questa voce,

Perchè da te, che senza vita giaci,
 Così crudel giammai lassata fossi?
 Te Dido hai spenta, e me col popol tutto,
 E i vecchi di Sidone, e la tua Terra:
 Lassatemi lavar l' aspre ferite
 Con le fresch' acque, e prender con mia bocca
 Qualunque è spirto estremo errante ancora.
 Così dicendo era poggiata in alto,
 Ed abbracciando sostenea co' l' seno
 Forte piangendo la Sorella, ch' era
 Tra viva, e morta, e con la gonna stessa
 Gli scuri sangui le asciugava. Dido
 Fatta forza d' alzar le gravi luci
 Di nuovo manca, e la mortal ferita
 Fissa nel petto stride: Tre fiate
 Si levò su se stessa alzando, ed anco
 Appoggiatasi al gomito, e tre fiate
 Cadde rivolta sovra il letto, e luce
 Cercò nell' alto Ciel cogli occhi erranti,
 E poscia pianse, che trovata l' ebbe.
 Allora Giuno onnipotente mosse
 A pietà del martir lungo, e dell' aspra
 Difficil morte, mandò giù dal Cielo
 Iri, che l' alma, che nel petto guerra
 Le fea, sciogliesse, e l' annodate membra;
 Perchè non morend' ella per natura,
 O' meritata morte, ma infelice
 Anzi tempo, e da subito furore
 Accesa, noll' avea Proserpina anco
 I dorati capei, dal capo tolti,

*Nè sua testa dannata all' Orco stigio :
 Sicchè la rugiadosa Iride vola
 Per l' alto Ciel, colle dorate piume
 Mille varj color traendo seco
 Cagion del Sole avverso : sovra il capo
 Fermata, disse : comandata, questo
 Port' io sagrato al gran Plutone inferno,
 E te di queste membra sciolta rendo,
 E i dorati capei colla man destra
 Ricide, ed in un punto ogni calore
 Insieme manca, e sospirando l' alma
 Lasciò libero, e sciolto il mortal velo.*

IL FINE.

De mandato , &c. vidi ego
Joannes Franciscus Canonic.
Motroni J. U. D.

IMPRIMATUR.

Octavius Archidiaconus Sardi
Vic. Gen. Cap.

Carolus de' Nobili pro Illustriss.
Off. super Jurisd. Præp.

ADAM SMITH

1776-1790

1790-1800

R I M E

DI LODOVICO

M A R T E L L I

Tra le Rime della Sig.

TULLIA D'ARAGONA.

VOI, che lieti pascete ad Arno intorno
 Il vostro gregge fra leggiadri fiori,
 Godete, poi che dà i superni cori
 Discesa è Tullia a far con voi soggiorno.
 Sforzisi ognun col crin d'alloro adorno
 Gli altari empir de i più soavi odori;
 Che per costei vostri tanti alti onori
 Faranno ancor a voi degno ritorno.
 Quest' è la vaga Pastorella, ch' ebbe
 Fra i più degni Pastor del Tebro il vanto;
 Del cui partir restar sì afflitti, e mesti.
 E poi che per voi sol non le rincrebbe
 Lasciar le rive, ove fu in pregio tanto,
 Siate a cantarla, e a riverirla presti.

NELLA RACCOLTA

D I

AGOSTINO FERENTILLI.

STANZE.

IL glorioso, altero, e degno stile
 Di quelli, che di Francia, Italia, e Spagna
 Le ruine han racconte, e la virile
 Forza de' Duci morti alla campagna,
 Aver vorrei, non il mio basso, e vile;
 E dir com' a tutt' or meco si lagna
 Il mio Signor d' Amor, e di Fortuna,
 E come pene alle sue pene aduna.

E bench' abbia l'ingegno oscuro, e lento
 A così chiara, ed animosa impresa,
 Ch' egual non vide il Sol, da che lo spento
 Aer prima avvivò sua lampa accesa;
 Basti il voler, che suol l' ardir intento
 Scusar, se ben ritrova al fin contesa;
 Poi luce attendo, che illustri 'l desio,
 Dal lume chiar, che accende il Signor mio.

*L'invitto Augello, vittoriosa insegna
 Di Giove in Ciel, di Cesare quì in terra,
 Per cui li lunghi termini, disegna,
 Dominando passar con pace, e guerra,
 Questa d'Alcide tor l'onor s'ingegna
 Con l'ardito desir, che al petto serra;
 E questa lungo tempo Italia tenne
 Sotto le vere, e fortunate penne.*

*Questa a Francia mostrò d'aver timore,
 E al suo Re desiar fe' libertate;
 Frenò gli Elvezj; l'alto, e gran furore
 Più d'altra volta, in questa nostra etate,
 Al barbarico stuol posto ha terrore;
 E spiega l'ale ancor nelle contrate,
 Ove per gir convien mutare il segno,
 Che giunga in alto mar sicuro il legno.*

*Come suol spesso variar Fortuna
 Il ben, che con sua man fallace dona,
 Ch'or appar bianca, ora si mostra bruna
 A chi dietro di lei suo desir sprona;
 Volta la ruota instabile, che imbruna
 L'antica fama, che sì lungi suona,
 E sonerà viapù con maggior grido
 Per alti monti, e'n ogni estremo lido.*

*La maggior parte dell' Italia bella,
 Ch' era sotto l' insegna al Ciel gradita,
 Fatta a forza d' altrui se gli è ribella,
 E co' lontani popoli s' è unita ;
 E quella parte , che il Mar bagna , quella ,
 Che a tanti Galli fe perder la vita ,
 Ora si trova in le lor man soggetta ;
 Ma tarda non fu mai giusta vendetta .*

*Sol la nobil Cittade in piedi resta
 Viapù che salda nell' antica fede ,
 Che la sepolta Giovane gli presta
 Il vago nome in segno di mercede :
 Armata gente intorno la molesta ,
 E bianche insegne ne' giardin si vede ;
 E vede ancora il Mar pieno di legni
 Contra i fedeli suoi giusti disegni .*

*Nel tempo spera più , che nella forza
 Questa , che solca il Mar nemica scbiera ;
 Perchè conosce , che l' ardir rinforza
 Nella più estremità la gente Ibera ;
 L' Italia , e la Germania non ammorza
 L' audace voglia intrepida , ed altiera ,
 Che già tant' anni alle vermiglie bande
 Poste ha di palme d' or mille ghirlande .*

*Dell' altra, ch'è da presso all' alte mura,
 Nessun timor ne tien l' ardita gente;
 Perchè sarà per lor grata ventura
 Sempre, che la battaglia sia presente;
 Acciò non faccia il vinto men' oscura
 Con lunga tardità l' opra eccellente,
 Che nell' altrui Città, negli altri Regni
 Gli ha fatt' illustri, e di memoria degni.*

*Di sostenersi sol paventa, e teme
 Cagion del vitto, a tanto numer poco;
 Venute oltre del Mar l' otto trireme
 Togliono a navi di passare il loco:
 Onde convien fondar tutta la speme
 A tor del Mar sì periglioso gioco,
 Che interclude il cammin, che più sicuri
 Renda, che l' arme, gli assediati muri.*

*Così dispose a seguitar l' impresa
 Quel, che del Mare avea 'l primo governo;
 L' opra di cui fu di continuo lesa,
 L' onor intatto; fuor di macchia, e scberno;
 Fortuna contro a lui fu sempre accesa;
 Virtute amica, il cui valore interno
 Fatto ha sì chiare, e sì palese al Mondo,
 Ch' a null' altro può dirsi oggi seconda.*

Più forte era nel Mar la bianca insegna
 D'istrutti legni a tale officio presti ;
 Ma incontro il nostro Duce opra , e disegna
 A far nuovi strumenti a lor molesti :
 Gente invitta, d'onor, e d'armi degna
 Quanto mai , Mondo , nel tuo seno avesti ,
 Vittrice a tante gloriose imprese ,
 Che lor fama volando al Cielo ascese .

Non vuole il Duca lor, che a tal fortuna
 Vada senza di lui l'ardita schiera ;
 Perchè non possa dir, che sol quest' una
 Tanto crudel passasse, e ch'ei non v'era ;
 Così tutte le genti insieme aduna
 Per dar principio ad una fin sì fiera,
 Per cui pianfer li figli molte madre
 Nelle nemiche, e nelle amiche squadre .

Ecco presto nel mar legni spalmati
 Ad ordin tutti di cercar battaglia,
 Ov' entran quei, che son li destinati
 D'entrar vestiti sol di piastra, e maglia ;
 Quel, che governa, da cui sono amati,
 Convien, che seco lor dentro vi saglia ;
 Perchè ardir ponga, ove non manca ardire,
 E cresca a ognun desso d'un bel morire .

Non v'era Cavalier, che non fremesse
 Alla pugna crudel con gran desio,
 Posponendo all' onor le vite stesse,
 E le lor facoltà poste in obbligo.
 Il Duce allor pensando non avesse
 [Come altre volte] il Fato acerbo, e rio,
 Tenendo tutti il volere audace
 Gli fe tornar, ancor che 'l farlo spiace.

Solo con seco vuol quel, che del regno
 Tiene la prima, ed a lui giusta sede,
 Figlio di quel, che mai non puote sdegno
 Già far mutar la sua immutabil fede;
 E ben dimostra, questo car suo pegno
 Esser d' un tanto l' padre unico erede,
 All' opre, alle virtù, agli atti altieri,
 Agli consigli suoi gravi, e sinceri.

Nella più dolce, e più soave falda,
 Che mai ornasse più che ameno monte,
 A cui poche ore il Sole offende, e scalda,
 Nè il freddo Inverno il fa vergogna, od onte;
 Qui vi toccarno il fondo; e restò salda
 La nostra armata sotto un chiaro fonte,
 Ove di molta gente vi discende,
 E ognun dell' acqua a suo bel piacer prende.

Qui vi passammo nel bel loco adorno
 L'ultima, e prima notte al mal successo,
 Ove per allegria con pace intorno
 Feron, che il Ciel ne rimbombasse spesso;
 Ma poi che fe sparire il nuovo giorno
 L'oscuro manto, che sol luce adzso,
 Potemmo ben veder da presso il monte,
 | Che incontro a Massa tien superbo il fronte.

Della nemica armata il nostro Duce
 Ebbe quì nuove, come il giorno avanti
 S'era partita ad ora, che la luce
 Ci toglie il Sol per gir verso Levante;
 Ma poco lungi, ov' il Sarto riluce,
 Che stilla umor dalle sue membra sante,
 S'intese poi, ch' eran già dentro a i fonti
 Per tor soldati alla battaglia pronti.

Per ritrovargli nel già detto loco
 Teser gli Marinar le vele a' venti;
 Le qual molto gonfiate, in spazio poco
 S'avvicinaro a lor non miglia venti,
 Chi prende l'arme in man, chi prende foco,
 Chi prende altri offensibili strumenti,
 Ed altri più ormai non si tien cura,
 Che a far di legni bastioni, e mura.

*Passati dunque il glorioso Santo,
 Che in l' aspra croce ebbe sì gran martire ,
 Per farsi al ver Signor simile tanto ,
 Quanto l' umano sol potea soffrire ;
 Noi preparati a far l' eterno pianto ,
 O dar cagione ad altri , che sospire ,
 Cominciammo a veder le lor bandiere
 Di gigli d' oro , ed altre rosse , e nere .*

*Contro le quai spiegammo all' aria a volo
 L' invitto Angel , che folgore sostiene :
 L' audaci trombe del nemico stuolo
 Mostran l' ardir , che la lor Gente tiene ;
 Tal che si sente in l' uno , e l' altro Polo
 La voce , che di fuor manda la spene ;
 Ch' ogni un serba nel petto d' aver gloria ,
 E de' nemici ancor rara vittoria .*

*Più da vicin di questo tiron' archi
 L' una prora con l' altra a un dritto posta ,
 Feron di gravi pesi , e cannon scarchi
 Cotanto rimbombar , che al Ciel s' accosta ;
 Ed altri , che restavano ancor carchi ,
 Tardi non furo a dar cruda risposta ;
 Il fumo , il fuoco in ogni parte appare ,
 Cagione a molti darli vivi al mare .*

*Ecco per raddoppiar la strage fiera
 Di sproni rotti, e di spezzati remi,
 Di qua di là il fuoco in varia schiera;
 Ne va, che ogni un convien paventi, e tremi;
 Non cale di mostrar fronte severa,
 Nè giova aver i cor costanti estremi;
 Che dove giunge quel, che il foco spinge,
 Fa che di rosso il mar per lui si tinge.*

*Le voci i gran lamenti, e le querele,
 Il desiar ogni uom d' aver l' onore,
 Fanno la pugna a tutt' or più crudele,
 Spargendo il sangue, e distillando umore:
 Le molte genti, e l' annodate vele
 Vengon cadendo con sì gran rumore,
 Che teme ogni un d' esser di vita casso,
 Pensando, che dal Ciel vengano in basso,*

*Chi quà, chi là soccorre u' più bisogna,
 Ed altri in poppa, e nella prora stassi;
 E quei, che il remo usar non han vergogna,
 Non cessan di tirar continui sassi;
 Il peggio è 'l non poter adoprar l' ugnà,
 Perchè nel primo urtar lontano stassi;
 Ma ognun procura di venire al stretto,
 Per mostrar la virtù, c' ha dentro il petto.*
 L'ele-

*L' elemento, che al nascer è sì presto,
 Ed alle volte allo smorzarsi è lento,
 Alcun del volto priva, alcun del resto
 Dell' altre membra il lascia in tutto spento;
 Altri fuggendo un mal tanto molesto,
 Il qual rinforza d' Occidente il vento,
 Vanno a gittarsi in mar, questo temendo,
 Onde ne vien più turba al fin morendo.*

*Non meno fanno i nemi di saette
 I legni divenir rossi, e vermigli;
 Con dardi, picche, pali, pietre, e accette
 Togliono a i corpi necessarj artigli;
 Ancor le insegne Ibere stanno erette,
 E retti ancora gl' indorati Gigli,
 E comincia a mancar la lena a i petti,
 E vita ad altri ad ogni officio eletti.*

*Non manca alla virtù desio d' onore,
 Per ostacoli a tanti crudi ingegni:
 Qui vi si vede chi già tutto more,
 E che fa di morir gli ultimi segni;
 Qui vi Giovani son di piume dore,
 Di estremi onori, e di memoria degni,
 Da indegne mani, e lacerati e morti,
 Qui vi da altier desio condotti, e scorti.*

A a

E' divenuto il mar di sangue tinto
 A più di mille indegna sepoltura ;
 Il foco avea a più di cento estinto
 L' alto valore, che lor diè Natura ;
 I fussi ad altri il volto avean dipinto
 E fattogli veder strana figura ;
 Tal che conviene omai, che non quì solo,
 Ma in Francia, in Spagna nasca eterno duolo .

Vedeasi gir Titon pien di spavento
Rivoltando le più profonde arene,
E le Nereidi far luttuoso accento,
E fuggir Foce, Pistrice, e Balene,
Tant' era il rimbombar del fier lamento,
Che dava'l duol delle inaudite pene,
E tanti gli dolenti orribil stridi,
Che risonavan ne' più estremi lidi .

Non si scorgean in mar mostri marini ,
 Combattendo mostrarli sopra l' onda ;
 Nè si vedean saltar ceti , o delfini
 Per l' acqua salsa , ed or di sangue immonda ;
 Ma par, che l' un con l' altrò s' avvicini ,
 Confidando, che l' un l' altro nasconda ;
 E così a schiera vanno pur fuggendo
 Oppressi dal rumor crudo, ed orrendo .

O superno Signor, che il Ciel governi,
 E vedi quel, che i nostri petti alberga,
 E che temer fai fin ne' luoghi inferni
 L'alto cospetto, e la potente verga;
 E tutto 'l bene in te stesso discerni,
 Innanzi a cui convien, che il mal sommerga,
 Come consenti far sì degne prede
 A chi non sa oser var promessa, o fede?

Pur mi rammembra di quell'atto fiero,
 Che nell'entrar di Roma a molti occorse,
 Che contr' ogni dover l'arbitrio vero
 Contro al fren di ragion libero corse;
 E donne violar d'animo altiero,
 E nelle Chiese co' cavalli porse
 Si vide: dunque non temerò io
 D'altro successo più spietato, e rio?

Più di quattr' ore avea la pugna cruda,
 Durata, che nel Ciel s'udian gli stridi,
 E chi vivo riman, convien che suda,
 O che di vita al tutto si diffidi;
 Già comincia a parer la gente ignuda
 Abile al mare, ed a trar molti gridi,
 Che da' nemici legni eran saltati
 Dentro de' nostri ormai più non armati.

*Al Duce nostro avea già fatta scarca
 L' alma dell' onorata, e degna spoglia ;
 E Caronte molti altri ancor ne varca
 Dove si sente sol tormento , e doglia :
 A pochi resta già la cruda Parca
 Troncare il fil, che già non manca voglia ;
 E nostra insegna, u' l' aquila è dipinta,
 Si vede al basso, e del suo volo estinta .*

*E tuttavia s'uccide, e si combatte,
 Che par principio della pugna sia ;
 Quando de' nostri due Galee più atte
 Spiegan le vele in far più presta via,
 Fuggendo van dagl' inimici intatte,
 Per fuggir quel, ch' ognun d' onor desia,
 Di restar prese, o di morir nell' ora,
 Che'l perder veda, e sol questo gli onora .*

*Ora convien, che l' aquila sospire,
 E che la Spagna versi un mar di pianto ;
 Or pur si sentirà qual sia 'l martire
 Del perder gente di valor cotanto ;
 A Cesare convien già gli occhi aprire,
 Se non vuol dare agli nemici il vanto ;
 E non si fidi n la Todesca rabbia
 Tanto, che al mare altrui per forza l' abbia .*

*L'inimico già fatto di più ardire
 Per vedere il fuggir di nostre genti,
 Più non fu tardo di voler seguire
 Quel ben co i spirti a tant'onore intenti:
 Cominciaro ne i legni a far morire
 Di quelli, che tenean la morte a i denti,
 Et altri, che rimasi eran mal vivi
 Di vita o libertà, non d'onor privi.*

*Restò in prigion mal vivo il mio Signore,
 Che la gente da piè solo comanda,
 E quel che gli è Fratel giunto in amore
 Restò ferito in più d'alcuna banda:
 Di sangue par ch'ognuno abbia il sudore,
 Che tal ristoro dà simil vivanda;
 Nè si sente altro, che nemica voce,
 E più che Morte il tanto udir gli noce.*

*Alcun de' nostri legni posto al fondo
 Avea delli nemici il spesso foco,
 Col qual tirar per l'aria il grave pondo,
 Che in ogni parte suol far darsi loco;
 A questa crudeltà non vide il Mondo
 Altra giammai, che non paresse un gioco;
 Che chi fuggir vuol l'acqua per timore,
 S'abbraccia a un legno, ch'arde, ond'ei pur more.*

Essendo morto, e preso ognun de' nostri,
 Restaron lor del vincer gloriosi,
 E mesto par, che'l Sol pure il dimostri,
 Che già in Ponente avea li raggi ascosti.
 O gente Ibera, u' sono or gli onor vostri,
 U' son gli alti desir, che van fatti' osi
 A pensar, ch'era il Ciel poco rilegno
 Del nostro nome già tant' anni degno.

Qui manca una stanza.

Poco giova il dolor senza remedio,
 Poichè convien, che altrui voler si segua;
 Ond' io del lamentar prendo già tedio,
 Che tal soggetto il mio dir non adegua:
 Ma dirò pur del mio Signor l'assedio,
 Nel qual non trova mai pace, nè tregua,
 E poi che in tal prigion non l'abbandono,
 Il ver dirò, perchè seco ivi sono.

*La prima notte del naval conflitto,
 Dell' affanno passato ognun si posa;
 Ma chi del sangue sparso resta afflitto
 Ogni quiete sente esser noiosa;
 Ed ei, che mira ben con l'occhio dritto
 La perdita, e la fuga vergognosa,
 Che per timor le due galere fanno,
 Vuol, che il senso, e ragion senta tal danno.*

*Nella camera bassa un luogo chiede,
 Perchè non sia difforme a tanto male,
 E quindi mai non pensa trarne il piede
 Fin che nel legno abbia ristretto l'ale:
 Ad ogni voluttà licenza diede
 Nel calar per le odiose, buje scale,
 E sol continuo vuol seco si resti
 Smisurato dolor, che lo molesti.*

*Varj tormenti son, che gli dan pena,
 E di tutti cagion n'è solo Amore:
 L'amare il suo Signor cagion di pena
 Gli porge, e di martirj al fidel core:
 L'amar gli amici, d'altri la gran pena
 Vuol anche amor, ch' accresca agli occhi umore,
 E l'amar la sua Donna oltra misura
 Fa, che pena gli apporti intensa, e dura.*

*Per gli amici, e Signori, e per sua Dea
 Ognor sospira; e di continuo geme
 Del suo Signor, perchè Fortuna rea
 Gli toglie quel, che tanto ad onor preme;
 De' degni amici la pietà, che avea
 Dell'aspre pene lor fuor d'ogni speme,
 E di sua Donna, perchè teme assente
 Non ingombri d'oblio l'altiera mente.*

*L'amar se stesso meno duol gli porta,
 Che chi desia morir non pensa al peggio,
 E faria bene ad altri a morte scorta
 Tanto divenne a se stesso in dispreggio;
 Ma per il tutto non chiuder la porta
 Al desio di veder chi tiene in preggio
 Viap più che l'anima, che gli diede in dono,
 Sostienesi in vita, ed io cagion ne sono.*

*Perchè nel mezzo agli aspri suoi dolori,
 Che quasi lo faceano immobil sasso,
 Io gli ricordo gli alti, e primi amori,
 Che l'han fatto lontan da pensier basso;
 Così gl'infiammo il cor di dolci ardori,
 E fo, che a morte mostri lento il passo,
 Tal volta rimembrandogli le stelle
 Soavemente di pietà rubelle.*

Onde per riveder cosa sì grata,
 Comincia a desiar sua libertade,
 La prima notte in tal dolor passata,
 Potendo riveder quelle contrade,
 Ove Donna comanda tant' ornata,
 Quanti' altra, ch' io vedessi in nostra etade;
 Ed era il loco ben degno di lei
 Siccome Cipro d' amorosi Dei.

Son monti ivi, che al Ciel s' innalzan irti
 Con le superbe, e verdeggianti cime,
 Che d' aranci, e di cedri, lauri, e mirti
 Han rivestite le lor falde prime;
 Quivi soggiornano amorosi spirti
 Sempre, e solo d' Amor si cantan rime;
 Di rose, e gigli, e persa tutti pieni
 A' riguardanti assai grati, et ameni.

Dov' alto albergo, ove nobil Cittade
 Fa il luogo vago, e piano d' ogni intorno,
 E da lor cime al mar riversa, e cade
 Acqua, che al ghiaccio rende invidia, e scorno;
 Sempre si veggon le adorne contrade
 Ricche d' ameno, e placido soggiorno,
 E di continuo l' erbe serban fiori,
 Che rendon da lontan soavi odori.

*E si estendon co' piedi infin, che al mare
 Bagnan le dure lor sassose piante ,
 Ove Natura ancor volse creare
 Vaghe Isolette con delizie tante ,
 Che di Venere 'l dolce luogo appare ,
 Tanto son grate a ciascheduno amante ;
 E non rittene in se già minor pegno ,
 Poichè tener la bella Donna è degno .*

*Ivi come già dissi stilla umore
 Quel Santo, che n' ha sparso sì gran copia ,
 E rende l' alme scarche d' ogni errore ,
 Guarda, e difende il bel loco d' inopia ;
 Ivi mirando, volto al mio Signore ,
 Che sì a dispregio tien la vita propia ,
 Io'l dimandai pregando, che vedesse
 Il bel loco che Amor per proprio elese .*

*Ed egli a me: perchè vuoi tu ch' io veda
 Doppia cagione al mio languir cotanto ?
 Non basta che a Fortuna io veggio in preda
 La gloria, il bel gioire, il riso, e'l canto ?
 Sicchè un piacer, ch' ogni piacere ecceda
 Non può causarmi altro, ch' amaro pianto ;
 E non sol di Fortuna ho da dolermi ,
 Ma d' Amor, contr' al qual non trovo scbermi .*

*Lungi mi veggio dalla bella luce ,
 Da cui speravo aver tranquillo porto ;
 Onde oscuro mi sia quanto riluce
 Dall' Austro al Borea , e dall' Occaso all' Orto ;
 Or chi sarà di me la vera Duce ,
 E chi darà al martir vero conforto ,
 Ed ormai chi darà degno favore
 All' alta fiamma dell' acceso core ?*

*Che vedran gli occhi miei , che grato sia ,
 Fin che vivrò dalla mia Donna assente ?
 Vedeste voi , quel che la sorte mia
 Fa rivedere a quelli della mente :
 Morte , tu sola puoi puonermi in via ,
 Perchè possa veder quella presente ,
 Che sola può addolcire il petto amaro ,
 E come pria farmi a me stesso caro .*

*Non mi doglio d' Amor perchè mi diede
 Sì volontario in man la mia nimica ;
 Che questo non è duol , anzi egli eccede
 Ogni altra gloria di piacere amica ;
 Dogliomi ben ch' ei fa , che l' alma crede
 Non di mie fiamme aver memoria antica
 La bella Donna in questa aspra sventura ,
 E d' altro , che di lei , l' alma non cura .*

Più volea dir, ma gli sospir non ferno,
 Che sciogliessè la lingua altre parole:
 Così tornato nel pensiero interno,
 E'l dolce loco più veder non vuole:
 Le vele allora i marinari derno
 Al vento nel calar del chiaro Sole,
 Ed in cambio la notte di dormire
 Ver me si mosse lagrimando a dire:

Che quello è il loco, ove da' tener' anni
 E' divenuto poi a' più maturi,
 Ivi senti d'Amore i primi inganni
 Negli anni pueril, sinceri, e puri;
 E ancor che con l'età mutato ha i vanni,
 Tal fiamma ancor par, che rinforzi, e induri;
 Perchè quanto più avvien, che gli discerna,
 Mercè della cagion si fa più interna.

Il giorno, ch'ella nacque, il Sole aperse
 Con più chiari splendor fulgenti rai;
 E la rugiada in perle si converse,
 Pendendo sopra i fior non visti mai;
 La terra dal suo grembo odori offerse,
 Che gli Arabi, e Sabèi vincea d'assai;
 Lasciavan l'onde lor spume d'argento,
 Saltando al lito al suon d'un queto vento.

*Tutti i benigni lumi in Cielo accesi
 Aggregavan ricchezza al bel tesoro;
 Mille lacciuoli Amor le diè, ch'or tetti
 Fan preda d' altro pur che gemme, e d'oro.
 Le Grazie, e gli altri spirti sì cortesi
 Furon, che 'l Mondo ammira or quel, ch'io adoro;
 Godean le Muse, Apollo, e 'l vago Amore,
 Sperando sol da lui gloria, ed onore.*

*E come non terrò scolpita viva
 La bella imagin sua dentro nell' alma,
 Per cui convien, ch' ogni ora i' pianga, e scriva,
 Portando in pace la gravosa salma?
 E che l' aspro martir non giunga a riva,
 Riceva per l' altiera, e ricca palma;
 Lieto col suo valor scorra 'l desire
 Tant' alto, che ragion scusi l' ardire.*

*Sempre gli sono al cor l' ardenti stelle,
 Con quali Amor accende la sua face;
 E le candide man viapiù che belle,
 Con quai tiene in prigion quanto a lui piace;
 E le nemiche, e candide mammelle,
 Con quali ogni un di gran desio disface;
 E quanto nel bel volto, e in lei si vede,
 Per cui Amor nell' alto regno sede.*

*Nel forte loco insieme si ritrova
 Con quante sono del suo sangue vive,
 Onde ragion, siccome il senso innova
 Il duol, che d'ambi par, che 'n lui derive,
 E ancor, che l'appressarsi poco giova
 Alle materne, e desiate rive,
 Potrà pure il pensier più facilmente
 Fare il cammin, che far ben suol sovente.*

*Quello nelle cui man Fortuna diede
 La nostra libertà, ch' ognun desia,
 Con ragion scorge, e con dritt' occhio vede,
 Che serve al suo Padron, per far la via
 Della Città superba, ov' ei risiede,
 Che simil volontà par ch' ivi sia;
 Così dispose, e tal cammino prese,
 Giungendo al nostro mal più dure offese.*

*Ond' io sol per pietà del mio Signore
 Dissi tanto al Padron, ch' ei fu costretto
 Avvicinarsi al loco, u' regna Amore,
 Perchè 'l pensiero oprasse il degno effetto;
 Non vedran gli occhi quel, che brama il core,
 Ma quanto del pensier sie gran diletto;
 E così in poco spazio fummo appressò
 L' alto Castel, che beltà serva in esso.*

*Quante volte dissi io, che 'l sol pensiero
 Era il mio bene, e la mia vera aita;
 Ora se il falso non mostrasse il vero,
 Ben saria spenta quest' amara vita;
 Così mi mostra tutto il bene intero
 Della mia luce al Mondo, e al Ciel gradita,
 La quale benchè al cor continuo siede,
 Par con nuovo piacer di nuovo rieda.*

*Per lui sostienfi quanto di me vive,
 E sol non mor, perch' ei morte non senta,
 Quanto sarien le assenti crude, e schive
 Se l' alma non rendesse egli contenta,
 Sempre che in me del mio bel Sole arrive,
 Fard ogni nebbia, c' ho d' intorno, spenta,
 Et altro ch' ei non sentirò, che apporti
 In quest' assenza in me dolci conforti.*

*Dolce pensier, che così bella, e viva
 Mi rendi a tutte l' or quella bellezza,
 Per cui mio dolce foco più si avviva,
 E viapù ardendo, più rende dolcezza,
 E molte volte me la mostra priva
 Della iniqua indurata sua fierezza;
 Che forse l' occhio tal non la vedria,
 Che così vuol la dura sorte mia.*

*Queste membra in prigion Fortuna tiene
 Strette nel laccio sol, che il Mondo tende ;
 Ma il mio bel Sol, togliendomi la spene,
 Mi tolse libertà, ch' or non mi rende :
 Questa prigionie il più degno in se tiene
 Di me, che l' alma, ove d' uscir non stende ;
 Ma l' altra, che 'l mortal ristringe, e ferra,
 Se non fusse il pensier porremmi a terra .*

*Così prendendo del pensier riposo,
 Si tacque, e aperse in lui le vaghe porte
 Dell' amorosa mente, che penoso
 Gli è tutto quel, ch' altrui piacere apporta ;
 Già il Sol faceva il Mondo luminoso
 Co' chiari raggi, e le persone accorte,
 Quando di cima noi vedemmo il loco,
 Che da' caldi sospir fu acceso in foco .*

*Che Tifeo ancor ne pianga ognun s' accorge ,
 E le lacrime sue ivi son chiare,
 Perchè in la sommità del monte insorge
 Acqua, che d' un cristal lucido pare :
 Il glorioso peso non gli porge
 Pena, anzi gode di poter mostrare,
 Che non sostiene Atlante minor bene,
 Perchè quant' è nel Cielo, in spalle tiene .*

Guar-

*Guarda Tifeo, che così degno peso,
 Siccome Atlante, non ti renda carico,
 E che l'omer non mostri d'aver lesò,
 Locando in altri il glorioso incarco,
 Percchè da te sarai tu stesso offeso,
 E di continuo di tal soma scarco,
 Che 'l nuovo Alcide a tanta gloria spento
 Mai più non deporrà sì grato fento.*

*Ora convien, che al mio Signor, ch'agli occhi
 Non tolga la desfiata, e chiara vista,
 Ancor che Amor con più fortezza scocchi
 L'arco, e in lui renda più l'anima trista;
 Che vinto dal desio convien trabocchi
 A rivedere, ove la fiamma acquista,
 E tenta pur di Tuntalo la pena,
 Che così vuole Amor, che a ciò lo mena.*

*Della camera bassa, in poppa venne
 Il Signor mio, per far più vivo il foco
 E ben ebbe il desio le alate penne
 Che ad Icaro giovar tempo sì poco,
 Per volar alto v'par che Amor l'accenne
 A uscir di pianti, e gir in festa, e in gioco.
 Ma quando più il desio lo scalda, e punge,
 Tanto gli duole avere a star di lunge.*

Or vede da vicin la gran fortezza,
 Molti anni albergo a quanto il Mondo onora,
 E in se ritien quell' antica bellezza,
 Che sì forte ama, riverisce, e adora,
 E tutto quel, che più tra noi s' apprezza,
 Del suo valor s' incolorisce, e 'ndora,
 E questa sol dal vulgo s' allontana,
 Spirto divin, c' ha preso forma amana.

Già non potè soffrir la nuova pena,
 Che vuol Fortuna, che a mal grado senta,
 E di caldi sospir fe l' aria piena,
 Sì ch' ogni crudel voglia avrebbe spenta;
 Poi disse: l' alto Amor, che a ciò mi mena
 E sì m' affligge ognora, e mi tormenta,
 Mi conduce ora a sì infelice sorte,
 Che dov' or bramai vita, or desio morte.

Vivo mi tiene in sì penosa vita
 L' aspra cagion, c' ho da dolermi molto,
 Che questa è la più vera, e grata aita
 A chi vivo in miseria sia sepolto;
 Da estremo duolo, e da nuova ferita
 Il miser core all' improvviso è colto,
 Che stando appresso il Sol degli occhi miei
 Sento martirj inusitati, e rei.

Solea questo mio Sol tormi da presso

*Quanto di rea Fortuna, o avverso Fato
Teneano il cor d'oscura nebbia oppresso,
E felice rendeva ogni mio stato;
Or questo bene il Ciel non m'ha concesso,
Ora che nuovo duol, nuovo mal pato,
E quel ch'era mio scbermo, e forte scudo,
Fa, ch'io senta il morir più fiero, e crudo.*

*Chi potrà dunque ormai più aita darne,
Se la vera, e desfiata il Ciel mi toglie?
Dunque contro di me ciascuno s'arme
Con fiere, e crude, e dispietate voglie,
Perchè può 'l bel pensier tanto giovarme,
Che non posso temer quanto raccoglie
Il Ciel contro di me, Fortuna, e Amore,
Onde più sia 'l piacer, che 'l grave ardore.*

*Ferma pensier nell'alto grato oggetto
L'audace volo, ed ivi spiega l'ale,
Ch'essendo impresso in te quel vago aspetto
Per cui mi diede Amor colpo mortale
Vivrò senza timor di crudo effetto
Ancor ch'estremo mal l'anima assale,
E posti gli occhi ove il suo Sole alberga
Con sospir par, che tal parole emerga.*

*S' io potessi , Madonna , il mio pensiero
 Mostrare a voi siccome in me rapporta
 La vostra effigie , onde fa' l cor sincero ,
 E la trist' alma in atto riconforta ;
 Allor pur credereste fosse vero ,
 Ch' altra , che voi non è mia guida , o scorta ;
 Ma non potendo far due grati effetti ,
 Basti , che i spiriti in un tratto diletti .*

*Appena a tal parole pose fine ,
 Che il Padron fe' spiegar la vela al vento
 Cagion ch' ei taccia ormai tante ruine ,
 Che vinto son da sì crudel tormento ;
 Con umidi occhi , e con le teste chine
 Con sospir caldi , e luttuoso accento
 Vedemmo allontanarsi a poco a poco
 Da noi l' Amata , ed il glorioso loco .*

NELLA RACCOLTA DEL BERNI
In lode dell' Altalena.

CAPITOLO.

Pien di dolce desio di dirvi in rima
L' alte lodi d' un giuoco antico , e bello
Cb' or (come ogni altro ben) poco si stima ;
Presi la penna , o mio come fratello ,
Caro messer Ferrando , perch' io godo
Quand' io vi scrivo , o quand' io vi favello .
Questo giuoco gentil , ch' io canto e lodo ,
Siccome un testo Arabico mi dice ,
Piacque agli Antichi , più ch' a cenci il brodo .
A quegli antichi dico , che felice
Vita menaro libera , e serena ,
Cui fu l' acqua , e la ghianda alma nutrice .
Chiamasi questo giuoco l' Altalena ,
Perchè consiste a chi lo vuol far bene
In levarsi alto , ed aver buona lena .
Anco un' altra cagion se ne rinviene ,
Nè si sa quale sia la vera , come
Delle cose invecchiate spesso avviene .
E ei è chi dice , ch' Altalena è nome
D' una Dea grande , e vuol che questo giuoco
Come fatto per lei , da lei si nome .
E che là sotto l' Orse è posto un loco ,
Ove il vento , perch' uom non vi si scaldi ,
Porta volando via le legne , e' l fuoco .

B b 3

Gli Uomini, ch' iwi stanno punto saldi,
 Giungon tanto all' estremo dell' agghiado,
 Ch' ei non san più s' e' si son freddi, e caldi.
 Nelle caverne ha sempre l' acqua e' l' ghiado,
 Ogni muraglia s'è ne porta il vento,
 Tal che in pensarlo pur tremando agghiado.
 Iwi pende dal Ciel libero al vento
 Mobile seggio, e' n quà, e' n là s' invia
 Come lo spinge il gran furor del vento.
 Iwi siede la Dea, ch' io dissi pria,
 Che signoreggia l' agghiacciate genti,
 Che all' Altalena fanno tuttavia.
 Faceva ogni uom con gran romor di denti,
 Come fa il freddo a chi ha poco in dosso
 Sempre a piè di costei duri lamenti.
 Un, che tra gli altri si trovò men grosso,
 Cominciò questo giuoco, e' n poco d' ora
 Diventò dondolando altero, e rosso.
 Corser tutti gli afflitti a farlo allora,
 Ringraziando colei, che dato avea
 Il modo a trarli d' ogni ghiado fuora.
 E fer, che il sacrificio della Dea
 Fosse il suo giuoco, onde il suo nome tenne,
 E più bello esser certo non potea.
 Fa volar l' Altalena senza penne,
 Fa sgranchiar l' Altalena gli aggranchiati:
 Felice il dì, che nel vostro uso venne.
 Posson far questo giuoco tutti i stati,
 Ed ognun senza dirlo al precettoro;
 A me par egli spasso da Togati.

Merita la corona dell' alloro

Chi lo fa senz' affanno, e senz' ajuto ,

Come fur pria le leggi di coloro .

Nobile giuoco, ohimè mal conosciuto,

Lasciar per te dovrebbe ogni faccenda

L' uomo, e digiuno, e quand' egli ha bevuto .

Pur nondimen quell' ora di merenda

Lieta ti chiami, e sì divotamente,

Che par che Giove all' Altalena scenda .

Tu affaticbi l' uom sì dolcemente ,

Che tu fai, come scrive il buon Galeno,

Esercitare, e non sudar la gente .

Qual dolcezza si sente a corpo pieno,

Avendo intorno chi ti guardi, e rida,

Toccar la terra, e 'l palco in un baleno .

E se tu vuoi talor nel giuoco guida ,

Fa, che t' aggiri, e che ti tragga fuore

Per diritto del volo, e salti, e strida .

Sappi, che l' Altalena vuol romore,

Ed un compagno sol ne può far tanto,

Che chi sente conosca il tuo valore .

Avean quei primi un certo giorno ammanto

Dopo color, che l' ebber pria dal Cielo,

Cb' ognun cercava all' Altalena il vanto .

Or s' è dismesso, e così posto è il velo

A questa buona usanza, che si face

Senza punto di danno al caldo, e al gelo .

Quanto meglio sarebbe starsi in pace,

E lasciar l' onde a pesci, e 'l ferro a quegli,

A cui l' usura della terra piace .

B b 4

E ne i piovosi giorni, e ne i più begli
 Or sotto tetto, or sotto faggio, o pino,
 All' Altalena far giovani, e vegli?
 Io per me mi torrei per un quattrino
 Star sempre all' Altalena cavalcione,
 Che a me par badaluco altero e fino.
 Questo è un giuoco proprio da persone,
 Corre una Lepre, e salta un Capriolo
 Và di, ch' a questo sian le bestie buone?
 Egli è ver, che gli augei sen vanno a volo,
 Ma noi non gli vedrem tener giammai
 La corda in mano, e la medaglia al colo.
 E tu Mercurio all' Altalena fai,
 Perchè di Ciel da un lato in terra scendi,
 Poi dall' altro poggiando te ne vai.
 E con questo sostegno l' aria fendi:
 Credi tu ch' io nol sappia? un Negromante
 Ti vide quando a Giove il bicchier rendi.
 Passiam più oltre; io dico, che in Levante
 Faceva a questo la Figlia di Leda
 In sul suon della cetra dell' amante.
 E Cleopatra (Vostra Altezza il creda
 Messer Ferrando mio) faceva a questo
 Pria ch' ella fosse de' nemici preda.
 E Lucrezia Romana, a cui 'l capestro,
 Anz' il pugnol fe' della vita morte,
 Per anteporre all' utile l' onesto.
 Chi fa ben l' Altalena, si conforte,
 Ch' ei sarà sempre buono a qualche cosa
 In casa, in strada, in piazza, in chiasso, e'n corte.

Folle, chi potria dir in versi, o in prosa
 Dell'Altalena ogni altra dignitade,
 Che'l capo ha in cielo, e'n terra i piedi posu.
Fatela per le case, e per le strade,
 Sì ch'ogni cosa in Altalena torni,
 Che in un momento si solleva, e cade.
All'Altalena fan le notti, e i giorni,
 E la brezza, e le nebbie, e i venti, e l'onde;
 E par, che il Mondo tutto se n'adorni.
Quanto più oltre vo, più mi s'asconde
 Di questo ben la veritate intera,
 E vorrei pur usci-ne, e non so donde.
Venga quel, che lodò già la Primiera,
 E la tanto onorata Gelatina,
 E vedrà, che costei più degna n'era.
Messer Ferrando la virtude fina
 M'ha della mente in questo aperto gli occhi,
 Ch'io fo ciarla volgare, e non latina.
Perch' io vò, che m'intendano i capocchi;
 Se nella lingua pecco, io vò peccare
 Per non calcar la pesta delli sciocchi,
C' hanno fitti i cuiussi nel volgare.

IL FINE.

De mandato , &c. vidi ego
Dominicus M. Martini Præp.
Eccl. S. Mariæ Filicorbi , &
S. T. D.

IMPRIMATUR.

Octavius Archidiaconus Sardi
Vic. Gen. Cap.

Carolus de Nobilibus pro Illu-
stris. Off. super Jurisd. Præp.

I N D I C E

A

A HI dispietato arciero	47
<i>Amanti e' non fu velo</i>	89
<i>Amor quegli occhi santi</i>	102

B

<i>Ben potesti veder, Febo, se vero</i>	9
<i>Ben ponno dietro a voi menar la sera</i>	29
<i>Ben mi credea, che il mio cantar più caro</i>	57
<i>Ben sapev' io, che l'alma leve altera</i>	110

C

<i>Che poss' io più se il Cielo</i>	94
<i>Chi vuole udir angelica armonia</i>	8
<i>Chi non fa prova Amore</i>	10
<i>Chi potesse vedere il bel paese</i>	34
<i>Chiedono il pianto lor, che serba il core</i>	73
<i>Co' più begli occhi, e co' più bei crin d' oro</i>	1
<i>Con l'angelico riso</i>	119
<i>Come m' inganna Amore</i>	120
<i>Così come la bianca, e fresca neve</i>	74
<i>Come sei giunto alle penose piagge</i>	79

D

<i>Da due occhi lucenti</i>	33
<i>Da i vostri occhi leggiadri, e dall' accorte</i>	8
<i>Da due occhi lucenti</i>	33
<i>Deb perchè n' hai lasciati o gentil alma</i>	111
<i>Deb che dice or la Donna nostra, Amore</i>	90
<i>Dimmi laccio d' Amor, che in sì bel nodo</i>	37
<i>Di pianto in pianto, e d' una in altra doglia</i>	60
<i>Donne, che di bellezze, e di onestate</i>	6
<i>Donne gentili, e voi cortesi amanti</i>	14
<i>Donna vostra infinita alta beltade</i>	19
<i>Donna, se i bei vostr' occhi</i>	55
<i>Donna, se il cangiar voi volto, e capegli</i>	67
<i>Donna, che siete tra le Donne bella</i>	124
<i>Donna del Ciel, se l'umiltade, e il pianto</i>	128
<i>Dolcemente si adira</i>	36
<i>Dolci colli fioriti, apriche valli</i>	63
<i>Dolce fiamma d' Amor, che il cor n' avvezzi</i>	102

E

<i>Ecco, che Laura i tuoi sospiri accoglie</i>	3
<i>E' però vero, Amore</i>	11
<i>Era nella stagion, che il Sol più scalda</i>	149

F

<i>Febo, per l'onorata altera fronde</i>	20
<i>Femmisi innanzi, Amor, la Donna mia</i>	37
<i>Freschi colli fioriti, apriche valli</i>	34
<i>Fresche rosette, e di color dipinte</i>	119

G

<i>Gaddo, io men vo lontan da i patrii liti</i>	<u>133</u>
<i>Gite, caldi sospir, da questi boschi</i>	<u>91</u>
<i>Gli occhi leggiadri, el corpo onesto, e santo</i>	<u>5</u>

I

<i>Io vorrei far paese</i>	<u>30</u>
<i>Io vorrei, lasso, in più soavi tempore</i>	<u>46</u>
<i>Io vo chiamando dolcemente morte</i>	<u>56</u>
<i>Io vo cercando più di giorno in giorno</i>	<u>61</u>
<i>Io vo cantando il mio stato felice</i>	<u>86</u>
<i>Io ho nel core un gelo</i>	<u>97</u>
<i>Io cantai sì dolcemente in rima</i>	<u>117</u>
<i>In quanti modi Amore</i>	<u>67</u>
<i>In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo</i>	<u>97</u>
<i>Il glorioso, altero, e degno stile</i>	<u>360</u>

L

<i>L' alma, che fea sì degnamente adorne</i>	<u>103</u>
<i>Lasso, che d' ora in ora a pensar torno</i>	<u>5</u>
<i>Lasso, chi vede i miei gravosi scorni</i>	<u>18</u>
<i>Lasso, quand' io sperava pace, o tregua</i>	<u>60</u>
<i>Lasso, io pur piango, e non mi giova il pianto</i>	<u>65</u>
<i>Lasso, che io ardo, e veggio</i>	<u>76</u>
<i>Lasso com' io paventi</i>	<u>96</u>
<i>Le dolci rime, Amor, che tua mercede</i>	<u>81</u>
<i>Leggiadre Donne, in cui si annida Amore</i>	<u>155</u>

M

<i>Madonna alla mia fede</i>	
<i>Ma poi che a far soggiorno a noi s' invia</i>	35
<i>Mossè da due begli occhi il vivo raggio</i>	36

N

<i>Nè per liete campagne a mezzo Aprile</i>	21
<i>Nè bel raggio di Sole</i>	21
<i>Non lasciate vostr' opra alta, e gentile</i>	118
<i>Nuova fiamma d'amor nel cor s' accende</i>	81
<i>Nuova Donna m' apparve</i>	82

O

<i>Or che rivolto il Ciel, s' adorna il Mondo</i>	53
<i>Or che vi par del Signor nostro Amore?</i>	110
<i>O bel viso leggiadro, ove fur tesi</i>	52
<i>Occhi d' ogni mio mal prima presaghi</i>	47
<i>Occhi vaghi, e lucenti</i>	106
<i>Occhi ben ch' ad ognor più ingordo miro</i>	115
<i>O chiuse valli, o ricche piagge apriche</i>	96
<i>Onde avrete più luce, occhi miei, lassì</i>	90
<i>O pensier dolci, ch' al mio cor d' intorno</i>	7
<i>O più ch' altro felice almo paese</i>	62

P

<i>Padre del Ciel con sì tenaci nodi</i>	125
<i>Pascete liete omai l' erbe novelle</i>	133
<i>Perchè io pianga ad ognor, Donna gentile</i>	56
<i>Perchè sovente a lamentar mi vegna</i>	71
<i>Perchè nell' alma ogn' ora</i>	98
<i>Perchè l' usato stile</i>	125
<i>Per l' aperte campagne, e pe i bei colli</i>	142

Per inospiti boschi ispidi ed ermi	40
Però che il dolce lume	89
Più non si vede il Ciel torbido, e fosco	18
Poichè la Donna a ragionar mi spinge	22
Poichè l'empia mia sorte	48
Poichè io veggio, ch' Amor, Fortuna, e 'l Cielo	72
Poscia che di mia vita il bel tesoro	91
Pur converrà, che i miei martirj Amore	40
Pien di dolce desio di dirvi in rima	389

Q

Qual vaghezza m' incende allor ch' io veggio	2
Qual maraviglia è s' io m' agghiaccio, et ardo	25
Qual m'è tanto s' estima	83
Quand' io veggio arrossirsi in un momento	4
Quand' io volgo la mente a dire in rima	4
Quando ver me Madonna i chiari lumi	19
Quand' io conto il mio stato innanzi a quella	20
Quand' io perdo la vaga luce altera	29
Quando avran fine, Amor, gli affanni miei?	71
Quando l' alma gentile	107
Quand' io le luci della mente apersi	110
Quando la Donna, che soavemente	118
Quando Natura, e le benigne stelle	123
Quante dee render grazie il Mondo vile	6
Quant' era il meglio, Amore	52
Quant' io vo più cangiando il viso, e 'l pelo	66
Quanto più disoso gli occhi miro	82
Quante grazie vi rendo, occhi lucenti	83
Questa leggiadra Donna, in cui si accoglie	3

S

<i>Se con quegli occhi santi, che fur chiare</i>	66
<i>Se l'usata pietà degli occhi santi</i>	28
<i>Se la fiamma d'Amor, che il cor ne incende</i>	41
<i>Se la vittoriosa altera fronde</i>	1-7
<i>Se in più soavi tempre</i>	57
<i>Se non fosse il pensier, di che l'accesa</i>	95
<i>Se voi vedeste, o luci altere, e sante</i>	74
<i>Siccome afflitto pellegrino stanco</i>	65
<i>S'io potessi vestir l'ardente, e caro</i>	30
<i>Si soave è l'inganno</i>	28
<i>S'udir potesse i caldi miei sospiri</i>	7
<i>Spirto leggiadro, a cui sì degnamente</i>	123
<i>Stavasi la mia bella Donna il giorno</i>	2
<i>Subito corser drittamente al core</i>	35
<i>Se quelle rime, ond'io cantai d'Amore</i>	193

T

<i>Tant'è dolce il cantar, che ad ora ad ora</i>	11
<i>Temp'è da incominciar quel piato omai</i>	53
<i>Tolto m'è, Amor, quel dolce, e chiaro lume</i>	103
<i>Tropp'è più duro, e più infelice stato</i>	64
<i>Tutto il dì desioso, e lieto miro</i>	9

V

<i>Valli riposte, e sole</i>	15
<i>Ultimi miei sospiri</i>	79
<i>Voi siete, occhi seren, due stelle fide</i>	10
<i>Voi, che lieti pascete ad Arno intorno</i>	359

005654115

E. MAESTRELLI
Legatore di Libri
Lungarno Celleri 158, 2
FIRENZE

